BARTOLOMEO AQUARONE

DANTE IN SIENA

OVVERO ACCENNI NELLA DIVINA COMMEDIA

A COSE SANESI

NUOVA STAMPA

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELLO STAB. S. LAPI

1889

PREFAZIONE

Ampliatisi gli studî storici in Italia, e la critica venendo essa pure a sciogliersi delle tante pastoie onde era immiserita, Ugo Foscolo scriveva da Londra: “ che quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude e sorge ammirabile come poeta. „ (Disc. sul Testo). Parecchi anni dappoi, in un bello e affettuoso libro, Cesare Balbo soggiungeva al principio enunciato in quelle parole dal Foscolo: “ Essere canone di critica molto conforme alla natura di lui (di Dante), che dalle impressioni accennate in ogni scritto, si possono dedurre, quando non si oppongono memorie più certe, il luogo e il tempo in cui egli scrisse via via. „ (Vita di Dante, lib. II. cap. V). Qui forse il biografo, con tai parole, va un po' troppo oltre; e si può aver di che ridire su tale canone di critica, preso in senso assoluto; poichè esso è soverchiamente sottile e quasi

sofistico;[1] nè abbastanza temperato dalla limitazione: “quando non vi si oppongono memorie più certe;„ ed è forse lo esagerare di una prima acuta osservazione. Coglie giusto invece il biografo, quando, poco appresso, nello stesso capo scrive: “Non era egli (Dante) letterato, come tanti, seduti a ciò ch'egli chiama il *banco* dello studio; e più che su questo, certo è che in sella, e per le vie, per li campi e i monti e le valli nacquero i pensieri delle opere di lui.„ (lib. II. cap V). Profonda considerazione, per la quale viene indicato il modo e il momento psichico delle concezioni dello scrittore; e dalla quale la critica è posta sulla via, ed elevata a comprendere *l'anima, l'intima vita, e l'eterno vero* delle opere dantesche. — Nè solo “i pensieri delle opere,„ concepì stando egli in sella, per monti e per valli; ma nello stesso modo, all'aria aperta, nella pienezza della vita, fra il movimento delle fazioni politiche, gli sorsero e gli si colorirono in mente anche gli episodi luminosi, onde ricevono tanta azione di dramma tutte e tre le Cantiche.

E gli attriti delle politiche fazioni incominciarono per Dante, in più special modo, alla venuta di Carlo di Valois in Firenze. Nominato

[1] Omettendone altri, provalo il canto XXXI dell'Inferno, che porta l'impressione della Carisenda di Bologna, e quella di Montereggioni nel Senese.

costui, tra gli altri uffici, da papa Bonifazio “ paciere della Repubblica fiorentina; „ in Lucca, per sue lettere bollate, avea contratto obbligo con gli Oratori fiorentini di non usurpare nissuna giurisdizione in Firenze; nè alcuni degli onori sovrani arrogarvisi; nè, come che sia, offendervi gli Ordini, le leggi e gli usi cittadini. A questi patti egli era entrato in città, il primo novembre 1301: dei settantadue Mestieri ed Arti, non essendovisi opposti se non i soli fornai. Era entrato in città a' que' patti; pure, malgrado quelle lettere *bollate,* cinque giorni dappoi volle tolto il confine a Corso Donati, bandito nel Priorato di Dante; al quale, per di più, prestava poi anche mano per cacciare parte bianca dalla Signoria. Corso Donati, tornato per tal modo, non era uomo da ristarsene a mezzo il trionfo; ma volendo sfogare le sue vendette, imponeva al Podestà di prender tosto cognizione de' falli di parecchi de' precedenti Priori; tra' quali Dante: e fu sotto il violento impulso di Corso, che l'infelice Cante da Gubbio dovette pronunciare (27 gennaio 1302) contro Dante e du'altri, la condanna al pagamento di ottomila lire; confermata poi, il 10 marzo, con l'aggiunta che sarebbe stato bruciato vivo, ove fosse caduto nelle mani della Signoria. Per avventura, sin dal settembre, apertesi appena le trattative in Lucca col Valois, per isdegno Dante

aveva lasciato Firenze, ed erasi recato a Roma, Oratore di parte Bianca. Egli sperava forse di poter tuttavia rimuovere il papa dal favorire il Valois; e poi, allontanandosi e pigliando tempo a risolvere, poteva con maggior cautela gli avvenimenti aspettare. Nulla otteneva dal papa e dopo la rivoluzione in Firenze, capacitavasi anche che Roma era fatta stanza non più sicura per lui. E ne partiva, se tosto nel gennaio, dopo la prima condanna; o se invece soltanto nel marzo, dopo la seconda condanna, non è chiaro. E ne partiva, indirizzandosi verso Toscana; "chè a Siena ed Arezzo venivano raccogliendosi gli usciti di Firenze." (Balbo, ivi, lib. II, cap. I).

E venne in Siena, ove era già stato qualche anno addietro, per comporre certi limiti contestati, Commissionario del suo Comune; e per dove, — essendo Siena sulla gran via Francesca — si può ritenere fosse stato di passaggio, recandosi due volte inviato presso Carlo II di Napoli; ed altre quattro volte presso papa Bonifazio VIII; e io inclino di assai a ritenere, ch'egli fosse anche passato di Siena nel maggio 1299, andando in missione per la lega guelfa a Sangimignano.[1] Venne

[1] Nella sala del Municipio di Sangimignano, ove trovasi la bigoncia dalla quale Dante aveva parlato a quel Consiglio, di rimpetto alla porta, leggesi in una lapide:

DANTE ALIGHIERI — AMBASCIATORE DELLA FIORENTINA REPUBBLICA

in Siena; e convenendovi gli usciti Fiorentini da ogni parte, vi era un gran moto: eravi quella febbrile esaltazione degli spiriti, che portan con sè gli esuli d'ogni tempo e paese; e la città, nel suo aspetto, ne avea a presentare qualche cosa di misto e di confuso, quasi di campo militare. Siena, in quel tempo, doveva assai rammentare quella condizione sociale in cui trovavasi Ginevra nel 1833; quando eranvi convenuti i fuorusciti, non più di un Comune, ma d'Italia; i quali, non altrimenti che questi di Firenze, nel 1302, ebbero anch'essi la loro fallita spedizione armata. Come in ogni ragunata di recenti profughi, vi si parlava forte; e violenti sdegni vi ribollivano; e da ognuno, capace o no, erano affacciati progetti e piani per rafforzarsi e attaccare il nemico. Avevano poi a discutere di tuttociò tra di essi; e discutevasene con grande e anche troppo calore. E come accade fra gli esuli — progettisti per la loro condizione — mancando a que' piani ogni solida base di consistenza, gli animi piuttosto che crescervi a maturità di consiglio, e acquistarvi vigore, se ne trovavano prostrati. E forse Dante, sin d'allora, tornandone la sera a casa, più d'una volta si sarà trovato a sentir bisogno di far parte da sè; e per

— IL GIORNO VIII DI MAGGIO — MCCXCIX — IN QUESTA SALA — AL COMIZIO SANGIMIGNANESE — PARLÒ — PER LA LEGA GUELFA — E TRIONFÒ.

riazione, più di una volta, in mezzo a quel turbinìo di cose e di uomini, gli sarà forse occorso di rimanere come assorto nelle proprie idee. E narrando il Boccaccio del libro porto a Dante nella stazione di uno Speziale,[1] e ch'egli si pose tosto a leggere col petto appoggiato " sopra la panca che davanti allo speziale era „; e vi stette da nona fino a passato vespro, senza che " alcuno muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; „ mentre pure nella via aveva luogo " una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da circostanti; „ il Boccaccio non dicendo del tempo di quella lettura se non vagamente: " essendo (Dante) una volta tra le altre in Siena; „ parmi si possa ritenere, che quella volta, tra le altre, sia per l'appunto questa che eravi tornato di Roma, dopo la condanna; questa, che vi si trovava in condizioni troppo diverse dalle sue abituali. E in Siena, sempre per quella riazione, egli allora riprese a lavorar la Commedia; — e le impressioni del Canto X starebbero per provarlo; e la riprese allora subito a

[1] Luciano Banchi, nella bella Relazione: *Delle case ove abitarono in Siena uomini illustri,* scrive: "Una tradizione incerta molto, e oggi quasi dimenticata, pretenderebbe indicare la stazione di quello speziale, ove accadde il fatto che il Boccaccio descrive nella vita del Divino Poeta. Ma chi ci assicura della verità, quando non un documento, non una parola de' più antichi scrittori, confermano quella tradizione; che, a somiglianza di molte altre, potrebbe essere erronea? „.

lavorare, come osserva il Balbo, “ forse perchè aveva fretta di far vendetta „ (ivi, lib. I, cap. XIII).

Ripigliata la Commedia all’VIII Canto, tosto vi si svela l’esule cui duole della patria perduta, e cui preme vendicarsi. Entrato nella nave di Flegias, e correndo su di essa la *morta gora* che mette alla città di *Dite,* trova nel pantano Filippo Argenti (così detto, perchè ferrava d’argento il cavallo); il quale altri non è che l’Adimari, di cui narra il Sacchetti (nov. CXIV). Costui, avendo un giorno a comparire davanti l’esecutor di Giustizia, erasi rivolto a Dante suo *vicino,* affinchè lo volesse raccomandare. Egli non era benvoluto da Dante, perchè altiero e poco grazioso; e perchè cavalcava per la città “ sì con le gambe aperte, dice il Sacchetti, che chi lo scontra conviene si torni addietro. „ Dante, non garbandogli costui, non aveva a lusingarlo di volergli prestato quell’ufficio amichevole; ma data la promessa, doveva a sè stesso di soddisfarvi lealmente. E ciò non fu; e l’Adimari ne ebbe condanna a doppio; e avendone riso assai i Fiorentini, l’Adimari se ne trovò punto. Per la qual cosa, tornato Corso Donati, e Dante venuto in basso, e l’Adimari, invece, avendo ora adito e favore presso gli uomini del nuovo governo, erasi in tutti i modi adoperato per far multare alla sua volta il cattivo *vicino,* e più bandire. Seppe

Dante della parte avuta da costui nella condanna, onde era stato colto; e forse in esiglio si sarà anche rimproverata la cattiva celia, ch'egli già aveva fatto all'Adimari. Ma non parendogli quella cattiva celia sufficiente cagione di astio tanto prolungato, ripigliando ora a lavorar la Commedia, non si potè trattenere dal gusto di vendicarsi del vile persecutore: che è mostrato " pien di fango, ... brutto; „ e lo appella " spirito maledetto; „ e lo fa respinto da Virgilio colle parole; " Via costà cogli altri cani; „ e, com'egli dice, vede

> ....quello strazio
> Far di costui alle fangose genti,
> Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
> (V. 58-60)

— In tali spietati versi, c'è davvero l'esule che sazia un'atroce vendetta.

Ma presto Dante si ricompone; nè più torna, se non forse una sola volta in tutta la Commedia, a vendette siffatte; e sin dal IX Canto più non ritrovasi l' offeso, ma il religioso custode della tradizione; il cantore del *Poema Sacro,* nel quale compendiasi e sta con mirabile potenza tratteggiata la storia de' suoi tempi: con le ire tra la vecchia e la *gente nuova;* le passioni tra Guelfi e Ghibellini; e le lotte tra Impero e Chiesa: lotte e passioni, se non le ire, che pur fervono

nella società nostra, con altri nomi: chè vi sono tuttavia la *gente nuova e i subiti guadagni;* e le parti guelfa e ghibellina sono sostituite dalla repubblica e dalla monarchia, o meglio ancora dall'opinione federale e unitaria; e al posto dell'Impero e della Chiesa, stanno oggi, invece, il laicato e il clericato. — Le quali linee mentre scrivo,[1] giunge appunto la Enciclica e il Sillabo dell'8 dicembre di papa Pio IX.

[1] Mi venne questo scritto dimandato dagli Editori di volume: *Il secolo di Dante,* nell'estate del 64.

I.

INFERNO — X, XXXII.

Il primo Accenno nella Commedia a cose sanesi ne' versi:

> ......lo strazio e il grande scempio
> Che fece l'Arbia colorata in rosso,
> (X. 85-6)

si riferisce alla gran battaglia di Montaperto, ove si urtarono, quasi in duello, le parti guelfa e ghibellina; memoria forse sorta in mente all'Alighieri cavalcando in que' famosi luoghi. Fattisi maggiori e più acerbi gli antichi dissidi tra il Papato e Casa Sveva e avendo preso Manfredi in man propria le redini del regno, e adoperandosi per rinvigorire parte ghibellina nelle provincie meridionali; il papato, alla sua volta, fomentava invece parte guelfa in Toscana. Pare Roma sapesse meglio destreggiarsi; e i Guelfi presto guadagnando il sopravvento in Firenze, e, come allora accadeva, cacciandone i Ghibellini (luglio, 1258); dugento, e i principali di essi, si ritraevano a Siena "come luogo sicuro e nido de' Ghibellini." (Bellarmati,

[1] — Aquarone, *Dante in Siena.*

pag. LXVIII). Stava fra di essi Farinata degli Uberti, " di valore, di autorità e di consiglio sopra gli altri „ (lo stesso, LXIX). Non poteva non dar ombra ai Guelfi di Firenze quella ragunata di fuorusciti al confine; ed essi, dapprima, ne mossero qualche richiamo al Comune di Siena; e poi, l' anno susseguente, addirittura lo richiesero che *exules secundum conventa pellerentur*, come dice l'Aretino. Seppe Manfredi la cosa; e importandogli tener Siena in devozione, v' inviava Niccolò Mustaghi da Cremona e Paolo Usa, "a far molte offerte a quella repubblica.„ (Malavolti, tom. II, pagina 1). Siena grandemente rianimatasi per quel concorso di fuorusciti, erasi già mossa con l'oste contro a Montalcino; e in Maremma avea posto assedio a Montemassi, ribellatosi con Grosseto e il castello di Montiano. Vennero, pertanto, accolte con sollecitudine le profferte regali; e quasi per saggiare di quale metallo fossero, come usa dire il Muratori, Siena inviava a Napoli Oratori: Provenzano Salvani, Aldobrandino d'Ugo da Palazzo, e Ranieri Maffei dottor di legge; ai quali, da parte de' fuorusciti fiorentini, aggiungevasi Farinata degli Uberti. Il re premurosissimo gli ascoltava; ed essi avendogli esposto la missione avuta, erano da lui richiesti, quale condizione degli aiuti ad accordare, " che in nome pubblico gli giurassero fedeltà.„ (Mal., ivi, p. 2). Non avendo di tali istruzioni, non potevano impegnarsi a tanto gli Oratori: e rimasti d'intesa che ne avrebbero riferito al loro Comune, provavansi, frattanto, di pur sollecitare qualche ajuto immediatamente ma venivano " con varie incerte speranze pasciuti, e con grate accoglienze menati in lungo.„ (Bell. LXIX).

Giunto in Siena il Messaggio degli Oratori, parve al Consiglio un po' forte quella richiesta del re; pure, per averne aiuti, rispondevano annuendo; e gli Oratori giuravano; e allora Manfredi profferiva dugento cavalli. Era poco sussidio al bisogno; e i Sanesi stavano per rifiutare; ma Farinata persuadevali in contrario: chè per tal modo, accettando, "l'obbligavano (il re) ancora con si debole principio alla impresa. (Bell., LXXI):„ ed essi potevano sempre prevalersi del nome reale a reputazione propria, e a spavento de' nemici. Accettavano allora; e rendute grazie per quelle poche genti, "e dato nome di prepararsene molto maggiori,„ (lo stesso, ivi), si partivano; e giungevano con que' cavalli in Siena nel dicembre (1259); e veniva con essi, o seguitava poco dopo, il Conte Giordano da Anglano.[1]

Le cose apparivano grosse; e il Conte prevedeva inevitabile, in primavera, la guerra tra' Fiorentini e Sanesi. Voleva, pertanto, tenervisi apparecchiato; e da m. Francesco Troghisio, Podestà, e da m. Rufredi da Isola, Capitano del Popolo, facea proporre in Consiglio: si deliberasse di porre sotto gli ordini del Conte gli uomini di uno de' Terzi, e que' del Contado. (Malav, 11. 3). Lungamente ne fu consultato; ma in quelle strettezze non essendo i Sanesi liberi di sè, in ultimo, dopo la terza tornata, presero deliberazione secondo richiedeva il Conte; e gli uomini di Camullia, e que'

---

[1] Il Villani scrive. il conte Giordano non esser venuto in Siena se non nel luglio 1260, dopo la fazione nel maggio tra' Fiorentini e Sanesi fuori porta Camullia. Gli contraddice il Malavolti. il quale afferma il Conte venutovi sin dal dicembre 1259; e a parer mio il Malavolti ha ragione; e se ne può convincer chi voglia, vedendone i documenti allegati.

del Contado, vennero posti sotto gli ordini di lui. (8 genn. 1259 — stile antico).

Nè il Conte avea previsto male, chè in primavera i Fiorentini muovevano l'oste; e con trenta migliaia di soldati invadevano il contado sanese, dalla parte di Poggibonsi. Per tal mossa, se essi miravano a soccorrere Montemassi, insorto a loro istigazione, ne speravano inoltre di poter anche divertire i Sanesi dall'assedio di Montalcino. Ma giunti a Colle, e saputo rinforzato il campo di Montemassi, mutando disegno, si ripiegavano sopra Siena; e preso per via Mensano e Casole, venivano a porre il campo presso porta Camullia. A Farinata parve quello il momento atteso, il momento da lui indicato, quando, in Napoli, per indurre gli Oratori ad accettare i dugento cavalli, avea detto: " che non mancheriano nel processo della guerra occasioni o dalla fortuna porte o per ingegno e astuzia loro trovate, di fare irritare il Re. „ (Bell., LXXI). Parve quello il momento; e ottenuto da' Signori XXIV di poter uscire coll'esercito, il 18 maggio, dato " mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinazzare e inebbriare, a romore caldamente gli feciono armare e montare a cavallo; „ (Gio. Villani, tom. II pag. 103); e postili in prima fila dell'oste. vennero avventati all'attacco del campo fiorentino. Fu grande l'impeto, e l'assalto furioso; chè ai tedeschi erano stati inoltre promessi " grandi doni e paga doppia; „ (Vill., ivi); e le prime squadre nemiche vennero sgominate; " e populani e cavalieri (fiorentini) allora feciono cattiva mostra, fuggendo. „ (lo stesso, ivi). Ma sopravvenute al rumore nuove e fresche genti, " e non volendo i Tedeschi,

insieme con quelli (il rimanente delle forze Sanesi) a salvamento ritrarsi. „ (Bellar. LXXIII), si trovarono recinti e miseramente sterminati: non quanto parrebbe dal Villani, che scrive: “ non ne scampò niuno vivo. „ (11. 104). Alcuni scamparono, ed eran anche parecchi; a' quali, per deliberazione del Consiglio, il giorno seguente vennero distribuite cinquecento lire, “ per l'honorata prova che il giorno innanzi havevano fatta contro i nemici della Repubblica; „ (Malav., 11. 9): la qual deliberazione porta inoltre, “ che i feriti fossero medicati a spese pubbliche, „ (lo stesso, ivi); altra prova questa, che neppur tutti erano feriti. Ma se que' Cavalieri non eran tutti feriti, nè morti, l'insegna di Manfredi era stata tolta, e “ strascinata per lo campo „ (Vill., 104), che è quanto voleva il Farinata. — Dopo tal fazione, di certo non splendida, contenti forse di aver fatto ritirare il campo da Montalcino, senz'altro tentare i Fiorentini si partivano; e di quell' alloggiamento non rimase se non un ulivo, piantato da' soldati su'n torrione, colmo di terra per collocarvi sù baliste; che trovasi poco discosto da Munistero, fuori porta San Marco; il quale ulivo vedèvavi il Villani a' tempi suoi, come vi si vede pur tuttavia anche in oggi.

L'insegna reale era stata tolta, e trascinata per lo campo, e portata in dileggio per le vie di Firenze: e Farinata rendevane tosto informato re Manfredi. Ne indispettiva egli, e dolevagli anche per que' dugento cavalli; ma dovendo essere vendicato l'oltraggio, vedeva abbisognargli ora mandare altra gente; e veniva ripensando come potesse darne con suo maggior profitto. Farinata avea tenuto a calcolo tai sentimenti,

che dovevano risvegliarsi in cuore a Manfredi; e ne aveva anche fatto capaci quei del Collegio de' XXIV: i quali, tolti a prestito dai Salimbeni ventimila fiorini d'oro (Vill., 11. 104), con il danaro alla mano aprivano altre trattative con Manfredi per nuovi cavalli; e verso la metà di luglio, ne ebbero altri ottocento, per soli tre mesi, capitanati dal Conte Giordano, che era tornato a Napoli dopo la fazione fuori porta Camullia.

Tre mesi erano pochi; e urgeva, pertanto, di tosto trarre in campo i Fiorentini; "la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Cherardo Ciccia de' Lamberti.„ (Vill., 11, 106). I quali, avuta intelligenza con due frati Minori, segretamente li inviavano in Firenze a trattare con gli Anziani. Essi avevano a esporre: essere in Siena di grossi umori contro il Collegio de' signori XXIV; e di maggiori ancora contro le licenziose voglie nel governo di Provenzano Salvani; essere la Città impaziente di poterneli cacciare, e questo e quelli; e a ciò bastare la presenza di un'oste fiorentina sotto le mura. I due frati venivano ricevuti in Firenze con grandi cautele; e da parte del Collegio degli Anziani, lo Spedito di Porta San Piero e Gianni Calcagni di Vacchereccia, si abboccavano con essi. Intesili minutamente. a' due Fiorentini sorrise l'idea di potersi impadronire di Siena; e il partito accettarono, e fecero poi accetto all'intero Collegio. Venuti bensì a l'approvazione in Consiglio, vi si levaron contro di molte opposizioni: e con ragione era detto, che volendosi romper guerra a' Sanesi, si aveva ad indugiare sino al termine de' tre mesi, pe' quali era stata stipulata la condotta degli otto-

cento cavalli di Manfredi. E il primo che vi si oppone fortemente,

> È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
> Nel mondo sù dovrebbe esser gradita;
> (Inf. XVI. v. 41-2)

al quale poi tenne dietro, opponendosi del pari, il Gherardini. Mentre egli parlava, gli venne imposto silenzio, " pena libbre cento a chi arringasse contro il comandamento degli Anziani ;„ ed egli le volle pagate, e parlare; come raddoppiata la pena, ne volle pagate dugento; e poi, anche trecento; " e quando ancora volle dire e pagare, fu condannato, pena la testa; e allora si rimase. „ (Vill., 11, 108) — E se Dante chiama quel governo di parte guelfa: " la rabbia fiorentina.... superba „ ne avea ben d'onde.

Più non si discusse; e come volevano gli Anziani, fu risoluta la guerra, e vennero tosto chieste di aiuto le città guelfe.[1] Data voce di voler presidiato Montalcino, si partiva l'oste al cadere di agosto, sotto il comando di Uberto Ghibellini. " Menarono per pompa e grandigia il Carroccio.... „ (Vill., 11, 110); fra le cui guardie trovavasi Brunetto, figlio di Bellincione, zio di Dante; dal quale Brunetto, il giovanetto Dante avrà forse udito a raccontare della giornata tremenda di Montaperto. Col Carroccio fiorentino andò quasi tutto il popolo, con le insegne delle Compagnie; e d'ogni famiglia vi andò " il meno uno per casa, e di tali due e più, secondo ch'erano potenti „ (lo stesso, ivi). Partita l'oste, per il Galluzzo e per i colli del Chianti fatto capo a Pieve

[1] Prato, Pistoia, Lucca, Colle, Sangimignano, Volterra, Orvieto, Perugia e Bologna.

Asciata; per la Valle dell'Arbia scendevano indi nel piano delle Cortine — cinque a sei miglia da Siena: e i Fiorentini vi si accampavano, appoggiandosi a Montaperto. Erano in numero di oltre tre mila cavalieri, e trentamila fanti. Stando in quell'accampamento, i Fiorentini avevano dispiegata davanti, — da dove è ora San Francesco sino a porta Romana — in lieta mostra di sè, Siena coronata di torri. Nella quale bella città torrita, che i Fiorentini volean distrutta, il capitano Ghibellini e i Commissari del Campo inviano due cavallieri, che aveano da intimare ai Sanesi: " volere che le mura vengano sfasciate in più luoghi, acciocchè dove loro piace l'entrare, possino, com'è di loro piacere. E più, voliamo in ogni Terzo di Siena mettere una Signoria, et in Camporeggi far fortezze per istatico e sicurtà della nostra Signoria di Firenze.„ (Cron. di Dom. Aldobrandini, pag. 4. Edizione del benemerito Porri). A tale stupida intimazione, i Signori Ventiquattro non risposero, che questo: " Ritornate a' vostri, e dite che lor sarà risposto a boce viva.„ (lo stesso. 5).

I Sanesi sentivano esser quello un supremo momento; e raunato il Consiglio del Popolo a San Cristofano (piazza Tolomei), da' Signori Ventiquattro veniva esposta l'imbasciata de' Fiorentini. Destò, dapprima, sorpresa mista di esitanza e di spavento; e un m. Bandinelli insinuava, che si avesse "di parte compiacere la domanda„ (Aldob, 5). Sorgeva allora m. Provenzano Salvani, e contraddiceva, e riduceva al silenzio quell'incauto; e le sue sicure parole gli animi rinfrancavano. Esponeva il Salvani come bisognasse parlarne al Conte Giordano. E fattolo venire, e intesolo;

e proferto a' Tedeschi "per mese rotto, mese intero, e paga doppia„ (lo stesso, 6); e trovatili, egli e i suoi, tutti prontissimi a battersi; e presi a prestito dal medesimo banco de' Salimbeni altri centodiciottomila fiorini; e tosto sborsato il doppio soldo a' Tedeschi, questi, all'usanza di lor paese "fero balli e canti e festa.„ I Tedeschi pronti, bisognava ora si apparecchiassero le forze cittadine, e si allestissero armi e armature. C'era un subisso di cose da fare; e i Signori XXIV eleggevano a Sindaco (una specie di dittatore) Buonaguida Lucari; e in Duomo il Vescovo, con carità grande di patria, indirizzavasi a' religiosi e al popolo, raccomandando la Città. Il Buonaguida, per dar buono incominciamento all'autorità sua, in piazza Tolomei parlava al Popolo queste parole: "Ora mi pare, che ci diamo in avere et in persona, la Città e 'l contado, con tutte le nostre ragioni alla Vergine Maria„ (Aldob., 7). Denudatosi indi il capo e i piedi, e spogliatosi in camicia, colla correggia alla gola, colle chiavi in mano di tutte le porte di Siena, si avviava al Duomo, seguito dal popolo, "che era tutto scalzo.„ Venne incontrato sulla soglia dal Vescovo, con abbracciamenti e pianto; la quale scena commovendo il popolo, i cittadini presenti nella chiesa stessa si abbracciavano fra di essi, "tutti dimenticati delle ingiurie„. Allora Buonaguida, ginocchioni dinanzi all'immagine della Vergine, così diceva: "O Madre pietosissima, o consiglio et aiuto degli afflitti, aiutate; et io ti do et dono la Città di Siena, con tutti gli abitanti, il contado, et ogni nostra ragione: ecco io ti consegno le chiavi, guarda la tua Città da tutte le rie opere, et massime da tirannie

fiorentine. Deh! Madre piatosa, accetta questo piccolo dono della nostra buona volontà. E tu, Notaio, rogati di tale donazione, che sia perpetua durante il mondo.„ (Aldob., pag. 8). Prendeva il Vescovo le chiavi; e benedettele, le riconsegnava al Buonaguida; dal quale venivano distribuite ai Gonfalonieri. Tutta notte la città fu sossopra: e vecchi, donne e bambini, aiutavano nello apprestare armi. E il domani, venerdì, alla prima luce, veniva bandito in ogni Terzo di Città: "Ognuno s'armi col nome di Dio e della Vergine Maria, et ognuno s'appresenti al suo Gonfaloniere:„ — che erano tre, quante le parti in cui dividevasi la città; e quando fu ognuno al suo Gonfaloniere, l'oste si mosse. — Il conte Giordano precedeva con gli 800 cavalli tedeschi; poi seguitava il conte Aldobrandino da Santa Fiora (chè l'altro Aldobrandino da Sovana era co' Guelfi), con 400 cavalli, tra suoi e Sanesi: poi i tre Gonfalonieri con la loro gente, e con "il Carroccio col gonfalone bianco, che ben dava conforto, che pareva il manto della Vergine Maria.„ (Aldob., 10). Usciti per porta Santo Viene (oggi Pispini), e riordinatisi sul comodo poggio di Vignano, presero a scendere lungo il Bozzone; e giunsero non molto dopo a piè del poggio alle Ropole, tre miglia dalla città, sulla strada che mena alle Taverne. Quivi si fermarono; e i Capitani d'accordo con i Gonfalonieri, risolsero stabilirvi il Campo. Fu allora occupato il poggio, primieramente da mille cavalli, girandolo "con grande ordine, sentimento e avviso„ (Fran. Ventura, pag. 31); e poi da Giovanni Guastelloni, Gonfaloniere del Terzo di San Martino. Con i suoi uomini vestiti di sopravveste rossa, venivano anche

gli uomini degli altri due Terzi, tutti ugualmente vestiti di sopravveste rossa; e "salsono sù per lo poggio da quella parte e pendice che si mostrava verso il campo de' Fiorentini„ (ivi). Oltrepassato un poco del poggio, per non esser veduti, e la sopravveste rossa scambiata con altra verde — ch'era il colore del Terzo di Città — venivano allora tutti insieme, così travestiti, a schierarsi sotto il Gonfalone di questo Terzo; e capitanati dal Gonfaloniere Jacomo del Tondo, ascendevano indi il poggio col medesimo ordine misurato e sicuro. Travestiti nello stesso modo, e per la terza volta, e la verde sopravveste mutata in bianca, unitamente alla gente del Gonfaloniere del Terzo di Camullia, Bartolommeo Renaldini, ascendevano il poggio. Ultimo sul poggio fu condotto "il carroccio con tutte le bandiere e stendardi e Gonfaloni.„ E così si accampò l'oste sanese, che contava, oltre gli ottocento cavalli tedeschi, e i quattrocento del conte Aldobrandino, diciannove migliaia di fanti cittadini: 8500 del Terzo di Città, 4800 di quello di San Martino, e 5700 di quello di Camullia. — Siena non potea allora contare oltre a settantamila abitanti.

Il Capitano fiorentino, Uberto Ghibellini, dall'alto di Montaperto assisteva a tale dispiegamento di forze: e ingannato da que' travestimenti, esclamava a ogni tratto: "Or chi credesse ch' e' Besciolini (spregiativo onde i Fiorentini indicavano i Sanesi) avessero tanta gente!„ (Aldob., 13). E rimaneva colpito dalla mostra di tutte quelle forze: e d'uno in altro pensiero, venivasi a ricordare di certa sua visione, d'anni addietro, nella quale eragli stato predetto, morirebbe fra 'l bene e 'l male. Dimandava allora, come quel luogo si chiamasse:

e gli era risposto: essere il piano delle Cortine, fra la Biena e la Malena, affluenti dell'Arbia. Per tale coincidenza di nomi, provava in cuor suo il dabben'uomo come uno sbigottimento; e quasi crucciato diceva a' Commissari: "Or voi dicevate che Siena era così debile di gente, poche e vili; a me pare il contrario: e però mi pare che più cautamente doviamo far guerra, et sarà buono di ritirarsi più al sicuro. Ma bene è vero, che per esta sera resteremo quà, ma ci bisogna far buona guardia;„ (Aldob., 17); e disponeva le scolte, e ordinava la più severa diligenza; e da sè stesso prendeva a invigilare la notte per l'accampamento. — L'accampamento fiorentino, come fu notato, era nel piano delle Cortine, appoggiato a quella interrotta elevazione di terreno, denominata Montaperto. Quel terreno, che direbbesi sconvolto da sobbollimenti vulcanici, a chi si presenti da ponente, si mostra, come suona il nome, quasi un monte aperto, spaccato in tre frazioni: una al nord-est, ove trovasi la Palazzina Brignole: l'altra al sud-ovest, colla villa Mencia; e la terza minore nel mezzo, che pare fosse il centro verticale del monte primitivamente unito. Con tutte e tre le frazioni, si distende questo terreno da circa un miglio, nella direzione Nord-est-Sud-ovest; e l'accampamento fiorentino eravi difeso, su i due fianchi, da' torrenti la Biena e la Malena; e la tenda del Capitano aveva ad essere sull'altezza Sud-ovest, ove trovasi la villa Mencia; dalla quale dominava il sottostante piano, e s' invigilavano i movimenti nemici.

Nel campo sanese, frattanto, era venuta notizia di quello sbigottimento del Capitano fiorentino; e però era

tosto dato ordine, che fosse di continuo molestato il campo nemico durante la notte. “Et sarà buono di ritirarsi più al sicuro„ aveva osservato il capitano Uberto il giorno innanzi; e nella notte avendovi provveduto “appresso el dì i Fiorentini abballavano per partirsi.„ (Aldob., 18). Ciò vedendo i Sanesi, messa l'oste in ordinanza, il capitano Giordano così parlava: “O fedelissimi soldati, attendete al retto combattere; e non pigliate prigioni, infino a che per lo bando si noterà: anco tutti a far carne attenderete; et indugisi la battaglia appresso a terza. Et in questo voi fate colazione, e confortatevi.„ (Aldob., 18). Così fecero; chè i Signori Ventiquattro avevano provveduto al campo “buonissime vivande arrostite di diverse carni; e grande quantità di confetti, di perfetti e solenni vini e bene avvantaggiati; e grande abbondanza di pane pur del più bello.„ (Fran. Ventura, 61). I Tedeschi, a' quali piacciono que' nostri vini, “quand'ebbero colazionato, incominciarono a cantare in lor lingua;„ (Aldob., 18); e i nostri invece a pregare, raccomandando Siena alla regina Vergine Maria. Dava allora il Capitano le mosse ; e passata l'Arbia, spiegava l' oste in tre schiere: ogni Gonfalone da sè, di fronte all'accampamento nemico, con intendimento d'investirne più specialmente il centro e la sinistra; e poneva parte de' Tedeschi col Conte di Arasi in agguato, nella valle della Biena. Il conte Aldrobrandino, che avea sotto di sè quattrocento cavalli, tra' quali stava Farinata degli Uberti (Razzi, Vita di Farinata), e comandava i Gonfaloni sanesi (Vent., 58); unitamente al conte Guido Novello (Tomm. 1, 326), prese allora ad avanzarsi con la sua gente nell'ordine

assegñato; e la parola d'ordine era: San Giorgio. Siccome era stato detto di non *pigliare prigioni*, e di attendere a *far carne,* e di indugiare la battaglia sino a dopo terza, così marciavano senza dare nelle trombe in silenzio; chè soltanto doveano mettere grida terribili investendo il nemico: — ciò che ebbe luogo vicino a mezzogiorno. (Tomm., 1. 325). Tra Tedeschi, gente che guerreggiava per mestiere, nata allora gara "per chi ferisse primo," Arrigo di Astimbergo rammentava al Conte Giordano: essere i suoi antenati con privilegio dal Santo Imperio; e però "in ogni battaglia, diceva, siamo i primi feridori." (Aldob., 19). Il conte Giordano volendolo compiaciuto, Arrigo allora con bel garbo cedeva l'onore di primo feritore alle preghiere di suo nipote Gualtieri. Il quale, senza esitare, fattosi il segno della croce, primo di tutti "come drago fra' Lucchesi si cacciava;" (Aldob., 20); e dietro ad esso, giungeva secondo lo Astimbergo, "che colla lancia trapassò la corata al Capitano de' Pratesi.... e poi colla spada facea gran macello;" (ivi); e giungeva terzo, il conte Giordano; il quale incontratosi con m. Donatello, capitano degli Aretini, "colla lancia passollo infino alle spalle.... E poi, colla spada, degli Aretini copriva la terra di morti e feriti." (ivi). Appresso il conte Giordano seguitavano i Gonfaloni, preceduti in antiguardia da Niccolò de' Bigozzi; il quale si cacciava nella battaglia, gridando: "alla morte! alla morte!" Vi si cacciava nello stesso tempo il conte Aldobrandino; il quale, scontratosi con m. Sinibaldo, Capitano degli Orvietani, "colla lancia nella spalla manca lo trapassò....: e dipoi colla spada a due mani fra la gente si cacciava." (ivi, 21). E dopo di lui, entravano

in battaglia i Gonfalonieri del Popolo. "Or chi vedesse, scrive la cronaca, e' Gonfalonieri col Popolo accordati insieme, el grande guasto che facieno!„ (ivi 21).

Frattanto, in città, partita l'oste, vecchi donne bambini, vescovo, preti, frati d'ogni ordine, si erano ricoverati in Duomo, dimandando a Dio con lungo ululato: Misericordia! Mentre il Popolo così pregava, ad aver notizie della battaglia, i Signori Ventiquattro aveano posto in vedetta, sulla torre del palazzo Marescotti (oggi Saracini), un tale Cerreto Ceccolini; il quale, scorgendo lontano, suonando un tamburello dava avviso alla gente a piè della torre, degli scontri tra' combattenti.[1] Incontratesi primamente le genti nemiche al poggio di Monselvoli, poco più di mezzo miglio passata l'Arbia, sulla sinistra della strada provinciale; e ivi ingaggiatasi battaglia; e il Gualtieri, cacciatosi quale *drago* tra' Lucchesi; il Ceccolini suonando il tamburello, diceva: "Or sono a monte Selvoli, et ora vogliono salire il poggio per pigliare vantaggio; ora le genti fiorentine si muovono, et anco loro, dal loro lato, vogliono salire il poggio.„ (Aldob.. 20). E dopo lo Astimbergo e il conte Giordano, entrati i Gonfaloni in battaglia, il tamburino suonava: "E' si fa fatti, pregate Iddio per la vittoria.„ (ivi, 21). Contro i quali muovendosi il conte

---

[1] La distanza da quella torre a Montaperto, nella linea percorsa dallo sguardo, non è neppure di tre miglia: e anche a occhio nudo si possono distinguere i movimenti di due eserciti diversamente vestiti — Per gli strumenti ottici nel medio-evo, V. CANTÙ, *Storia universale*, vol. II Schiarimenti e Note. ai lib. IV. pag. 124; come pure un articolo di MARCO TABARRINI: *Archivio Storico*, anno VII. dispensa 4.

Aldobrandino da Sovana, militante co' Fiorentini, e un momento trattenendo i nostri, il tamburino diceva: "pregate Iddio per gli nostri, che alquanto mi paiono in piega.„ (id. 22). Ma i Sanesi rispingendo, indi il Conte, suonava allora più animato il tamburello, e gridava: "Ora vedo che sono in piega li nemici;„ ed erano: che, incominciando il sole a declinare, dava loro negli occhi, molestandoli assai. In quel momento decisivo, uscito di aguato il conte di Arasi, trovavasi di fronte a m. Uberto Ghibellini, capitano de' Fiorentini. S'incontrarono que' due ferocemente; e m. Uberto ruppe la lancia sul petto al Conte, il quale "niente el mosse, nè fègli nissuno danno.„ (id. 22). E mentre esclamava: "O sciagurati a noi, noi siamo perdenti, chè li cieli ci danno contra;„ il conte gli configgeva la lancia nel petto, e stendevalo in terra morto. In tutti e due i campi tosto si seppe di quella morte; e se le file dei Fiorentini si videro tosto a vacillare, si videro invece i Sanesi a tuffarsi più audacemente nella strage. "A vedere li Sanesi con quanto ardire menavano le mani addosso a quelli malvagi Fiorentini, che parean porci feriti, come si esprime la cronaca. Sempre percuotendo a' cavalli e agli uomini, parevano lioni iscatenati addosso a quelli loro nemici; perocchè lor non valeva chiamare: S. Zanobi e S. Liperata, che aiutassero; chè ne facevano maggiore macello, che non fanno i beccai delle bestie el venerdì santo.„ (Vent., 68). E l'uomo della torre, "suonando il tamburo con festa, porgeva agli uomini e donne, come le bandiere fiorentine erano per terra, e come erano rotte, dicendo che crudele battaglia debba essere in fra loro.„ (Ald., 23). — Ed era veramente crudele la

battaglia! Inseguiti colla spada alle reni tra S. Maria a Dofana e l'Arbia, circa a dugento metri del podere *Fonte-al-pino*, i Fiorentini perdevano il carroccio menato "per grandigia;„ e vi moriva, difendendolo, m. Tornaquinci di Firenze, con sette figli. E la sconfitta manifestavasi piena e intiera in tutta l'oste. E rinato in quelle genti l'amor della vita, gittavano le armi, gridando: "Noi ci arrendiamo; ma non erano intesi;„ (Aldob., 23); e venivano trafitti. Era una strage spietata; e i meno avviliti, tra'quali non pochi Fiorentini e Lucchesi e Orvietani, morire per morire si rinchiudevano nel fortilizio; e per essi continuava la battaglia, segnatamente alle falde di quel monticello, che è quasi il centro delle altre due frazioni di Montaperto, detto da' contadini *Montapertaccio*,[1] per le ossa umane trovatevi nello arare i campi. Era una strage spietata. E parendo eccessiva anche a' Capitani Ghibellini, essendo già vespero e venendo espugnato il castello, "il Capitano sanese, mosso a pietà, concolse i Capi e i Gonfalonieri;

---

[1] Nel suo bel Dizionario geografico-fisico- storico, il Repetti pone il castello di Montaperto su quel monticello di *Montapertaccio*. Pare che egli vada errato; perchè misuratane la vetta quasi circolare, essa non ha se non un diametro di circa 26 metri; e non può essere stata capace di contenere una costruzione qualunque di castello. Nè è a dire, che la corrosione delle acque possa avere scemato di tanto quella altura. Non fu questo, come appare dagli avanzi di un muro di cinta antichissimo, appiè dell'altura medesima. — In oggi, sulla vetta, sono appena alcune piante: 15 cipressi, 13 olivi e du'altri alberi. E i ruderi che spuntan fra mezzo a quelli alberi, mi diceva un contadino: avere appartenuto ad una Cappella, nella quale *i vecchi de' suoi vecchi* venivano a udir messa la domenica.

Il Fortilizio di Montaperto, per quanto se ne può argomentare, era nel luogo ove sorge ora (1864) la Palazzina del Marchese Brignole-Sales: sulla sponda destra della Malena, del cui corso una volta si era valuto a difesa.

e deliberarono mandare el bando, chi si volesse arrendere, fusse preso.„ (Ald., 23). — Così ebbe termine quella battaglia, già declinato di assai il sole, combattuta il giorno di sabato 4 Settembre 1260.

Gridato il bando, i sopravvissuti venivano raccolti nel campo, profferendosi da sè: e una Usilia, treccola sanese, "che portava robba a vendere in campo, veduto che prigioni si profferevano, essa a una benda ne condusse trentasei in Siena.„ (Aldob., 23). — Da parte dell'oste fiorentina molti furono i morti. Il Villani scrive: "più di duemilacinquecento ne rimasero al campo morti; e più di millecinquecento presi pur de' migliori del popolo di Firenze.„ (ivi, pag. 111). Le cronache sanesi ne contano invece molte più migliaia, e l'Aldobrandini scrive: "Nota, che circa 15 mila prigioni furo condotti in Siena, e circa 10 mila morti e 5 mila feriti; e 18 mila cavalli tra morti e presi„ (pag. 24). Questo numero di morti e prigioni non può non essere alterato; come forse è alterato, in meno, del pari quello che porta il Villani, salvo ch' egli non vi voglia contati se non i soli Fiorentini. Ma è superlativa troppo la narrazione dell'Aldobrandini, per ciò che spettisi al numero de' cavalli: avvegnachè la cavalleria in grandi masse, non sia stata che esclusivamente propria de' feudatari; e le città guelfe, rette a popolo, non avendone mai potuto avere cotanta: forse l'Aldobrandini voleva scrivere diciotto centinaia, come usa il Villani, invece di diciotto mila. — Lasciando bensì tale ricerca intorno il numero de' morti e de' prigioni, si può accettare la cifra portata dal Ventura — dodici mila: il quale, ad ogni città ch'era co' Fiorentini alla battaglia,

assegna inoltre il numero suo particolare. (v. pag. 87, 89). La verità storica poi, per ciò che spettisi a'morti, trovasi in queste semplici e terribili parole del Villani: "Allora fu rotto ed annullato il Popolo vecchio di Firenze;„ (ivi. pag., 112); le quali parole rammentano quelle di altro cronista, per l'annullamento di altro popolo: "Caduto l'albero della nave del Morosini, (Ammiraglio pisano, attaccato da Uberto Doria alla Meloria) il grande stendardo pisano fu squarciato in mille pezzi, e levato di vista a' combattenti e *al Mediterraneo.* „ (v. Fanucci, st. lib. 3 cap. VI). — De' Sanesi e de' Tedeschi molti pure morirono, i quali ebbero sepoltura in città; e due de' nobili sanesi, Andrea Beccarini e Giovanni Ugurgieri, per decreto pubblico vennero tumulati in Duomo. Ed entrata la porta a diritta della facciata, trovasi sulla pietra del primo: *Andreas ex nobili Beccarinorum familia, qui in Montisaperti certamine strenue cecidit hic situs est primus.* A. D. MCCLX; e su quella del secondo: *Joannes Ugurgerius decreto publico hic situs est. Decessit Montisaperti clade, anno salutis* MCCLX.

Tornarono la sera i Sanesi al poggio alle Ropole, ov'era rimasta la salmeria del Campo; ed ivi stettero tutta notte — bisognosi com' erano di riposo: chè quella battaglia era stata una lotta da leoni, corpo a corpo, i Fiorentini essendovi anche in maggior numero. Forse i Sanesi furono aiutati alla vittoria (e perchè tacerlo?), dal tradimento di Bocca degli Abati, e dal disertare di una schiera fiorentina, sotto il comando di uno della Pressa, "secondochè con m. Farinata erano in concordia.„ (Bocc., Lez. XL.). — Del Bocca, il Tommaseo nota: "Bocca degli Abati, per riavere in patria i perduti

onori, alla battaglia di Montaperto tagliò la mano a Jacopo de' Pazzi, che portava lo stendardo: e fu causa che quattromila de' Guelfi suoi fossero trucidati. (Vill. VI, 76). Dante, guelfo nel 1300, sempre ghibellino giusto, punisce il vile delitto.„ E di esso Bocca scrive il Da Buti: "..... il detto messer Bocca, occultamente teneva con loro (co' Ghibellini),„ (tom. 1, pag. 116). E l'Ottimo: "Messer Bocca tradì per spirito di parte.„ ad esso e a questo della Pressa, il Farinata, settimane addietro, avea forse indirizzato i due frati Minori per le trattative con gli Anziani di Firenze. — Il quale traditore è posto da Dante, dentro

.... al tristo buco
Sovra 'l qual puntan tutte l'altre rocce.
(XXXII. 2-3)

E continua il poeta:

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridó; perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?
(XXXII. 76-81)

E del traditore, che pur non volea nominarsi, Dante racconta:

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
(XXXII v. 97-9)

— Quel traditore mette il ribrezzo addosso; dove il Farinata, esso pure in Inferno, vi sta come a suo bell'agio:

Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l' Inferno in gran dispitto;
(X. 35-6)

e Dante parlagli riverente, ed usa con esso il *voi*, e quasi ci fa affezionati al gran patriota, che trova dannato.

La domenica, poco dopo terza, per la porta medesima onde erano usciti, i Senesi entravano in città. Innanzi a tutti veniva condotto uno de' due Inviati (era morto l'altro sul campo di battaglia), che in Siena avevano portato l' insolente messaggio del Capitano; "ed era a cavalcione in sur un asino, e aveva legate le mani dietro, e volto aveva il viso verso la coda dell'asino, e strascinava la bandiera e stendardo del Comune di Firenze per terra.„ (Vent. 79). Davanti e d' intorno, i monelli gli correvauo gridando: "ecco el traditore che voleva che noi gettassimo le mura per terra.„ Seguiva indi lo stendardo di re Manfredi, col conte Giordano e il conte d'Arasi, con 400 cavalieri tedeschi, "con ghirlande d'ulivo, e tutti andavano cantando in loro lingua bellissime canzoni.„ (Vent. 79). E indi "el carroccio collo stendardo bianco, et uno collo stendardo di S. Martino, e lo stendardo di Città:„ (Ald. 24): verde, bianco e rosso. E venivano indi tratti i prigioni, e il carroccio nemico, e i padiglioni e le salmerie tolte sul campo. Il conte Aldobrandino, "con tutto il popolo sanese;„ (Vent. 80); e Arrigo d'Astimbergo, e Gualtieri, procedevano nel mezzo della schiera trionfatrice; e la colonna era chiusa da Niccolo di Bigozzi. Tutti in Duomo andavano, a ringraziare Iddio e la Vergine: e quel giorno veniva esposto il famoso

Crocifisso, detto poi di Montaperto; e facevasi "una bellissima processione con tutte le reliquie di Siena, e con tutte le persone, e tutti i religiosi, cioè preti, frati, monaci e abati,„ (Vent. 82), e per ordine de Rettori XXIV vi si avevano a unire "grandi e piccolini, femmina e maschio.„ Veniva inoltre statuito. in onore della Vergine Regina di Siena, che nella iscrizione delle monete, alle parole: *Sena vetus*, fosse aggiunto, *Civitas Virginis;* — e che ogni Cittadino, all'età di sedici anni, avesse "ad offerire la vigilia dell'Assunzione di Nostra Donna, una libbra di cera lavorata al tempio della Cattedrale,„ (Malav. 11, 20); e che due chiese si edificassero a gloria di S. Giorgio, protettore de' Ghibellini: in Siena l'una, via Pantaneto; la quale mostra tante aperture nel campanile, quante furono le bandiere tolte a' Fiorentini; e l'altra tra S. Maria a Dofana e l'Arbia, ove era stato predato il Carroccio nemico; e da' Guelfi poi distrutta, in odio del fatto medesimo. Vollero pure che fossero poste nelle litanie, le parole: *Advocata Senensium;* anche in oggi conservatevi in tutte le chiese dell'antico dominio di Siena. La quale invocazione, a parer mio, può forse dar luce per la interpretazione di quel di Farinata "*Tale orazion fa far nel nostro tempio*,„ di cui tanto dissero i Commentatori. Il da Imola, su di ciò nota: "Presso al palazzo de' Priori, esiste una chiesuola, che una volta fu cappella degli Uberti, e dove erano le loro arche gentilizie. In questa cappella spesso tenevasi Consiglio:„ (Tom. 1 pag. 263): ma questo non scema punto le difficoltà della parola *Orazion*. — E nota il Tommaseo: "*Orazion*. Le deliberazioni pubbliche si facevano

allora in chiesa. Così Benvenuto da Imola; e il Macchiavelli, „ e neppur questo basta a rimuovere le difficoltà. Si accosta invece a più soddisfacente interpretazione, Francesco da Buti; il quale al v. 84, scrive: “*Incontr' a miei:* cioè contro gli Uberti.... Questo dice, perchè d'ogni legge che si facea a grazia degli usciti, gli Uberti n'erano eccetti; e se si facea a danno, v'eran nominati; e forse in ogni legge diceano: “Ad onore del presente Stato et a distruzione degli Uberti e compagni; o ad onore e Stato di parte guelfa, et a male e distruzione di parte ghibellina, del quale i detti Uberti erano caporali.„ (Tom. 1 pag. 389). Per le quali parole si riesce a intendere, come veramente venisse pronunziata in certe funzioni di chiesa, una deprecazione contro i Ghibellini. E accenna l'Arrivabene alla medesima interpretazione, dicendo: “si volle argomentare.... che i Fiorentini avessero preso in Consiglio del lor Comune, che nelle litanie maggiori fosse aggiunta una imprecazione contro gli Uberti, come sarebbe: *Ut domun Hubertam eradicare digneris.* (Secolo di Dante, tom. II pag. 72). E dice anche più chiaramente il Foscolo: “I versi e il loro contesto mi suonano le pubbliche imprecazioni, usate nelle Cattedrali a sterminio de' nemici della casa o della setta regnante. Odo che la cerimonia si celebra da' tirannucci in Irlanda contro i papisti. „

Ma il trionfo, a quegli uomini appassionati, l'esultare ne' templi e per le vie, non bastava: volevan di più la vendetta. Pertanto, in Consiglio de' Ventiquattro, Provenzano Salvani e il conte Aldobrandino, “e più altri Caporali potenti Ghibellini, dice il

Tommasi, aver deliberato di tor via Fiorenza„ (vol. II, pag. 1); e dice che i Sanesi al parlamento di Empoli " con l'esercito in ordinanza si condussero:„ (vol. II. 5): nella quale città già avevano i loro Inviati le principali città toscane: meno Lucca, ferma essa sola nella devozione di parte guelfa: Re Manfredi eravi del pari rappresentato dal conte Giordano. Apertosi il parlamento, Provenzano prese primo la parola; ed espose come loro spettasse di trovar modo, " onde si goda d'una perpetua e d'una tranquilla pace.... Voi provvederete saviamente, deliberando, che nè la repubblica di Siena, nè la parte ghibellina, nè finalmente i popoli di Toscana, anzi pur d'Italia, patano nell'avvenire danno o detrimento.„ (Tomm. II, 6). Tale linguaggio, un po' sibillino, indicava pure assai; e lo intesero i Pisani: " affermando essere tempo di vendicare le passate ingiurie, annullando quella città vicina gagliarda e nemica.„ (Tomm. II, 6). Altri, nello stesso senso, parlarono. Udendo propositi di tale ferocia, levavasi allora in piedi Farinata, "gravemente turbato in faccia„ e diceva per Firenze ciò che ognuno rammenta e sente in cuore ai pochi versi di Dante, nè qui occorre ridire. Ma quello che ridire qui giova, si è, che rivoltosi a Provenzano: " Se questa bestia, esclamava, non estingue questo fuoco, le fabbricherò una gabbia onde non uscirà a sua posta, e le accenderò tal fuoco intorno che non potrà vivendo smorzarlo.„ (Tomm. II, 8-9). Era un linguaggio incitatore e concitatore; e il traditore Bocca degli Abati, ed altri Fiorentini, rinfacciato avendo con passione a' Sanesi i beneficî che loro erano stati fatti, uscivan della sala. Provenzano Salvani rispondeva

per filo e per segno al Farinata; e forse le cose si sarebbero fatte grosse con due uomini di quella natura, ove non fossesi interposto, dapprima il conte Aldobrandino, "consapevole de' più riposti segreti del conte Giordano,„ (Tomm. II, 7); e poi il conte Giordano medesimo, cui re Manfredi aveva precedentemente scritto: "raccomandandogli la salute di Fiorenza e de' Fiorentini.„ (II, 5). S' interpose, e con l' autorità del nome, e dell'officio, acchettava le recriminazioni e le ire; e dichiarava di ricevere Fiorenza a nome del Re; e per tenere in qualche speranza i Sanesi, riserbava l'approvazione di tale risoluzione a Manfredi medesimo. (Tomm. II, 10). Tacquero tutti, udendolo; ma l' ira gonfiava i cuori. Lo vide il Conte; e volendo pur dare un termine a que' dissidi, da' quali poteva essere anche fatta pericolare parte ghibellina; e in quello stato degli animi prevedendo malagevole che Sanesi e Fiorentini potessero intendersi, e venire a un accordo, "ordinò che l'una repubblica e l'altra mandasse suoi Sindaci con l'autorità di poterlo conchiudere a Castelfiorentino, dove egli si troverebbe alli 20 del mese di novembre. " (Mal. II, 24). — Vi mandava Siena m. Jacopo Pagliaresi, e m. Buonaguida di Gregorio Bonacci; e Firenze m. Lottoringo di m. Ubertino Pegolotti; e il dì 25 novembre, "fu solennemente stipulato il contratto della nuova lega, amicitia et unione fatta tra quelle due repubbliche; con promissione di salvare, custudire, e guardare l'onore, lo Stato, i beni e le ragioni l'una dell'altra: " (Malav, II, 24): e l'Atto era steso e firmato dal notaio Brunetto Latini, lo stesso che lo scolaro trova poi in Inferno.

— Partiva poco dopo il conte Giordano per Napoli, lasciando in Toscana il conte Guido Novello, Vicario del Re.[1]

[1] Pare che il Conte Giordano, anche partito di Toscana, continuasse a ricevere un assegno dal Comune di Siena. Nell'archivio di Stato (Ind. IV) trovasi una lettera al Comune, datata del 16 feb. 1260 (stile antico); nella quale dimanda: "che del salario a lui da esso Comune statuito, paghino quattrocento lire al suo Vicario in Siena, Pettizolio da Fermo." — Il dottor Banchi intendeva darne conto nell'Archivio Storico; come pure di alcune altre lettere di Carlo d'Angiò, importantissime. (1864).

II.

INFERNO — XIII, XXIX

Le cose eran di molto mutate in Toscana in venti e pochi anni, dal tempo del primo Accenno a cose sanesi nella Commedia, a quello cui si riferisce il secondo. Siena, nel Canto X sta contro a Firenze; nel XIII invece le due Città si trovano ad essere insieme nella lega guelfa. "Perchè rallegrarsi, quando i vincitori saranno vinti in perpetuo?" (da Imola, tom. 1, pagina 243); avea detto il cardinale Alberto da Parma al cardinale Ubaldino Ottaviano, che faceva in corte del Papa "il più brillante tripudio" per la vittoria di Montaperto. E il cardinale Alberto la indovinava: non in perpetuo, che nulla dura mai sempre quaggiù; ma quei vincitori vennero presto ad esser vinti a Benevento (26 febbraio 1266); nella quale battaglia trovaronsi a combattere quattrocento guelfi fiorentini, sotto il conte Guido Guerra: — de' quali forse non pochi trovatisi alla battaglia de' Sanesi sull'Arbia; — e la cui opera di assai aiutò la vittoria. E quasi non bastasse quella prima sconfitta, que' vincitori ne toccarono

una seconda a Tagliacozzo (23 aprile 1268); e poi l'anno successivo, ancora una terza a Colle con Provenzano; della quale sarà tenuto discorso successivamente. Se que' vincitori, per la sconfitta di Benevento avevano dovuto abbandonar Firenze insieme co' Tedeschi del conte Guido Novello, vicario di Manfredi;[1] per la sconfitta di Tagliacozzo si erano veduti disertati dal conte Aldobrandino, già Capitano de' Sanesi a Montaperto: — non supremo Capitano, chè non conoscevasi tale autorità in quegli eserciti accozzati di varie genti; e poi, per la sconfitta di Colle, Siena anch'essa avea dovuto piegare alla fortuna guelfo-francese, ed entrare a far parte della lega capitanata da Firenze.

Le due Città si reggevano, pertanto, appartenenti alla medesima lega; quando, nel 1285, Siena ebbe a ricorrere per aiuto alle città collegate. Attaccata da Guglielmino degli Ubertini di Valdarno, vescovo di Arezzo, e avendo perduto il Poggio Santa Cecilia, essa temeva di peggio: ma ottenuta "molta buona gente, cittadini di Firenze„ (Vill. lib. 7, cap. 110), il Poggio venne riacquistato dopo cinque lunghi mesi di assedio. Il Vescovo però non si tenne vinto; e sibbene levasse quasi solo la bandiera ghibellina in Toscana, tanto fece, che, nel 1287, venne a capo di cacciare parte guelfa di Arezzo. I cacciati erano in molti; ed essendo loro riuscito d'impadronirsi del castello di Rondine e del Montesansavino; e per que' luoghi presen-

[1] Provatisi poco dopo a rientrare, vennero disfatti a' piè del Ponte alla Carraia. Spogliati dei loro beni, una parte de' quali andò al Comune; un'altra a' guelfi che avevano sofferto danni: e l'altra terza parte "depositata per i bisogni di parte guelfa.„ (Reumont, Tavole Cronologiche e Sincrone, anno 1267).

tando un forte punto di appoggio alle operazioni militari, vennero accolti nella lega guelfa; e Firenze diede " loro i cavalieri della taglia, ch'erano cinquecento....: e per la detta cagione si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini „ (lo stesso, ivi, cap. 115).

Era giunto, frattanto, in Arezzo Prezzivalle del Fiesco, vicario dell'Impero. Fatto alla vita militare, egli prendeva immediatamente la offensiva, e nel febbraio conduceva una forte cavalcata sul contado di Firenze; e allora, alla lor volta, i Fiorentini chiedevano di aiuto le loro amistà. Ottenuti ottocento cavalli dalla Taglia guelfa, e altri, in proporzione, da Lucca. Pistoia, Prato, Volterra, Samminiato, Sangeminiano e Colle, nell'uscir di maggio mossero l'oste, che contava ventisei centinaia di cavalieri, e dodicimila pedoni; i quali furono poi raggiunti per via da altri quattrocento cavalli e tremila fanti sanesi, sotto il comando di Ranuccio di Farnese. Arezzo venne cinta di assedio largo, come allora costumavasi; ma nulla ottenendosene, e un forte turbine di vento e acqua avendo dato un gran guasto al campo la vigilia di S. Giovanni; e il domani, com'è l'usanza loro, i Fiorentini avendo corso il palio " sul prato di Arezzo, e in quello dinanzi alla porta della città „ (lo stesso, 7, 126); il giorno successivo, senza pur nulla di serio tentare contro la città assediata, diedesi ordine di partenza all'oste: — da notarsi, ch'eran venuti con " la più grande e ricca oste che facessino i Fiorentini dappoichè i guelfi tornarono in Firenze„ (lo stesso, ivi, ivi). In quella ritirata, il Capitano fiorentino pare consigliasse i Sanesi: "ne venissero colla loro oste insieme insino a Montevarchi, e

di là se n'andassero a Siena per le vie di Montegrossoli „ (lo stesso, ivi, ivi); per tale modo evitando di poter essere aggrediti. Ma i Sanesi, " tenendosi possenti e leggiadri isdegnarono, e non vollero fare quella via, nè vollero compagnia di Fiorentini, „ come scrive con amara ironia il Villani; e postisi in cammino da sè " male ordinati per troppa baldanza, e sprovveduti, „ come seguita a scrivere il Villani, lo stesso giorno, dopo sei miglia di strada, al valico della Pieve al Toppo, diedero in un agguato, e si trovarono ricinti da trecento cavalli e du' mila fanti aretini. I Sanesi, che avevano "molta bella gente„ (lo stesso, ivi, ivi), e co' quali stava anche il conte Alessandro da Romena, potevan resistere e ricacciare il nemico; chè quel valico non è poi le Termopoli; ma "per colpa e tradimento di Nello da Pietra, „ (Malav. tom., 2, pag. 54), che si pose in fuga co' suoi, generando per siffatta guisa lo scompiglio e lo sgomento nelle altre genti, vennero miseramente trucidati; e " furono tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena „ (Vill., 7, 126). — Rammentisi questo traditore, chè lo ritroveremo poi sul cadavere della Pia.

Ora, tra que' morti, pur de' migliori cittadini di Siena, trovavasi Lano; cui è gridato nel XIII dell' Inferno, da Jacopo da Sant'Andrea:

> .... Lano, si non furo accorte
> Le gambe tue alla giostra del Toppo;
> (v. 120-21)

al quale XIII canto dell' Inferno, Tommasèo premette: " Canto pieno di vita e di verità, perchè storico la miglior parte. „ E vi si ritrova dapprima l' infelice Pier

delle Vigne, vittima della invidia cortigiana, e uccisosi percotendo del capo nel muro della chiesa di S. Paolo nel Lung'Arno di Pisa. Dappoi Lano sanese, violento gittatore del suo, deliberatamente fattosi uccidere alla Pieve del Toppo. E indi Jacopo della Cappella di Sant'Andrea, fra' più ricchi del suo tempo; il quale, per godersi lo spettacolo di un bello incendio, un giorno appiccava fuoco e incendiava una sua ricchissima villa. E dopo costoro, vi ritrova uno

....della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone....
(XIII. 143-44),

ch'erasi fatto gibetto della propria casa.[1] Non nomina Dante cotesto fiorentino; e l'Imolese commenta: "E non si può congetturare chi fosse, perchè molti furono quei di Firenze che si appiccarono per la gola come costui.... E forse l'A. tacque il nome, perchè tutti i violenti di Firenze avessero tale infamia „ (tomo 1, pag. 340). E continua il Commentatore: "Vuole ridersi (Dante) di Fiorenza, significando che dopo Marte perdette la forza nelle armi, ed adorò il Battista: non il Santo, ma il fiorino in cui è scolpito S. Giovan Battista „ (id., pag. 341).

Bensì, di tutti costoro, a noi non importa se non di fare ricerche di Lano sanese: e primieramente c'importa indagare la ragione dello scherno, per cui quel dannato dà il nome di *giostra* alla strage della Pieve al Toppo; e d'indagare la cagione, per la quale Lano venne spinto a volervi deliberatamente morire.

---

[1] A questo luogo nota il Tommasèo; *Giubettum, turris Parisii, ubi homines suspenduntur.*

La prima di esse ricerche ci mette nel discorso de' giuochi sanesi, in antico pure famosi. Il Tommasi vedendo in Livio i giuochi offerti al popolo da Tarquinio Prisco, per la vittoria sui Latini, fra essi nota il giuoco delle pugna; al quale erano venuti a prender parte molti dalla Etruria, invitativi dallo stesso re; e non esita a scrivere: "E perchè in Toscana giuocare a pugna è, ed è sempre stata prerogativa del popolo sanese, io mi persuado che que' giuocatori uscissero di Siena„ (tom. 1, pag. 83). L'affermazione è un po' ardita; ma non mette forse conto di provarsi a volerla debitamente limitare. È bensì vero, che il sanese popolo fu ed è tuttavia amantissimo di quelle lotte ginnastiche; e sin da' tempi della sua primissima storia, quando erano per anco distinti i tre castelli, onde poi si compose la città: Castel Vecchio, la culla di Siena; quello in val di Montone, sul poggio dove ora sono i Serviti; e il Castellare di Camullia; le tre popolazioni convenendo per mercati e feste in luogo neutro intermedio, fuori porta Salaia, dove ora trovasi la Costerella che mette in Piazza; gli uomini di quei diversi Castelli, per interessi o per fatti violenti di qualcuno di essi, non di rado venivano alle mani. E se dapprima pochi pigliavan parte a quello abbaruffarsi, non ebbe a tardar molto che vi si mescolavano con gran passione tutti i presenti: anzi, ne' giorni festivi, dai tre Castelli vi convenivano deliberati a fare le forze. In processo di tempo, serrati poi i tre castelli dentro un muro ed una fossa, si vollero pur sempre continuate quelle lotte di forza nel luogo medesimo; e scrive uno storico: ".... Per memoria di quelle antichità, venivano quei che prima

eran de' borghi di fuori; de' quali parte si dimanda hoggi, il terzo di S. Martino, e parte si contiene nel terzo di Camullia, per giuoco a combatter con le pugna; et alcuna volta con bacchette e pertiche, nel medesimo luogo, con quelli della città vecchia: la quale hora si dimanda il terzo di Città „ (Malav., tom. 1. pag. 12). E que' giuochi, i quali dapprima eran detti delle Elmora (Bibb. San., Cod. E. VI, 6), dopo la vittoria di Montaperto vennero chiamati invece Giorgiani, da san Giorgio, patrono de' Ghibellini: e in essi, nobili e popolani, a cavallo, "con armi di legno spuntate e ritorte.... e con finta zuffa rappresentavano la famosa vittoria di Monte Aperto „ (Provvedi, pag. 16). E in essi forse il nostro Lano avea levato gran fama di sè, continuata poi dalla tradizione popolare; e forse Dante, nella sua dimora in Siena, assistendo alla zuffa rappresentante la *famosa vittoria*, ebbe a udire raccontare quelle prodezze del patrizio sanese, con motti e frizzi a carico de' Fiorentini vinti: frizzi e motti che egli, fiorentino pur sempre, vendica su quel povero Lano, trovato in Inferno. Que' giuochi, commemorativi di una gloria del Comune, per lungo numero di anni grandemente infiammavano la mente del popolo sanese; e di essi giuochi, nell'anno 1317, narra lo storico, che i combattenti "si riscaldaron tanto, concorrendo sempre più gente da ogni banda, che dalle pugna vennero a combattere con le pertiche; e quantunque dalla famiglia del Podestà, che era in buon numero, si facesse gran forza per spartirli, acciò non avesse a succedere scandalo maggiore, non gli fu possibile; anzi fu rimessa a furia di pietre in palazzo,

che con difficoltà si difese„ (Malav., tom. 2. pag. 79): il quale romore durando "gran pezza di notte, ne restaron non pochi feriti, e alcuni ve ne furon morti.„ E quasi si volesse in que' giuochi tuttavia conservata la memoria della triplice antica divisione del popolo, veniva in campo "la gioventù del Terzo di Città, vestita di color rosso; quella di San Martino, vestita di verde; quella di Camullia, di bianco„ (Provvedi, pag. 21). E se in tale ordine più non compaiono nel palio del 15 Agosto e del 2 Luglio, per i quali anche in oggi si continua la commemorazione della battaglia di Montaperto; e nel quale è condotto tuttavia il carroccio fiorentino; — vi si vedon pur sempre distinte con propria bandiera le Contrade; e i fantini armati di nerbo; e l'entusiasmo, l'impeto, la furia del popolo spettatore, è pur sempre la stessa. Ognuno piglia parte per la propria Contrada; e in quel giorno, marito e moglie, di contrada diversa, dividonsi; e la donna torna a casa di suo padre, per esultare o piangere del Palio, vinto o perduto. Quel giorno i Sanesi non mangiano, come non han dormito la notte; e passano le ore andando attorno per le case, le vie, le botteghe, le piazze, a consultarsi, a consigliarsi, a farsi coraggio, a incrudelire negli odii fra Contrada e Contrada. L'ora poi della corsa, tutta la Città è in piedi: uomini, donne, bimbi, vecchi, patrizi e plebei; e i contadini sino al raggio di dieci miglia dalla città, sono in piazza — in quella piazza, unica al mondo, per siffatti spettacoli; sono su per le scalinate, rizzatevi in giro ad anfiteatro, ne' terrazzi, alle finestre, sui tetti e nelle torri. E quando partono i cavalli, per tutto il primo giro non uno

zittire di mezzo a quella moltitudine. Ed entrati i cavalli nel secondo giro, e indi nel terzo, allora levansi confusamente molte voci d'incoraggiamento, di plauso al proprio fantino, d'imprecazione al fantino avversario; e giunto il cavallo alla meta, allora riempie l'aria un urlio immenso di gioia, da parte dei partigiani del cavallo vincitore. E il fantino, a braccia, con il cavallo, trovasi portato nella chiesa di Provenzano, ove viene ribenedetto esso solo, mentre prima della corsa era stato benedetto insieme a tutti gli altri. E da Provenzano, sempre a braccia, il fantino è portato nella chiesa della propria Contrada: e levato in alto sulla porta della chiesa piena di popolo, di braccia in braccia, passandoselo sulle teste, viene per tal modo posto sull'altare: mentre tutta la chiesa rintrona di un immenso canto inarticolato di grazie a Dio. [1]

Ora, proseguendo, la seconda delle ricerche che ci siamo proposte, abbiamo a indicare la cagione per la quale cercò Lano in quella giostra disperatamente la morte. Il Boccaccio ne scrive: "…. È da sapere che Lano fu un giovine sanese, il quale fu ricchissimo di patrimonio; e accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la Brigata Spendereccia; i quali similmente erano tutti ricchi; insiememente con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva, e rimase poverissimo…. Lano ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostenere la povertà, sic-

[1] Per deliberazione del Consiglio Generale sanese (1864), si volle tolto nella corsa il nerbo a' fantini: ma giunti in piazza, al momento di partire, i fantini lo vollero, e lo tolsero, e si nerbarono spietatamente.

come a colui ch'era uso d'esser ricchissimo, si mise infra i nemici; fra' quali, com'egli per avventura desiderava, fu ucciso „ (Lez. 4). S'egli era poco bene vissuto, men peggio almeno moriva costui. Ma che cosa era quella Brigata spendereccia? di chi composta? come? e quando? e perchè? A' tempi del Boccaccio, pare ne fosse tuttavia viva la tradizione; e però gli basta accennarne appena. In oggi, invece, di quella tradizione non sopravanza traccia; e poche notizie se ne possono avere dagli storici: chè ne tacciono affatto il Malavolti e il Tommasi; e troppo vagamente ne discorre il Tizio; il quale dice: quella Brigata raccozzatasi in Siena verso il 1180, di giovani nobili e popolani, ricchissimi: nove dapprima, poi diciotto. Messi insieme dugento mila fiorini, ed edificatasi in ameno sito una bella palazzina con grazioso giardino all' intorno; quando ogni cosa fu in ordine, vennero que' giovani a stabilirvisi d'accordo; a vivere d'una borsa comune, a modo loro, senza la minima molestia. Avevano a vestir di seta tutti quanti, e sullo stesso modello; e nelle scuderie si trovavano per tutti cavalli ferrati d'argento; e ogni giorno imbandivasi tavola sontuosissima per tutti. (Bibb. San. ms. Tizio, Vol. 1, fol. 560). Divaga troppo tale racconto, e partecipa troppo delle generelità comuni a ritrovi siffatti; ed omette parecchie cose importanti. E meglio del Tizio, mostrasi più esattamente informato il da Imola: dicendo la Brigata, sin da principio, composta di dodici giovani, con diciotto mila fiorini, sborsati da ognuno di essi nella cassa comune: così evitando di molte incertezze, circa la primitiva costituzione della Brigata;

chè dal Tizio non si capisce, se da principio i nove associati pagassero interi i dugento mila fiorini; o se, all'opposto, li pagassero dappoi, unitamente agli altri nove associati, aggiuntisi loro. Secondo l' Imolese, di quella Brigata "fu prima legge, che qualunque socio spendesse per proprio esclusivo conto la più piccola somma, come indegno fosse tosto scacciato da tanto liberale sodalizio: „ patti questi, da' quali s'implica e si stabilisce la più perfetta uguaglianza tra associati, sino dal primo momento della loro società. Ed egli c'informa inoltre, che nella palazzina "ciascuno socio avea camera splendidissima, preziose suppellettili; „ e che ogni mese, per costituzione dell'Ordine, avevano ad essere imbanditi due pranzi e due cene, nella palazzina: — oltre ad ogni altra volta occorrente; chè "dovevano i soci tutti stare attenti all'arrivo di qualche distinto personaggio, e condurlo in gran pompa al palazzo sociale, e trattarlo non solo per cibi, ma anche magnificamente per doni. „ Ogni convito, poi, era ornato di tre servizi da tavola: "il primo spettava ai camerieri inservienti al convito, e tutti gli ornati, vasellami, coltelli dorati o d'argento, si gettavano dopo il convito dalla finestra. Il secondo servizio delle vivande si consumava; si consumava pure il terzo servizio per vini esteri, per confetture singolari, e per qnanto era fuori degli usi comuni.„ (da Imola, tom. 1, pag. 716). Il Tizio aggiunge: che *lenas praeterea* trovavansi nella palazzina, ad uso de' Goderecci; a' quali non mancava neppure il Poeta, Folgore da Sangeminiano: di cui rimasero parecchi sonetti, disposti in serie. Vi ha il suo ogni mese dell' anno,

come pure ogni giorno della settimana. E quello indirizzato:

> Alla brigata nobile e cortese,

reca il nome di parecchi di que' Goderecci; e primo

> E Niccolò, che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse;
> (*Inf.* XXIX. 127-8)

la quale consisteva nel far "cocere gli arrosti a bracia di garofano„ (Landino, Comm. al XXIX Inf.). E di tale uomo scrive Folgore:

> In questo regno Niccolò corono,
> Perch'el è fior de la città sanese.

E tale uomo, ch'era de' Salimbene, stato Vicario in Lombardia dell'imperatore Arrigo VI (V. Arrivabene, tomo 1, pag. 390), "del continuo con ogni ingegno studiava di trovar nuove e sumptuose vivande, onde molti dicono che trovò i bramangieri o le frittelle Ubaldine; e aveva un cuoco, che fece il libro delle vivande trovate da loro„ (Landino, ivi). In quel sonetto sono del pari nominati, un Tingoccio, e Artuin di Togno, e Anchaiano e, Bartolo, e Nugaro, e Fainotto; a' quali aggiunto, Lano, lo Stricca, e Caccia d'Asciano, e l'Abbagliato, nominati da Dante, e Folgore il poeta, si hanno per l'appunto tutti e dodici i componenti, secondo l'Imolese, la brigata godereccia. — Da' critici si è litigato assai di quel verso:

> E l'Abbagliato il suo senno profferse;
> (*Inf.* XXIX, 132)

se *Abbagliato* fosse attributo del senno del Caccia, o invece nome proprio. Ne scrive il Tommasèo: "Altro della brigata, ma povero, dice l'Anonimo; sarà sta-

to ammesso per la piacevolezza de' modi.„ E il p. De-Angelis invece: “ La famiglia degli Abbagliati è la stessa che quella de' Folcacchieri. L'Abbagliato del 1239 era figlio di Ranieri, e portava il nome del suo Avolo, che avrebbe dovuto fiorire nel 1177, ch'era nome proprio. Questo che fioriva in detto anno, erasi persona saputa„ (Biog. San. pag. 9-10); e di lui rimangono alcune poesie volgari, assai pregiate; e fu Gonfaloniere del Popolo nel 1229 (Bibb. Sans. ms. Benvoglienti, tom. XVI, fol. 231): le quali indicazioni abbastanza spiegano la speciale menzione del *suo senno*, fatta da Dante; ed anche accennano, perchè egli non fosse il poeta della brigata. Le belle cose trovate da Folgore, egli non le avrebbe sapute immaginare; come, nel sonetto dell'aprile, quando desiderava Folgore ai compagni:

Ambiante palatren, destrier di Spagna,
E gente costumata alla francesca;
Cantar, danzar alla provenzalesca,
Con istrumenti novi d'Alemagna„

E quando vedeva, in quel del maggio:

E pulzellette giovani e garzoni,
Baciarsi nella bocca e nelle guance;
D'amore e di goder vi si ragioni.

E quando avea raccomandato ai compagni, in quel del marzo:

Prete non s'abbia mai, nè monastero,
Lasciate predicare i frati pazzi,
Ch'ànno troppe bugie e poco vero.

Spendendo e gittando, que' corrotti corrottori terminarono in venti mesi i dugento mila fiorini messi

assieme: e allora di essi alcuni lasciarono Siena; altri, più sfacciati, rimanendovi, ponevansi a porta Salaia (alla Costarella che scende in piazza) ne' dì festivi, per ischerno, accattando dai passanti, con le parole: *Benefacite nobis quoniam superfuerunt dies;* e poco dopo, il Caccia di Asciano "per miseria impazzì„ (Da Imola. tom. 1 pag. 718). — Ma cotesti Goderecci ebbero seco loro socia, o semplicemente convitata, una certa mona Ciola "con li suoi scolari„ della quale trovasi fatta parola in più di un documento? Una Memoria, fra le tante raccolte dal Benvoglienti, non accetta che mona Ciola appartenesse a tale società; e vi si legge: "Il secondo punto (contestato) si è che mona Ciola colli suoi scolari non fosse della Brigata spendereccia, nè fiorisse nel medesimo tempo„ (Bibl. San, Cod. C. 111, 10, f. 88). Altra di quelle Memorie scrive invece: "....potè risorgere (la Brigata) e vi si discorre dell'anno 1180) ancora cent'anni dopo, sotto la scuola di mona Ciola di Camullia„ (Bibl. San. Ms. Benvog. t. XVII, f. 210). Il Benvoglienti dice inoltre, che di essa fa parola Franco Sacchetti, in un sonetto di risposta al Ciscranna dei Piccolomini; e di essa pure parla Giustiniano Pagliarini, in una lettera al Boccolini. — Non mi venne fatto di ritrovare quel sonetto, e me ne spiace: chè se ne potea forse avere indicazioni che illuminassero ulteriori indagini.[1] Ma se della esi-

[1] Pare che il Sacchetti fosse bene addentro in faccende siffatte: chè nelle Lettere a lui, trovasene una, intestata: *Dilecto nobis Francisco Sacchettis potestati terrae Bibienae, Nos Vita Dux catervae jocunditatis et gaudii terrae Puppii.* E la sua risposta: *Inclito et excelso Domino Vitae Duci catervae jocunditatis et gaudii terrae Puppii maiori suo et Dno. reverendo.*

stenza di tale donna non pare si possa dubitare, tutte e due le citate Memorie non determinano il tempo, in cui essa visse, indeterminazione che trovasi anche per il tempo della Brigata medesima. La pone il Tizio verso il 1180; la protrae altri al 1240 (Bibl. San. Cod. C. 111. 10, f. 88); e il Benvoglienti, non accettando nissuna di quelle due date, portala invece al 1280: notando quale errore di amanuense la data del Tizio. A spendere o a buttar via, in dodici persone, nello spazio di 20 mesi, dugento mila fiorini, voleansi di ricchi molto, osserva il Benvoglienti; e prima della battaglia di Montaperto non si trovavano di tali ricchezze in Siena: si, dopo, chè da allora soltanto il suo commercio prese grande sviluppamento in Europa (Bibb. San. Ms. tom. XVI, f. 230). E se il Banco de' Salimbeni, al momento di quella battaglia dava centinaia di migliaia di fiorini al Comune, era pur sicuro riaverli, non precipitando Siena: nel qual caso, que' mercanti cittadini trovavansi rassegnati a precipitare essi pure. Ma nissuno di quello stesso Banco avrebbe potuto allora buttar di molte migliaia di fiorini; chè il Banco non istese in amplissima scala i suoi negozi, se non nei primi del secolo XIV. E non è se non del 1337, che divideva "fra sedici Capo-famiglia (che avevano ad essere gli azionisti) circa a fiorini centomila„ (Gigli, tom. 1 pag. 270). E soltanto nel 1338 comperava stoffe di seta e tessuti in oro per la somma di 130 mila fiorini, dal gran mercatante di Soria, approdato in Port'Ercole„ (lo stesso, pag. 362). — In oggi, della Brigata Godereccia non rimane se non la palazzina, forse un po' modificata, e ridotta ad apparenze di

modesta casa, la quale vien detta pur tuttavia dal popolo: la *Consuma*. — Chi venga in Siena dallo scalo della strada ferrata, trovala a destra qualche cencinquanta passi entrata la barriera.

Eppure, pazzie siffatte accadevano in Siena, in mezzo alla generazione che aveva vinto a Montaperto; e che, scalza, in zucca, colle corregge alla gola, era ita in Duomo a ringraziare la Vergine della vittoria. Donde tanto e così subito pervertimento? vien fatto dimandarsi; e ripensandovi sopra, e d'uno in altro pensiero ingegnandosi la mente da' fatti risalire alle cagioni, uno rimane colpito della somiglianza di due nomi: Gaudenti e Godereccì; chè nelle cose umane il nome significa pur qualche cosa. Allora la mente, dietro tale somiglianza di nomi. s'ingegna ricercare, se, colla somiglianza de' nomi, siavi nulla di comune e di somigliante anche nelle cose con que' nomi significate, e ne' fatti che ne son prodotti: fatti diversi, per lo intendimento primo onde si sono originati; ma che pure nelle pratiche conseguenze, l'uno può dar le ragioni per ispiegare l'altro. In questo senso, in linea di massima esagerata, la Brigata Godereccia parmi possa trovare, se non la ragione, la sua occasione nell'Ordine dei frati Gaudenti; la cui istituzione [1] era

---

[1] Il P. Domenico Maria Federici, scrive pigliassero tal nome nel 1213, in seguito a una gran vittoria contro gli Albigesi. Niccolò Upton invece, perchè *plus justo licentius vivebant*. All'opposto il Benvenuto da Imola, e il Landino, semplicemente perchè immuni da ogni imposizione e carico de' secolari. Nel doppio loro sigillo, stava, in una faccia, la Vergine con intorno le parole: *Confugimus Gaudentes sub tuum presidium Dei Gene;* e nell'altra, tre frati, quasi in cammino, con le parole: *Ait Dominus Mattaei Viges, Ite et vos ad vineam meam.*

forse ottima negli intendimenti del vescovo Fulcone e di papa Innocenzo III; ma che si venne presto pervertendo. Professandovi marito e moglie, e obbligandosi ciascuno per sè, e. in forza della unione coniugale, anche l'uno per l'altro: in tale Ordine non si poteva richiedere grande severità di disciplina. "Stavano, dice uno storico, per la maggior parte nelle loro case i Cavalieri, e avevano moglie e figli o professavano dolce e comodo istituto, e niente meno godevano delle ecclesiastiche esenzioni „ (F. Dom. M. Federici. St. de' Cavalieri Gaudenti. Venezia 1787, tom. 1: pag. 145). Invogliando assai quelle esenzioni godute tanto comodamente, molti volevano esservi ascritti; e l'Ordine per tal guisa di continuo si aumentava. E tra que' Frati e lo Stato, sovente sorgevano di gravi contestazioni: chè le Stato esigeva pagassero le imposte, e i Frati non voleano pagarle; e il papa, che interponevasi in que' dissidi, trovava che per i Frati stava sempre la ragione: e fu Gregorio IX, il quale con Bolla del 1234 pronunciava privilegiate di ogni carico laicale, le persone che all'Ordine appartenessero, *cum omnibus bonis tam fratruum quam sororum:* d'onde un aumento ognor maggiore negli accorrenti a vestir l'abito; ed anche frequenti legati e grosse eredità, a' frati e alle sorelle, da collaterali e da estranei; a' quali, per tal modo, sorrideva l'idea di sottrarre allo Stato i proventi che gli spettassero sui loro beni. Prima anche di quella Bolla di Gregorio IX, il Cardinale Romano, Legato pontificio in Linguadoca, trovando que' frati molto scaduti in fatto di moralità, venti e pochi anni dalla loro istituzione; e mettendosi alla prova di riformarli, e tro-

vando in essi una sorda e continua resistenza, egli ne accagionava le ricchezze grandi onde erano investiti sin d'allora; e in una Costituzione del 5 febbraio 1222, "ordina che tutti que' feudi, che da Almerico di Monfort e da' suoi Cavalieri sono stati donati a questa Milizia, ritornino a' primi possessori„ (Federici, ivi 1. 8). Que' feudi saranno stati restituiti; ma successo altro Legato — o men previdente o di minore energia — i Gaudenti li riebbero tosto: ed ebbero anche di più, in forza della citata Bolla di Gregorio IX. — Che cosa ne avrà pensato S. Francesco in paradiso, ove era salito da poco!

Come avviene nella Cattolicità, di Francia tale Ordine veniva tosto trapiantato in Italia (1230); e con le pretese de' medesimi privilegi, e con le stesse avidità. Dante in Inferno trova due, che gli dicono:

> Frati Gaudenti fummo, e bolognesi:
> Io Catalano, e costui Loderingo
> Nomati; e da tua terra insieme presi.
> (XXIII, 103-5)

A' quali rivolgendo la parola, racconta:

> Io cominciai: o Frati, i vostri mali...., [1]
> (XXIII, 109)

ma venne interrotto dalla vista di un crocefisso in terra: peccato, ch'egli fosse interrotto: imperocchè avesse a rimproverar loro, o al loro Ordine, di gravi abusi e di inique malversazioni. E del contegno di cotesti frati Gaudenti in Padova, nel 1274, narra lo storico:

---

[1] Una edizione di Dante del 1864, pone *Godenti* con g piccolo. Ma non può essere se non una svista.

"Tutto giorno dal Vescovo si davano investiture de' beni, dichiarandoli decimali ed ecclesiastici. Molti, con qualunque specioso titolo, si faceano credere Chierici o Religiosi, per esimersi dai pubblici aggravi ed offici; e se anche coniugati, si dichiaravano de' Cavalieri Gaudenti. Tutti dal vescovo e dal clero si sostenevano esenti, e se dal giudice secolare venivano chiamati, si riputavano in diritto di non rispondere, tenendolo incompetente„ (Federici, 1, 153). E se anche in Siena, nel 1275, tale Ordine Gaudente veniva a stabilirsi, il Comune vi si trovava presto ad avere di che contestare con esso. E del 1279 fu provocava una Consulta de' più valenti Giureconsulti; e alla consultazione si tornava nel 1280; e riconsultavasi, a togliersi persino l'ombra dello scrupolo, nel 1285. "Evvi un Consiglio di diversi dottori, scrive lo storico, (fra' quali Francesco di Accursio), che stabiliscono essere impertinenti le pretensioni di questi Cavalieri.... Dopo di ciò, i Sanesi, per levarsi d' intorno cotale imbroglio, ordinavano che la casa di questi Cavalieri fosse rovinata„ (Federici, 1, 149-v. Malavolti, t. 11, pag. 51).

Ma non fu in tempo il Comune a salvar la città, da quel malo esempio; e i capi ameni della Brigata Godereccia vollero in qualche modo costituirsi a imitazione di que' Frati. Racconta il Tizio, che essi andavano dicendo di volersi ritirare a vivere nella loro palazzina, per avere udito *Concionatorem praedicantem finem mundi non longe abesse.* E poi, fra la Brigata e l'Ordine, trovasi bell'e fatto l'anello di congiunzione: chè per l'appunto appartenne all'Ordine de' Gaudenti

..................Lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
(XXIX-125-6)

il quale Stricca era de' Tolomei, (Federici, 1, pag. 247). Alla quale famiglia, dopo i venti mesi di dissipazione, rimase lungamente in proprio la palazzina della *Consuma.*

III.

INFERNO — XXIX

Il Canto XXIX, rispetto alla storia di Siena, non è esaurito con il disperato Lano. Altri Accenni a cose senesi vi sono contenuti; e un frizzo che non può non tornare amarissimo per il sanese popolo. Si trovano in questo Canto — parte della decima bolgia, tra' falsari di moneta, Griffolino e Capocchio; giacenti per terra, squallidi, guasti, di schianze maculati; e il poeta scrive:

> Qual dolor fora, se degli spedali
> Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
> E di Maremma e di Sardigna i mali
> Fossero in una fossa tutti insembre,
> Tal era quivi . . . .
> (*Inferno.* XXIX. 46-50)

Non so come, ma questi versi mi rammentano un epigramma del Giusti sui prosciugamenti della Maremma: epigramma, che giova sperare sia per perdere la sua puntura. Quello che troppo arduo era per la brenna toscana, più non lo sarà, per il vigoroso corsiero italico: chè la Maremma non è poi sempre stata

malsana. L'aria incominciò a farvisi maligna, soltanto dal X secolo; quando, impadronitisi della Sicilia e della Sardegna, e Genova devastata, i Saraceni " presero e spogliarono, scrive il Malavolti, similmente tutte le terre marittime, con tanta rovina, e con tanta occisione, che quel paese non è mai più stato nè popoloso nè domestico....; e rovinarono.... la città di Roselle, d'onde la maggior parte degli habitatori si ridussero in Siena; come anco vi si rifuggirono molti Gentiluomini, ch'eran Signori di più luoghi circonvicini alla marina„ (tom. I. pag. 22-3). Quelle terre, rimaste disabitate e senza coltura, s'inselvatichirono facendosi paludose di mal'aria; e poi, mutatosi l'effetto in cagione, per la insalubrità rivestirono più sempre quello aspetto di desolazione, che — meno qualche poca parte — conservano tuttavia.

E del pari che ora trovasi prosciugata la Valdichiana, verrà giorno in cui si vedrà prosciugata anche la Maremma. La Valdichiana, a' tempi di Dante e anche dappoi, versava in tristissime condizioni; chè l'Imolese ne scrive: "è questa una valle paludosa, d'acqua fracida e morta.... fra Chiusi, Arezzo e Cortona nel contado di Siena„ (tom. I. pag. 708). "La povera gente (che abitava le colline circostanti) non bastando a farvi i seminati e le mietiture; se potevansi avere braccianti per que' lavori da altre parti del Chianti. bisognava pattuir loro ingorde mercedi, e provedere a che fossero ricevuti negli spedali sostenuti in vari punti di quella valle dai signori di Altopascio„ (da Buti, tom. I. pag. 743). Durò a lungo tale misera condizione di cose; e solo, nello scorso secolo, in seguito

de' grandi lavori praticativi, la si potè risanare. E di questi versi di Dante fu scritto: "Adesso la Valdichiana è la parte più fertile e più ricca della Toscana.... Ed è bello sperare, che il paragone di Dante diverrà falso per questo paese (le Maremme), come già per la Valdichiana„ (Ampère, Viaggio dantesco, pagina 55. Fir. 1855).

Ora, fra tanti dolori, in mezzo a que' falsari, giacenti

> Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
> L'un dell'altro........
> (XXIX, 67-8),

viene risposto a Dante, da uno cui egli l' avea dimandato:

> Io fui d'Arezzo; ed Albero da Siena,
> Rispose l'un, mi fè mettere al fuoco:
> Ma quel, per ch'io mori', qui non mi mena.
> Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
> Io mi saprei levar per l'aer a volo;
> E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
> Volle ch'io gli mostrassi l'arte; e solo
> Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
> Ardere a tal, che l'avea per figliuolo
> (109.17)

Cotestui d'Arezzo, che qui parla, era chiamato maestro Griffolino, "e fu molto sottile alchimista et ingegnoso„ (Da Buti, t. I. pag. 750). Contratta in Siena, "dimestichezza con uno chiamato Albero...., e ragionando un dì insieme, vedendo maestro Griffolino (come lo scrive il da Buti), che questo Albero era cotale scioccaccio, feceli a credere vantandosi, ch'elli per arte sapea farsi portar per l'aere, volando là ovunque volea„ (lo stesso, ivi). S'invaghì della cosa, quello scioccaccio; e gli stette addietro di molto, "e spendea in onorarlo e donavali assai per inducerlo che glielo

insegniasse„ (lo stesso, ivi). Griffolino che era, "come comunemente questi alchimisti sono comtori e parabolani„ (ivi), trattenevasi volentieri con esso; "e ogni dì, per più trarre da lui, ogni dì confermava più in su questa credulità„ (ivi); e quello più sempre spendeva. Rimase la cosa qualche tempo segreta; chè Albero non ne dicea nulla, volendo esser solo a saper l'arte di volare. Ma l'uno scroccando di troppo, e l'altro spendendo più di quello che avesse, e però avendosi a procurar' altri danari, la cosa la si seppe in casa: e la seppe il Vescovo senese, *che l'avea per figliuolo.* O scottassero al Vescovo que' danari gittati; o venisse mosso invece per impetuoso zelo di religione, senza tanto andar per le lunghe, un giorno "fece pigliare questo maestro Griffolino[1] e fecelo ardere come incantatore e malefico„ (lo stesso, ivi).

Spiccio procedeva quel Vescovo. ma era costume del tempo: chè allora bruciavansi maghi, incantatori, alchimisti, Paterini, Albigesi, eretici d'ogni titolo; e la Inquisizione Romana in ciò valevasi di tutto l'arsenale giuridico di quella società. Federigo II, il quale pur se la disse sempre poco bene con la Curia per le cose sue, in fatto di eretici compiacentissimo le si mostrava: e son sue le più atroci costituzioni contro di essi. Nel XXIII dell'Inferno, trova Dante gli ipocriti coperti di cappe,

> " .... gravi tanto,
> Che Federigo le mettea di paglia,„
>
> (XXIII, 65-6)

[1] Non so la ragione per la quale scriva l'Arrivabene, dietro l'autorità dell'Anonimo: "Si potrebbe credere mandato ad effetto

a' rei di maestà e di lesa religione. Era costume del tempo; e narra Muratori: "Ora in quest'anno (1230) Raimondo Zoccola Bolognese Podestà di Piacenza fece bruciar molti di costoro.„ (Paterini). E del 1233: "Anche in Milano quel Podestà Oldrado da Lodi cominciò a far bruciare gli eretici;„ e sotto la effigie di lui, in piazza del Broletto, furon poste le parole: *Catharos, ut debuit uxit.* [1]

Era costume del tempo. Ma de' Vescovi di Siena, quale di essi bruciava quel povero Griffolino? -- Nessuna memoria determina l'anno di quella esecuzione, e quindi incerto rimane il Vescovo che la comandava. Bensì, a criterio di critica, si può ritenere fosse il Vescovo Buonfiglio: il quale resse la Chiesa sanese dal 1216 al 1252; e del quale si hanno alcune Costituzioni per la riforma del clero,; e tra di esse, questa: *Praecipimus quod nullus Clericus divinationes faciat.* Si vede che la stregoneria era un'idea fissa in lui; e di que' tempi, un'idea fissa in ordine a cose di religione, toglieva di senno ogni più timorato Pastore. I Canoni avevano statuito: essere la stregoneria "un male da guarirsi coll'industria de' medici o colle salutari istruzioni de' Vescovi;„ (Tartarotti, lib. 1 pag. 7); ma nel loro zelo, que' Pastori non badavano neppure a' Ca-

---

l'orrendo supplizio o in Arezzo o in Siena, ma questa pure è ignominia de' fiorentini „ (Secolo di Dante, tom. 2. pag. 52).

[1] È famoso un processo svoltosi in Francia, davanti il Tribunale della Inquisizione, contro le Lamia. Risulta da quelli Atti: che convengeno le Lamie in una vasta pianura deserta, *cum candelis accensis. et adorant illum aprum, absculantes eum in ano suo.* Risulta inoltre: *Ideo captae plures earum ab Inquisitoribus fidei et convictae, ignibus comburantur.* (Tartarotti. Del Congresso notturno delle Lamie, Lib. 1 Cap. 7).

noni; e se pur ricorrevano all'industria de' medici e alle istruzioni salutari, e per tal modo degli stregoni non avevano ottenuto la guarigione, nel nome santo di Gesù Cristo quegli stregoni abbruciavano. — E questo Albero da Siena (non Albaro, come alcuni, e meno anche Alberto, come altri), chi era esso? Egli era di ricca e nobile famiglia sanese; ben voluto dal Vescovo, ma non a lui figliuolo, checchè dica e ripeta in contrario il da Buti (tom. 1 pag. 750): e per chi guardi lealmente, le parole di Dante non implicano punto l'asserzione del Commentatore. Albero era figliuolo di un Bernardino del Popolo di san Martino, come appare da una Denuncia all'Archivio de' Contratti, nel 1294 25 dicembre (Carte 9 a 11). E ch'egli era anche di ricca famiglia, risulta dalle storie del Tizio, il quale, all'anno 1289, narrando della istituzione della Banca Bonsignori. famosa poi in Francia sotto il nome di *Gran Tavola:* — banca di cambio e di mercatura, che ebbe poi a soffrire uno strepitoso fallimento; — il Tizio narrando di quella istituzione, e portando distinti i nomi di tutti gli interessati in essa, e il carato per il quale vi concorrevano, nota che Albero vi aveva posti mille dugento fiorini — equivalenti a venticinque e più mila lire d'oggi (V. Cibrario). — E ch'egli anche fosse di nobile famiglia, vedesi in Biccherna (carte 415 e 416) all'anno 1288: trovandosi Albero tassato a sei soldi il giorno pe' cavalli requisiti dal Comune nella guerra di quell'anno; la quale tassa corrispondente alla spesa del mantenimento di un cavallo da guerra e anche di gran prezzo, non ponevasi se non ai soli Cavalieri o a chi pagasse come essi. — E della

nobiltà della famiglia desumesi altra prova dal documento di quella denuncia, all'Archivio de' Contratti (anno 1294, carte 9 a 11); nel quale Albero è detto di una famiglia *del popolo di San Martino*, dalla via abitata: nella quale via allora non avevano casa se non le nobili e ricche famiglie del Terzo.

L'altro seduto, appoggiandosi a Griffolino,

> Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia
> (XXIX, 74),

era un Capocchio, alchimista, bruciato in Siena come Griffolino, ma non con esso. (Da Imola, tom. 1, pagina 754). All'Archivio di Stato in Siena (Biccherna, Cod. 68, c. 121), sta scritto, colla data del 5 agosto 1289: *Item* (pagati) XXXVIII *sol. dicta die in uno florino de aurio tribus ribaldis qui fecerunt unam gustitiam* (sic), *ideo quod fecerunt comburi Capocchium, et interfecerunt filium ser Guidi de Pomecta*. Coetaneo di Dante. da giovinetto pare fosse molto intimo con esso, e si trovassero di frequente insieme. E raccontasi, che un venerdì santo, Dante trovasse Capocchio "che pingevasi in un'unghia e con meraviglioso artificio la passione di N. S. Gesù Cristo „ (da Imola, 1. 718); e ne lo avesse pregato di voler conservare quel mirabile lavoro; ma quegli "colla lingua cancellò quanto con tanto ingegno e artificio aveva fatto„ (lo stesso, ivi): e aggiunge il commentatore: "che Dante lo sgridò, essendo il lavoro meraviglioso.„ Io non accetto che il giovine Alighieri potesse muovere dimande di quella fatta a Capocchio; chè questi allora più non si sarebbe potuto lavar le mani. E aggiungo di più al commen-

tatore, che, fossero anche vere, tai cose non importa raccontare quando scrivesi della Commedia Dantesca. E il da Buti meglio forse intendendo l'ufficio di critico, scrivendo al verso:

Com'io fui di natura buona scimia,
(XXIX, 139)

ch'era allora l'alchimia "intorno a' metalli, operazione d'arte, ad imitazione della natura" (tom. 1 pag. 751), soggiunge tosto: "Però alchimia non è al tutto illicita: imperò che sono due spezie d'alchimie; l'una è vera, l'altra è sofistica.... Ed a mostrare questo, si adduce questa ragione, che tutti i metalli per materia e per forma sostanziale sono una medesima cosa; ma sono differenti per accidentale forma; imperò che tutti si generano d'ariento vivo e di zolfo;" (ivi): al quale principio della "materia sostanziale" pare in oggi la chimica sia per riaccostarsi. E continua: "E questo avviene, perchè la natura dal suo principio intende a dare perfezione a' metalli nella sua generazione; e se avviene che dia perfezione, allora genera l'oro; e se manca da questa perfezione, è oltre all'intenzione della natura; e sono le specie de' metalli, secondo che manca più o meno. E questa imperfezione è per difetto della materia che è insufficiente a ricevere la perfezione, o vero l'operazione della natura; siccome appare quando l'ariento vivo è purificato, e 'l solfo rosso è mondo, allora la natura produce l'oro; ma quando il solfo è bianco, o rosso corrotto, e l'ariento vivo è putrefatto in vena di terra putrida, allora produce altri metalli" (ivi, 751.). Questo importava raccontarci, anzi che la miniata passione di N. S. in un'unghia; chè

per tal modo almeno si acquistava idea delle cognizioni chimiche del tempo. Come importava far noto, che Capocchio con Dante "studiò.... filosofia naturale e valsevi molto.„ (da Buti, 1, 754). E che venuto indi in Siena, e datosi all'alchimia, invece che alla filosofia, e trovatavi misera morte, contro a Siena cova rancori anche in Inferno. E al poeta, venendo detto:

............Or fu giammai
Gente si vana come la sanese?
(v. 121-2)

rincara la dose, ed enumera con compiacimento la stupida grandigia di parecchi della Brigata Godereccia, e lo "seconda contra i sanesi,„ Jacopo della Lana, e con esso il Landino, che dicono Capocchio sanese: partendosi forse dall'essere esistita in Siena, nell'VIII secolo, una famiglia di tal nome, venutavi di Roma; dalla quale si originarono i Saracini (Bibl. San. ms. Tizio, t. 1, pag. 356). Ma di quel nome più non trovasi traccia in nissuna famiglia sanese, nel secolo XIII; e altri Commentatori, fra' quali il Tommasèo, lo dicono invece fiorentino. A me pare non si possa accettare tale versione: chè, tra le altre ragioni, non essendo facili nè frequenti le comunicazioni tra Siena e Firenze nel XIII secolo, non era probabile da Siena un giovane si recasse a studiare di filosofia naturale in Firenze; e vi si trovasse a contrarre sufficiente dimestichezza con altro giovine di cospicua famiglia.

Ma quel terzetto, che Dante dice di suo, e che non può non riuscire amaro a' Sanesi, eccolo per intero:

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente si vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
(XXIX, 121-23)

Con bel garbo l'Ampère declina quell'onore di termine di confronto alla vanità della sua nazione: ma non possiamo noi soffermarci a ciò, il nostro compito imponendoci di salire ricercando le cagioni e le ragioni di quel frizzo. Ben dice il Balbo, "che la Divina Commedia è fiorentina senza esclusione, senza pedanteria,„ (Vita di Dante. lib. 2. cap. 5); cui io aggiungerei: e con tutte le passioni proprie dei fiorentini. Se Dante aveva coscienza di compiere col Poema una missione (v. Foscolo, Discorso sul testo, ediz. di Torino, pag. 97-99), non per questo cessava di essere della propria città; e le ragioni per le quali permettevasi quell'amarissimo frizzo contro a Siena, avevano a risentirsi del luogo ove egli era nato e vissuto; e avevano ad essere partigiane e municipali; ma qualunque esse fossero, erano pur sempre ragioni per esso. Delle città visitate nell'esiglio — che più non ebbe termine, egli porta severo giudizio: e dice *avari* e peggio i Bolognesi (Inf. XVIII, 63); *barattieri* i Lucchesi (Inf. XXI, 124); *bestiali* i Pistoiesi (Inf. XXIV; 124); e *vituperio* d' Italia i Pisani, e *pien d'ogni magagna* i Genovesi (Inf. XXXIII); e per la coscienza di quella missione, dice peggio anche di Firenze (Purg. XXIII, Pard. XV). Della sola Ravenna egli parla con riverenza; nè dice motto di Venezia — delle sue istituzioni: chè ne' tre famosi terzetti dell'*arzanà*, non è indicata se non la operosità marinaresca, ch'è pur operosa in ogni cantiere. — Quale la ragione di esso silenzio? Tale dimanda affacciasi del pari alla mente, non trovandosi in tutta la Commedia una sola parola della grande figura storica di Gregorio VII: che la Matelda nel XXVIII del Purgatorio,

pare non abbia nulla a fare con la contessa di Toscana. Direbbesi ch'egli non amasse portar giudizio delle istituzioni di Venezia, che ammirava, ma le quali non poteva accettare nè come guelfo nè come ghibellino; e per Gregorio VII, direbbesi che non si volle trovare di presenza, faccia a faccia, con quella tremenda individualità. E Dante che tace di Venezia e di Gregorio VII, rammentami Napoleone, che non volle vedere Roma — la città dalle monumentali grandezze, ma del passato.

E quasi non gli bastasse, torna Dante sulla *vanità* Sanese nel XIII del Purgatorio, scritto di Francia (v. Balbo, lib. 2, cap. 9): tanto il Fiorentino avea fitta in mente quella idea. Vi torna bensì quasi per meglio esplicare il proprio pensiero, quando si fa dire:

> Tu gli vedrai tra quella gente vana,
> Che spera in Talamone; e perderàgli
> Più di speranza, che a trovar la Diana;
> Ma più vi perderanno gli ammiràgli.
>
> (*Purg.* XIII, 151-4).

Veramente, per il fiorentino, la ragione del frizzo parmi che stia in Talamone e nell'acqua Diana. E se si è già notato per il Villani, non mentesi a ripeterlo: ma dopo lo scempio di Montaperto, Sanesi e Fiorentini si andarono meno a sangue che mai; e crebbe l'antipatia vicendevole; e Dante, anche in esiglio, ne partecipa sempre. Dando inquietudine a' Fiorentini la persistenza con cui miravano i Sanesi alle Maremme, e il loro disegno di avere un porto di mare in Talamone; se i Fiorentini avean fatto quanto per essi potevasi ad impedirneli — e con le armi proprie, e per mezzo

de' conti Aldobrandeschi; pure, oltre le armi, aveano posto in voga presso il popolo anche l'epigramma: e in tuon di scherno, in Firenze discorrevasi degli ammiragli, che avrebbero comandate le flotte Sanesi nelle acque di Talamone: e il nuovo scherno rincalzavano con altro antichissimo — che diceva di uomini perduti, e di spesi danari, per trovare l'acqua Diana. Pare l'epigramma avesse attecchito; e fosse ripetuto quasi modo proverbiale dal popolo fiorentino, chè Dante qui lo riproduce appunto in quel modo.

Bensì, per attecchire, quello epigramma ha ad aver avuto una ragione, o almeno qualche apparenza di ragione. Quel dell'acqua Diana avevala nella sollecitudine, con cui i Sanesi eransi dati alla ricerca dell'acqua. In vetta a un colle, che si prolunga biforcandosi, di acqua ebbero i Sanesi, ed han tuttavia bisogno grande; e si fa speciale menzione nelle loro cronache de' tentativi praticati per ottenerne abbastanza. Della prima Siena — quella su di Castelvecchio, ove tuttavia vedesi un tempio di Quirino tramutato in chiesa di S. Quirico — il Tommasi racconta: “ fu già cercato un rivo d'acqua corrente sotto la Città, essendo stato ivi cavato profondamente; e lo chiamavano la Diana, applicando il desiderio loro all'honore di quella bugiarda Dea „ (Part. 1, lib. 1, pag. 54); parole che potrebbero esser poste a commento del terzetto di Dante. Ripigliata la ricerca dell'acqua parecchie volte, oltre a quel rivo, ne fu riallacciata qualche altra poca: se non quanto desideravasi, almeno abbastanza: “ che la fonte di Fontanella, il pozzo grande dello spedale, e quello del convento del Carmine, ed altri, che sono in quelle

circostanze, sono derivate da detta grossa vena „ (lo stesso, 54). E continua all'anno 1193: "da prima tutta l'acqua si convertiva in uso pubblico; ed era proveduto per legge, che niuno privato potesse derivarla, o condurre via dal bottino.... nè dalla galazza, alle proprie case „ (lo stesso, pag. 170); — "e haveva ciasciuna fonte i suoi Proveditori e la guardia „ (ivi). Poi, aumentate le acque, successivamente ne venne esteso l'uso alle arti più necessarie, come Osti e Tintori, "pagata perciò al pubblico certa mercede „ (ivi 170); e in seguito "a poco a poco si è data (l'acqua) quasi a tutte le case di quelle contrade, sotto le quali corre il bottino, per mezzo di cento fiorini „ (ivi 171): nuova conferma, che a forza di lavoro e a dispetto dell'epigramma fiorentino, i Sanesi avevano pure riunite acque bastevoli. — Per ciò poi che spettisi al pozzo di Diana — nel convento del Carmine, intorno il quale e nel quale si sono venute come accentrando le tradizioni legendarie, basti a sapersi: essere scavato nel tufo: del diametro di metri 2. 60, un po' meno da principio e nel fondo; della profondità di metri 37. 70 dalla bocca al livello dell'acqua; e dall'acqua al fondo, metri 2. 94: in tutto, metri 40. 64. A ciò aggiungasi, che dalla parte del convento erano due aperture, l'una sull'altra — ora chiuse — in forma di finestre. E che circa a un metro sopra il livello dell'acqua, spegnesi la fiaccola e l'uomo respira male.

Altro frizzo di Dante è quello su Talamone, porto di mare, cui avevano sempre mirato i Sanesi. Lo Stato, che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliasse i propri confini, e si estendesse; e

Siena ricinta a settentrione dal dominio fiorentino; e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sè, ove si potesse ampliare, se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto: ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare abbastanza, malgrado la ostinata resistenza de' Conti; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena, essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dell'Abadia di S. Salvatore in Montamiata. Quel contratto appunto rogato addì 10 settembre 1303, è soscritto da don Pietro di Corneto, Abate del monastero, per parte de' monaci; e per parte de' Sanesi, da Tura di Bartolommeo, Priore dell'Officio de' Nove: il quale " comperò in nome del Comun di Siena, una contrada, o Grancia, detta la Valentina, il porto di mare col castello nominato Talamone....; et insieme Castiglione di Val d'Orcia „ (Malv. tom. 2, pag. 60); e tutto per la somma di sole otto mila lire. Bensì, ad evitare contestazioni, Castiglione di Val d'Orcia venne acquistato, o almeno pagato due volte: la prima a' monaci, i quali nel 1154, avendolo acquistato dal conte Aldobrandino del conte Rinaldo, lo avevano di diritto; e la seconda al conte di Santafiore, che l'avea tolto a' monaci e lo teneva di fatto. — Nella stipulazione co' monaci, i Sanesi obbligavansi inoltre, " di difender l'Abate, i monaci, e il monastero, e l'altre cose loro da qual si voglia, che volesse offenderli, et in particolare dai conti di Santafiore „ (Malav. 2, 60). E se dice il poeta *la gente.... che spera in Talamone*, gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiesi nel

1300; nel qual tempo i Sanesi tuttavia *speravano* in quel possedimento: ma nè allora nè poi, non si montaron mai la testa da volervi costruire navi da guerra, e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio: e nell'anno medesimo dell'acquisto, vi furono navigate di Sicilia ventimila moggia di grano, per conto della Signoria. E gli stessi Fiorentini, malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1356), trovandosi in guerra co' Pisani, chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze.

IV.

INFERNO — XXXI.

" Per Fonte Branda non darei la vista ", dice maestro Adamo, nel XXX dell' Inferno; e questo semplicissimo verso diede pure ampia materia di che lungamente ridire, a' Commentatori. Tra gli altri, l'abate De-Angelis ne discorse di molto; e volle persuadere a chiunque essere quella la Fontebranda di Siena. In oggi, tale opinione pare più non essere neppure discutibile: non potendo venire in testa a nissuno, che quel povero Adamo, cui stavano innanzi alla mente:

> Li ruscelletti, che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali e freddi e molli;
> (XXX, 64-6)

e il quale in vita era solito vedere la fonte del nome di Fontebranda, che scorre non lungi dal castello di Romena; volesse ora, in Inferno, in quel verso che gli scappa di bocca quasi una deprecazione, indicare la Fontebranda sanese. La lettera dell'abate De-Angelis, malgrado quel corredo di erudizione onde trovasi

arricchita, rimarrà pur sempre una di quelle dissertazioni, che provocavano le amare parole del Foscolo: "I panegirici municipali, capitolari, abbaziali, e patrizii, citati sotto nome di documenti di archivi, sfidano a battaglia gli archivi di tutte le città d'Italia, „ (Disc. sul Testo, § XII). E si vorrà invece rammentato il savio canone di critica, esposto dal Balbo in questa sentenza: " non è a dire quanto si accorcierebbero i commenti, se invece di combattere, si scartassero gli errori evidenti; se invece di voler far pompa di fatica e di erudizione, si ponesse solo ciò che può giovare e piacere ai leggitori; se insomma a questi anzi che a noi si pensasse „ (Vita di Dante lib. 1. cap. VI pag. 127). Per la qual cosa lascio quel Canto XXX, e vengo addirittura al Canto XXXI.

In questo Canto trovasi Dante ove vaneggia un pozzo, per il quale si cala al nono cerchio. L'aere essendo grossa e scura, egli dice:

> Che mi parve veder molte alte torri;
> Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
>
> (XXXI, 20-1)

E a lui il Maestro:

> "Sappi che non son torri, ma giganti;
> E son nel pozzo intorno dalla ripa,
> Dall'umbilico in giuso, tutti quanti. „
>
> (XXXI, 31-3)

E allora, que' giganti così disposti sulla proda intorno al pozzo, gli rammemorano:

> . . . . come in su la cerchia tonda
> Montereggion di torri si corona,
>
> (XXXI, 40-1)

immagine di meravigliosa esattezza. Il castello di Montereggioni, a poche miglia da Siena fuori porta Camullia, venne edificato da' Sanesi ne' primi del XIII secolo: nel 1203 secondo il Tommasi (tom. 1 pag. 211), e secondo il Malavolti invece nel 1209 (tom. 1. pagina 48); e la lapide che trovasi a lato della porta di levante del castello, cosi si esprime:

+ Anno Domini MCCXiij ind. IIª, mens martii existente domino Guelfe Hormanni Paganelli de Porcara Senensium Potestate, Domino Arlotto, Pisano judice discreto et Ildibrando Usimbardi camerario senensi, hoc castrum Montis Regionis in Dei fuit nomine inceptum, et undique postea muro vallatum propriis Senensis populi laboribus et expensis per virorum nobilium Ranuccii Crescentii et Orlandi Filippi et Forensis Marini studium et operam diligentem.„

Per le nostre ricerche forse non è cosa di grave momento tale differenza di date, tutte e due essendo comprese in quel periodo, che segna per Siena gli anni, direbbero i fisiologi, della sua gestazione quale Stato politico. Sullo scorcio del secolo XII, l'autorità imperiale essendo scaduta in Lombardia per le vittorie della Lega; era venuta anche nella rimanente Italia scemando di forza e di compattezza in quell'organamento sociale, che n'era stato informato. In sua vece allora sorgeva vigorosa e potente l'autorità del papato. Nel quale frattempo molte città italiane, trovandosi ad essere quasi libere, e ingegnandosi di fortemente costituirsi, in ispecie rispetto alle città contermini; il papato rincalzava que' primi aneliti d'indipendente libertà comunale, ed ogni costituzione di

municipio otteneva la sua approvazione e i suoi incoraggiamenti. Però, alla morte di Arrigo VI (1197), papa Celestino III trovavasi a ricever atto di sommissione di parecchie città; e papa Innocenzo III, a lui successo, provavasi a suscitare nelle città toscane un altra lega contro all'imperio, allora in cattive acque per le contese tra Filippo di Casa Sveva e Ottone duca di Aquitania: e in San-Genesio, non lungi da Samminiato, avevano a convenire i Legati delle varie città: e se Lucca, Firenze e Siena vi erano convenute, mancandovi Pistoia e Pisa, l'assenza di questa ultima dava molto sconforto a' Sanesi. E tre anni dopo, giunse quello sconforto sino alla diffidenza; quando, malgrado la solidarietà portata dalla lega di Sangenesio, i Fiorentini impadronivansi del castello di Combiata in Mugello, e di quello di Semifonte nel Pisano, e di più obbligavansi a proteggere la città di Montalcino contro a Siena. Ne mossero richiamo i Sanesi, vedendovi l'antico pensiero fiorentino di estendersi di dominio da quella parte; ma nulla ottennero; anzi, nel 1207, sotto pretesto di difendere Montalcino, vennero aggrediti e battuti presso il castello di Montalto, che fu atterrato; e i vincitori fiorentini atterrarono del pari nello stesso tempo il castello di Rapolano.

Non era, pertanto, quella una lega, ma una sospensione di guerra. E Siena stavane in apprensione. Se per la posizione e le solide mura, essa non aveva a temere per la città, da parte di settentrione il suo dominio era sguarnito; e Firenze, appunto da quella parte, aveva di recente fatto acquisto del castello di Montelupo dai conti di Capraia; e parecchi anni prima

(1175), sempre su quella linea, già aveva ingrandito e reso forte il castello di Colle di Val-d' Elsa, ripopolandolo con le genti di du'altri castelletti. E racconta il Villani, " ..... che per la prima pietra che si mise a ondarlo, la calcina fu intrisa del sangue che si segnaro dalle braccia i Sindachi a ciò mandati per lo Comune di Firenze, a perpetua memoria e segno d'amicizia e fratellanza di quelli di Colle alla repubblica fiorentina. „. E il Villani aggiunge, che per tal modo intendevano i Fiorentini di porre un battifolle che tenesse in rispetto la terra di Poggibonzi, ch'era di parte sanese.

Stava Siena in apprensione; per la quale cosa, avendo deliberato di edificare il castello di Montereggioni, e tosto avendovi posto mano, ripetutamente provavansi i Fiorentini d'impedire "acciò non si havesse a finire; parendo loro, che essendo in su quel passo, et vicino a confini, fusse di troppa importanza, e potesse loro impedire qualche disegno. „ (Malav, t. 1. pag. 48). — Oltre a Montereggioni, volle Siena anche "accresciuta la corte del Castello di Querciagrossa „ (Tomm. t. 1. pag. 211), posto fra le valli dell'Elsa e dell'Arbia, a cinque miglia dalla citta. Il castello di Querciagrossa, nel XIII secolo, ebbe una singolare importanza militare, e anche giuridica. Fatto e disfatto più volte, nel 1232 venne assalito da' Fiorentini, e disfatto, menandone prigioni gli abitatori; e nel giugno, per mezzo del suo Oratore, se ne querelava Siena al tribunale imperiale, sedente appunto nel contado sanese. Il tribunale intimava a' Fiorentini comparissero prima del dì d'Ognissanti: pena 110 000 marche d'argento

per il fisco, e 600 000 a' Sanesi per rifacimento de' danni. I Fiorentini non badandovi, continuarono a far cavalcate nel contado nemico; e allora Siena, nel dicembre, "ricorse alla gran Corte imperiale, i di cui giudici allora si trovavano presso l'imperatore nell'Isola di Procida; e sentiti costà i Magnati e molti buon'uomini, fu promulgata la sentenza firmata dal gran giudice della corte predetta, ch'era Maestro Pietro delle Vigne ......; che ivi si qualifica *Imperialis Curiae Iudex*„ (Repetti, art. Querce-Grossa). — Come non avevano badato alla prima intimazione di comparire, i Fiorentini badarono anche meno alla sentenza: tanto era caduta basso l'autorità imperiale! — quella autorità che Dante, dopo tre altre generazioni, pareva volesse pure rialzata in Italia.

Elevasi il castello di Montereggioni su collinetta isolata, in forma di pan di zucchero, come Montapertaccio, meno alta, ma di maggiore ampiezza. La *Cerchia tonda* è misurata da un diametro di 165 metri dall'una all'altra porta; e il castello coronavasi di dodici altissime torri, in oggi pareggiate al muro alto metri 19.50, e grosso metri 2.14; e misurava nel suo circuito esterno metri 556; e a meno che in piccoli tratti, la cinta tuttavia vi è bene conservata. Poteva Montereggioni contenere qualche migliaio di soldati; e per altezza e solidità di mura doveva essere baluardo solido, prima delle artiglierie: e s'intende come non lo potessero espugnare, verso il 1254, i Fiorentini, venutivi "con tutto l'esercito a campo„ (Malav. 1, 65). Se invece ottennero di occuparlo, nel 1390, i fuorusciti sanesi, venutivi con l'appoggio del Comune di Firenze,

si fu perchè riuscirono a sorprenderlo; come del pari con arte se ne impossessarono altri fuorusciti nel 1482 nella guerra tra 'l re di Napoli e Firenze. E il castello, preso e ripreso più volte, avendo pure non poco sofferto nelle sue opere di fortilizio; e nel 1545 Montereggioni abbisognando di essere ristaurato, lo fu per ordine de' capitani dell'esercito di Carlo V. E nei primi nel 1554, anche Pietro Strozzi vi si adoperava per restituirlo forte: ma il 25 agosto dell'anno medesimo, il castello cadeva in mano del marchese di Marignano.

V.

PURGATORIO — V.

Uscito Dante a riveder le stelle, e tragittato dall'angiolo al monte del Purgatorio, incomincia la seconda Cantica, "che è forse, osserva il Balbo, la più bella parte della divina Commedia o quella almeno dove meglio si dimostra la più bella parte dell'anima di Dante l'amore.„ (Vita di Dante, lib. 2 cap. XII). Quivi il profugo che anela alla patria, il bandito cui abbisognano vendette, cessa; e mostrasi in quella vece il Poeta credente, spassionato, speranzoso, che vede come

> .... l'umano spirito si purga
> E di salire al ciel diventa degno;
> (Canto 1. v. 5-6)

e " uscito, così continua il Balbo, nel suo viver reale da' pensieri di parte, e da tutta la patria ingrata, a quelle speranze di pace e di riposo che sorgono nell'esule al toccare la terra straniera; Dante sin dai primi versi del Purgatorio, intuona un nuovo canto d'a-

more, assume un nuovo stile, stile tutto luce. E tutta lnce son que' versi della Pia:

> Ricordati di me, che son la Pia.
> Siena mi fè; disfecemi Maremma:
> Salsi colui, che inanellata pria,
> Disponsato m'avea colla sua gemma
> (V, 133-36):

che c'è persino un resto, se non di amore, di rispetto verso *colui,* che l'ebbe fatta disfare dalla Maremma, e del quale essa aveva pure portato il nome.

Quel *colui* noi già lo incontrammo, discorrendo della giostra del Toppo; ma qui si ha a dire per disteso chi egli fosse. Egli era un Paganello o Nello, come dicevano, figliuolo d'Inghiramo signore di Pietra, della potente famiglia dei Pannocchieschi. Fu scritto quella famiglia fosse di origine greca, venuta di Romania; e si volle comprovata tale provenienza dai nomi di Achille, Andromaca, Elena e Polissena — nomi greci, che di frequente in quella famiglia si ritrovano. Non regge tale asserzione, essendosi riconosciuto che que' nomi non si trovano usati nei Pannocchieschi, se non verso la metà del secolo XIII; dopo che, nel 1223, un conte Ranieri da Travale erasi recato con un suo fratello in Levante, presso il Paleologo, e ne aveva tolto in moglie Eufrosina, detta anche Dispina, figliuola di Stefano signore di Croazia. E non reggendo quell'asserzione, i Pannocchieschi devono essere riconosciuti di origine longobarda; o di quelle schiatte tedesche venute in Italia posteriormente alla caduta dei Carolingi; e se nella prima ipotesi per l'origine di quella famiglia, i nomi greci si volevano quasi prove della greca ori-

gine: starebbero ora per comprovar l'origine longobarda i nomi di Aldobrando, Ranieri, Uberto e Inghiramo, comunissimi fra di loro.

Ora di questi Signori Pannocchieschi, e de' loro possedimenti in Maremma, si hanno memorie determinate sin dall'XI secolo. Sin d'allora i Pannocchieschi si trovano nominati ne' capitoli di pace tra' Fiorentini e Sanesi — nel 1175; e nel 1222 quel medesimo conte Ranieri di Travale, partendo per l'Oriente, raccomanda alla Repubblica Senese i suoi castelli d'Elci, di Gioncarico, di Montingegnoli e di Monte Albano, Ma i Pannocchieschi, se non la origine, di certo derivarono dall'impero greco la potenza grande: "Che questa casa, dice il Gigli, potente si fece, poichè di; versi di questa famiglia sono ritornati di Grecia...., e che per servizio che questi Signori prestassero in guerra o in pace ai Principi Greci, ottenessero ricchezze e onori „ (tom. 2 pag. 329). E veramente si fu da allora, che essi incominciarono a contarsi fra' primi signori; e furono "delle più illustri (famiglie) che fossero nel contado sanese „ (lo stesso, pag. 327); e nell'Italia centrale non si trovarono ad avere superiori, se non i soli Aldobrandeschi „ (Berlinghieri, Notizie, pag. 23).

Negli anni onde si discorre, Nello era padrone di più castelli: tra' quali importanti assai quei di Pietra e di Gavorrano nella Maremma Massetana. Della vita di lui, come d'ogni altro Feudatario suo pari, poco ci è dato sapere. Egli era uno de' Pannocchieschi, i quali, presso a poco, vivevano tutti nello stesso modo: o di guerra, soldando sè e la loro gente, o andando Podestà in qualche città, o dandosi invece alle violenze e

alle rapine per loro conto o per quello dell'imperatore. Ma della sua vita propria, individuale, sappiamo nulla; e se trovasi Nello distinto dagli altri nella tradizione, gli è appunto per quella violenza tanto brutale sulla Pia. Se per l'addietro egli aveva atteso alle Podesterie: — chè trovasi Podestà di Volterra nel 1279; e se anche, capitando, militava al soldo altrui — come quando era co' Sanesi nel 1288 e in anni precedenti; dopo la battaglia alla Pieve del Toppo, pare che venisse via via smettendo le sue mire ambiziose, e si fosse ritirato a vivere nel castello di Pietra. Del come egli ivi vivesse, non si hanno se non vaghe notizie; chè cronache e tradizioni dicon solo de' fatti grossi, come della Pia ch'egli vi uccise, e di qualche altro suo amore signorile. Di tale uomo, pertanto, e della vita di lui in que' castelli, e del suo dominio sopra i vassalli, non si può forse attingere nessuna giusta idea se non dal testamento suo, pubblicato, non è molto, da Gaetano Milanesi, diligente e dotto cultore degli studi storici. In quel testamento, il quale è del 1321, particolareggiato nel modo più minuto: *Magnificus et potens miles dominus Nellus.... sanus mente et intellectu, licet infirmus corpore;* sin dalla seconda pagina lega a conventi e a chiese mille fiorini d'oro bono, *pro male ablatis et illicite habitis et subtractis* (Giornale storico degli Archivi Toscani, 1859; vol. 3 pag. 31). E torna nella quinta pagina, in modo anche più determinato, su altri beni *male habitis, et illicite perceptis de bonis dictae plebis,* ch'era la Pieve di Perolla; alla quale vuole compartire cento libbre sanesi di que' primi mille fiorini d'oro. Costui, si

vede, non era di molto delicato per ciò che si spettasse agli averi altrui. E come era rapace e ladro, pare anche si fosse dato in que' suoi Castelli a vita randagia, e seducesse; o per dirla con più esatto vocabolo, corrompesse da potente corrotto e corruttore le donne de' dintorni. In quel testamento, nel quale ripetutamente quel vecchio *infirmus corpore* espone la bramosia di potere per anco avere un erede maschio legittimo, si legge: "*Item iussit, dixit et voluit, quodsi filius domine Clarine de Luca voluerit venire ad partes terrarum domini Nelli predicti et voluerit confiteri suum filium esse; quod sui ipsius domini Nelli heredes teneantur ei dare victum et vestitum, et equos duos, vel saltem unum, bonum, et arma. Et teneantur etiam ei dare et assignare unum bonum podere.... ita quod honorifice possit stare cum uno equo et armis*" (Giorn. Stor. ivi pag. 36): — stupendo quel *si voluerit confiteri suum filium esse!* E davvero che tale frase rivela forse il massimo pervertimento in ordine a idee morali, — da padre a figlio e da figlio a padre, come pure dal padre alla madre fra loro.

Frattanto, Nello, ritiratosi a Pietra dopo il 1288, trovavasi ad avere non lontanissima da lui la bella Margherita de' conti Aldobrandeschi, figliuola di Aldobrandino di Sovana. Maritata nel 1270, a Guido di Monforte,

.... Colui (che) fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola
(Inf. XII.);

già orba del padre, era rimasta priva del marito fatto prigione da Ruggieri di Loria nella battaglia alla squadra di Carlo II (1287). Erasi pertanto recata al go-

verno della parte spettatale per via di padre della contea Aldobrandescha, e governava col titolo di *contessa palatina;* e risiedeva, non in Sovana, città della contea, ma in Saturnia. Comportavasi costei in que' dominî come tutti gli altri feudatarii; "e nel 1299 fu svaligiato dalle sue genti un Commissario mandato dai Sanesi a visitare i dominî già da loro acquistati in Maremma„ (Berlinghieri, Notizie, pag. 49); e natane grossa guerra, vedesi prendervi parte anche Bonifazio VIII, il quale "concede ai Sanesi di poter ritenere le terre che avessero conquistate sopra i conti Aldobrandino, Uberto, Arrigo, Fazio, Guido e Guglielmo; — i quali esser dovevano Ghibellini, mentre i Sanesi erano allora co' Guelfi; non però quelle che Aldobrandino da Sovana aveva lasciate alla sua morte, dovendo queste trapassare negli Orsini„ (lo stesso, ivi): a uno de' quali, a Guido, era stata maritata Anastasia figliuola di Margherita e di Guido di Monforte. Nello da Pietra e Margherita da Saturnia, pare contraessero insieme grande famigliarità. E la donna venne presa di forte amore per lui; e scrive il Tommasi, all'anno 1289: "La bellezza di costei era rara e notevole ...; onde supplicando ella, e pregando strettamente Nello, che non l'abbandonasse ....; e già venendo ella horamai più tosto alle lusinghe et alle carezze, che a' preghi, non fu difficile imprigionare l'animo di lui (come sono i più degli uomini et i Sanesi molto) pieghevole a compiacere alle donne„ (tom. 2. pag. 121): — avverto l'età *fresca e florida;* chè, già sposa nel 1270, nel 1289 non poteva contar meno di 37 a 38 anni. — Margherita ebbe *prigione* Nello, ma per quanto, non è dato

determinare. — Ma Nello, l'ha poi in seguito disposata?

Torniamo ora alla Pia. Di tal donna, e della sua vita intima, si sa anche meno che di quella di Nello; e se ne può solo conoscere quel poco ne' documenti che la riguardano, pubblicati unitamente al testamento del Pannocchieschi. Nata da m. Buonincontri Guastelloni, e sposata a m. Baldo di Ildobrandino de' Tolomei, nel 1290 rimanevane vedova con due figliuoli, Andrea e Balduccia. Nell'atto del 20 settembre, del medesimo anno, col quale dimanda al Giudice della Corte del Placito la tutela de' suoi figliuoli, trovasi che essa renuncia *secundis nuptiis*, *Velleiano senatusconsulto*, *privilegio mulierum*, *et omni et legum auxilio*. Per quell'atto dimanda pure l'amministrazione de' beni de' suoi figliuoli (Giorn. stor. ivi, pag. 17.); i quali beni trovansi inventariati con atto dell' 11 ottobre successivo: e forse può non essere inopportuno di osservare, come sianvi tra quei beni notate *tres partes pro indiviso de tredecim partibus unius petii terrae ct vineae positis ad Suvicille* (ivi, pag. 21): il quale Suvicille sta sulla via per andare da Siena a Pietra, e neppure da questa lontanissimo. — Madonna Pia de' Tolomei, amministratrice, in una scrittura a doppia partita, entrata e uscita, dà conto della propria gestione negli anni 1291-92; e mi è caro osservare, come sianvi notate alcune lire spese in *missis dictis pro anima domini Baldi*; sulla quale spesa di messe celebrate torna una seconda volta nella stessa pagina, con queste parole: *Item VIII lib. et VIII d. Fratri Marco et fratri Ranerio et fratri Ildebrandino pro missis, quas dicere fecit* (Giorn. stor. ivi pag. 26).

Madonna Pia, du' anni dappoi, presenta altro resoconto della stessa amministrazione in una scrittura del 5 novembre 1294. In esso trovansi posti al novembre 1293: " XXS... *Andreae pro uno libro ad discendum legere;* „ e nel gennaio dello stesso anno (stile vecchio): " XXS.... *Naddo Spinelli pro uno Donato pro Andrea* „ (ivi pag. 28): il quale Andrea, per quel Donato, vedesi che già studiava grammatica, e non aveva però più ad essere tanto fanciullo. — Ma nelle uscite di questo secondo resoconto non ritrovasi più la spesa di messe per il marito morto; ma sì invece quella di " XV. *lib.* XVS.... *in panno broio pro faciendo unam cappam causa equitandi* „ (ivi pag. 29); e vi si trovano ripetute più volte, che non nel resoconto precedente, alcune spese indeterminate con la frase: *pro expensis minutis in domo.* Questo resoconto, che fu l' ultimo, venne ricevuto dalla Corte presenti m. Ranucci, sindaco del Comune di Siena, per essa Pia: e il giudice m. Meo, e m. Stricca, cavaliere Guadente, parenti de' Minori, per parte di padre; e Mino di m. Affricante, e Giovanni di m. Guastelloni, per padre di madre; e l'atto viene ricevuto nella chiesa di S. Vigilio, davanti a testimoni, e con tutte le formalità giudiriche del tempo: circostanza che non erasi verificata nel ricevere il resoconto precedente, e che venne allora praticata, essendo l' ultimo atto della amministrazione della Pia, passata forse a seconde nozze con Nello. Ma qui sta il nodo della ricerca: la Pia, a questo di 5 novembre 1294, era essa già stata sposata da Nello? o la sposava dappoi? e per forza? e segretamente? qui sta il nodo. Nel suo testamento Nello non fa nessun cenno, neppure indiretto

della persona della Pia, a meno che non vogliasi compresa nella formula "... *pro remedio et salute animae suae et suorum parentum*, „ adoperata ogni volta che lasciava Nello a' frati per messe. Fa invece egli menzione di madonna Nera, una sua prima moglie (pag. 34), e poi di madonna Bartola, figliuola del fu Baldo di Cante della Tosa di Firenze, sua seconda legittima moglie,.... (pag. 36); e vi fa pure menzione di tre sue figlie, Bianca, Fresca, e Francesca (pag. 38): la Francesca maritata a m. Manovello, conte d'Elci; la Fresca a un Bindino di Sticciano; e la Bianca tuttavia ragazza in casa. Di quale delle due mogli erano esse figliuole? Dallo spirito onde s'informa il testamento, in ciò che le riguarda, pare che la sola Bianca fosse figliuola della Bartola. Ma e la Francesca? e la Fresca? Della Francesca, tenuta sempre in parità di successione con la Bianca, si può ritenere fosse figliuola della moglie prima; ma non così della Fresca, della cui parte di eredità egli così dispone. "*Et in usufructu dictae tertiae partis instituit sibi heredem predictam dominam Frescam filiam suam, uxorem Bindini de Stricciano, donec ipsa domina Fresca vixerit. Et post mortem ipsius dominae Freschae, voluit, iussit et mandavit quod dictus usufructus revertatur ad predictas Franciscam et Biancam filias suas* „ (pag. 39). Egli è vero, che dice motivata tale esclusione, dall'avergli Bindino di Sticciano, marito di Fresca, tolto il castello di Montemassi: ma questa non era sufficiente ragione; nè per essa, allora, in mezzo alle violenze frequenti de' feudatari tra loro, veniva dato all'assoluto arbitrio del padre di punire e danneggiare la figliuola, per fatto del genero.

E parve anche a lui fosse quella insufficente ragione; chè in un Codicillo dell' 11 luglio, cinque mesi dappoi (indottovi forse da un confessore dabbene), reintegrava in ogni diritto di successione, pari alle altre due figliuole, la Fresca. (pag. 43) — Ma Nello aveva egli sposato la Pia prima di quel giorno, 5 novembre 1294? o la sposava dappoi? o la sposava anche per forza? e segretamente? Siffatte dimande si affacciano tutte ad un tempo. E giovando forse una ad una risolverle, si risponde: non l'avesse sposata prima, perchè la Pia, nello assumere la tutela e l'amministrazione per l'Atto del 20 settembre 1290, aveva renunziato alle seconde nozze; ed erasi però obbligata a non contrarne, finchè tutrice e amministratrice rimanesse. Si risponde, che non avendola sposata prima, l'ebbe disposata poi, — e per forza; che di già la Pia allora (e perchè tacerlo?) doveva essere incinta della sua figliuola Fresca: tale supposto emergendo dalla intrinseca e sostanziale natura della presente ricerca; e senza del quale più nulla si capisce: chè altrimenti le sarebbero mancati — prevenuta dalla morte nel Castello di Pietra al mese di luglio 1295 (Gigli), i nove mesi da portarsi in seno la sua creatura. — E deducesi la Fresca fosse figliuola della Pia, primamente dal vederla tanto manomessa dal padre nel primo testamento; e poi trovandola, nel 1321, madre di tre figliuole, Barnaba, Francesca e Pia (Test. di Nello pag. 40). Chi avrebbe osato, nella discendenza del Pannocchieschi, continuare ne' propri figliuoli quel nome di *Pia*, se non la figliuola della Pia stessa? — E se per quel nome di Pia, posto alla sua bambina, si ha a ritenere la Fresca figliuola della pove-

ra uccisa; si ha a ritenere del pari fosse segreto il matrimonio tra la vedova Tolomei e il Nello Pannocchieschi. Essendo altrimenti, perchè, e come, la tradizione popolare avrebbe continuato sempre a denominar la Pia dalla casata de' Tolomei, che le conosceva? Perchè non dirla invece de' *Pannocchieschi?* E se fosse paruto sconveniente unire il nome dell'uccisore alla miserevole memoria della vittima, perchè non dirla de' *Guastelloni?* E ritengo quel matrimonio segreto, persino dalle stesse parole fatte parlare alla Pia:

> Salsi colui, che, inanellata pria,
> Disposato m'avea colla sua gemma.

A che il Poeta le farebbe dire, che *colui* l'avea disposata con la sua gemma, se non appunto perchè correva voce in città che ciò non avesse avuto luogo? — Squisitissima commiserazione del Poeta elevantesi a incontrare Beatrice.

Comunque, e quando, il matrimonio avvenisse, la Pia venne poco dopo condotta a Pietra, castello di suo marito. Esso trovasi nove miglia a levante da Massa Marittima; e allora non aveva ad essere quale fu poi " fra spinosi marruccheti in mezzo ad una selva selvaggia deserta „ (Repetti. Diz. st.). Come a Saturnia, ove abitava la contessa Margherita Aldobrandeschi — posto che in oggi presenta la desolazione; così a Pietra si aveva allora a poter dimorare senza grave pericolo di malaria. E racconta il Repetti, di una contestazione per esso Castello tra il Comune di Siena e gli uomini di Gavorrano, alla metà del secolo XV, rimessa in arbitrio di re Alfonso d'Aragona: prova questa, che, nep-

pure alla metà del secolo XV, quel castello non era affatto disabitato per paludi, nè desolato per squallida solitudine. — Malgrado la tanto pietosa Cantica del Sestini, non si può accettare la Pia morisse a Pietra di febbre maremmana. In Dante, il *disfecemi Maremma*, è puro contrapposto al *Siena mi fè;* e per nulla vi si ha a vedere l'effetto dell'aria maligna. — La tradizione tuttavia indica una parte del dirupo, sul quale sorge il castello, col nome di *salto della contessa.* E la natura violenta del Pannocchieschi, non può lasciar dubbio ch'egli non abbia voluto aspettar tanto. E uno di leggieri si persuade, " ch'egli la fece un dì gettar a terra dalla torre, sedendo ella su una finestra, „ come scrive un Commentatore.

Questo è il fatto, e il modo per cui esso venne compiuto. Uno sgraziato (Matteo Bandello), inteso, da novelliere, a trovar la cagione impellente del feroce misfatto, scrive che un giorno la Pia si introdusse in casa un amatore vestito da facchino, con un sacco in collo e una fune in cintola, e ne declina anche il nome: un Agostino Ghisi. — Povera donna! Non se ne volle neppure rispettata la memoria, in quella apparente luna di miele! — Ma il Tommasi invece scrive: che avendo Nello " senza alcuna cagione.... uccisa Pia Tolomei sua donna, s'era proposto di farsi consorte la contessa Margherita, la seconda volta rimasta vedova „ (tom. 2, pag. 138). L'ha uccisa Nello; e basta accertare il fatto, senza volerne oltre indagata la sufficiente cagione impellente al misfatto. Nel senso della quale affermazione, lo storico Tommasi continua: " ma caduto da quella speranza (Nello) — di sposar la Margherita che

più non lo volle — e gittatosi alla disperazione, tentò di vituperarla „ (ivi). — E va compatito in ragione del tempo, quel dabbene Girolamo Gigli, patrizio sanese, e Accademico Intronato, se si permette soggiungere: "non so con qual fondamento ciò racconti il Tommasi „. Negl'istorici antichi non trovo neppur per ombra narrato di questa dissolutezza della contessa Margherita; e dal passo, che si ritrova ne' libri de' Consigli della Campana, apertamente si riconosce, che Nello fu marito di questa signora: e in S. Francesco di Massa nel 1300 fu sotterrato un figliuolo di questi signori: eccone l'iscrizione: *Hic jacet Binducius filius Dominae Margheritae Comitissae Palatinae, et Domini Nelli Petrae Panocchiensium, Anno domini* MCCC. *Indictione* XIII. *Die Kalendas Maii* „ (tom. 1 pag. 333). — Quanto è ingenuo quel Gigli! e non poteva esser nato un figliuol dalla contessa palatina e da Nello, anche qualche anno prima — nel 1289, nel tempo appunto di que' loro grandi amori? ed essere morto, e quivi sepolto nel 1300? — Trattandosi di Nello, non si ha diritto di esigere tali maggiori o minori riguardi. Dopo quel che vedemmo nel testamento di lui, relativamente al figliuolo di madonna Chiarina di Luca, di tali riguardi sarebbero parute inutili superfluità. — E persino nella espressione: *Salsi colui,* parmi accennata la violenza personale onde la Pia ebbe morte. E paionmivi anche indicate le circostanze guardinghe, onde quella solitaria morte fu ricinta. E l'Ottimo commenta: ".... la uccise (Nello; e seppelo fare sì segretamente che non si seppe „.[1]

---

[1] Anche il Foscolo discorre in modo non esatto della Pia, quando scrive: " difficile riesce al presente il decidere se affatto

E basti per la memoria di quella infelice, trovata da Dante ove l'umano spirito *si purga*. Certo, la Pia, in que' bei versi mostrasi riverente e pur quasi amorosa rispetto a *colui* che la uccise. E se fu già *da* altri osservato, che Dante non fa parlar di amore se non le donne — ed è vero; quando la donna parla di amore, anche in Inferno, sa dirne cose ineffabili da noi uomini. E nelle parole della Francesca:

> Se fossi amico il Re dell'universo
> Noi pregheremmo lui per la tua pace
>
> (Inf. V. 91-2),

quel *noi pregheremmo*, a controsenso in una dannata, suona potente nel cuore; e ricorda le parole di altra donna, non dannata ma santa — S. Teresa di Spagna: " Se Satana potesse amare, cesserebbe di essere cattivo. „

innocente fosse la donna; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la condusse in maremma, che ora, come allora, è distretto insalubre e mortifero. Egli mai non disse alla sventurata moglie le ragioni del suo esilio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non degnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa; ma visse insieme con lei solo in freddo silenzio, senza rispondere alle interrogazioni della donna, senza ascoltarne i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò sinchè l'aria pestilenzale ebbe distrutta la salute di questa giovine donna. In pochi mesi ella morì. Alcune Cronache per verità narrano, che Nello usò il pugnale ad accelerarne la morte. È certo ch'egli sopravvisse a lei, ma avvolto in tristezza ed in perfetto silenzio. „

VI.

PURGATORIO — VI.

Alla leggenda pietosa della Pia, succedono, nel canto VI, le gesta *fiere* di Ghin di Tacco; del quale il Poeta discorre, trovandosi in mezzo ad anime per violenza divise dal corpo:

> Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
> Fiere di Ghin di Tacco abbe la morte.
> (Canto VI. 13-14).

Con Chino di Tacco noi ci troviamo davanti a una figura, tipo spiccante de' suoi tempi; e impossibile a ritrovarsi prima o poi. fuori di quelle condizioni sociali. Ghin di Tacco non poteva non avere in sè qualche cosa di superiore. Dotato di bravura grande, forte di braccio e di casata patrizia, nel suo piccolo egli avrà voluto atteggiarsi a farla da conquistatore; e riavere non solo il retaggio avito, ma anche aumentarlo. I Signorotti venuti a stabilirsi in Italia, o co' Longobardi, o cogli Ottoni, o coi Normanni poi, con la spada avevano acquistato, più che conquistato la loro Signoria. E perchè ora non poteva egli, venuto più tardi,

da sè solo, e però con maggior gloria, far prova d'imitarli, conquistandosi anch'esso una Signoria?

E a quella prova Ghino ci accinse. Di quale casata egli fosse, non è facile a potersi determinare. Il Cittadini (Famiglie Sanesi) asserisce ch'egli fosse di casa Paccinelli, famiglia venuta da Asciano ad abitare in Siena: ma un Codice della Biblioteca sanese (C. v. 3. a c. 122), nota invece, che la famiglia Paccinelli non era per anco venuta in quel tempo a Siena. L'Ugurgieri (Pompe Sanesi) dapprima dice fosse Ghino della famiglia de' Pecorai; ma poi si corregge, e inclina a credere. sulla fede di Belisario Bulgarini, fosse invece figliuolo di Pone di Guasto di Jacomo de' Visconti da Radicofani. A tutte e due queste asserzioni si oppone il citato Codice, dicendo: " ch'egli (Ghino) non poteva essere de' Pecorai, perchè questi come Grandi del contado poco o niente stavano in Siena; nè de' Visconti. perche questi già di lunga mano non avevano più che fare in Radicofani; e ne' contratti di que' tempi mai si trova in casa loro il nome di Guasto; nè che tampoco pigliassero il nome da Radicofani, ma per lo più da Campiglia. Inoltre questa famiglia parimente abitava in contado. „ (C. v. 3. a c. 122). Fin qui, in quel codice, non trovasi se non una pura negazione; la quale regge abbastanza per ciò che si riferisca ai Paccinelli, e alla famiglia de' Visconti, non bensì per quanto spettisi alla casa de' Pecorai; i quali non importava abitassero in città; e potendo essi aver avuto di che ridire col governo sanese dimorando anche in contado. L'anonimo del Codice sentendo anch'egli che pur bisognava affermare, e asserire qual-

che cosa di men vago sulla schiatta del nostro grande Avventuriero, così scrive: "Io crederei, se si deve indovinare, ch'ei fusse di casa Sansedoni, perchè noi sappiamo che nel 1261 i Sansedoni furono fra gli altri Gentilomini che si ritirarno; ed il nome di Tacco si trova praticato in questa famiglia. Inoltre questa famiglia doveva avere particolare inimicizia con i Conti di S. Fiora, perchè si trova ai libri pubblici di Biccherna che Buonatacca di Tacca tese insidie al conte Guglielmo nel 1236: da questo nacque Tacca che fu ambasciatore per la repubblica al Re Manfredi....; e di questo forse fu figliuolo Ghino di Tacco„ (C. v. 3. a c. 122). A me pare vi sia dello indovinato un po' troppo, in tale genealogia di Ghino; e inclino volontieri invece a ritenere l'affermazione del Tommasi, che dice Ghino "di Tacco Monaceschi de' Pecorai da Turrita„ (tom. 2. pag. 93); cui aggiunge il Gigli: "e de' Grandi di Siena„ (Part. 2. pag. 312). Ma a qualsiasi casata il padre di lui appartenesse, gli è certo che Ghino erane stato allevato a vita manesca e violenta; e che "disgustato della sua repubblica„, come dice senz'altro il Gigli (2. 312), e per essere stato poi "cacciato di Siena„, come nota il Boccaccio; quel padre, nell'anno 1279, unitamente a' suoi due figli, Chino e Turino, erasi gittato un giorno clamorosamente alla strada. Unironsi loro presto altri facinorosi; e a Ghino allora sarà parso di dare incominciamento alla sua carriera, non altrimenti da Romolo, — chè così allora, come anche per un pezzo dappoi, insegnavasi la storia. Correndo il paese, lo ponevano a ruba, e svaligiavano per via quanti trovassero tra Siena e Asina-

lunga. Sulle prime, Siena, molestata da' dissidî con i conti di Montorgiale, non vi badò abbastanza; e ritenne quelle scorrerie come una delle tante usate da' Signori in que' tempi. Allarmandosene bensì la cittadinanza, e i traffici sofferendone, dovette pensare a porvi rimedio; e per bisogni di guerra trovandosi ad avere assoldati seicento cavalli, " una parte (di essi) accompagnati da buon numero di masnade. furono mandati alla guardia di Turrita„ (Tommasi. t. 2. pag. 93). Dovettero allora i Monaceschi procedere più guadinghi; e stretti dalle forze della repubblica, che " con essi più volte si azzuffarono„ (Gigli, 2. 313): Tacco e il figliuolo Turino vennero un giorno colti prigioni, a Ghino soltanto riuscendo di porsi in salvo. — E condotti i prigioni in Siena, e sottoposti a giudizio, ebbero condanna del capo da m. Benincasa di Laterina, nell'aretino, vicario del Podestà; e così le cose per qualche tempo si chetarono.

Ma più non era aria buona in Siena per quel povero coadiutore del Podestà, rimanendosi Ghino libero a scorazzare ne' dintorni. Rivolse egli pertanto le sue cure per trovare di collocarsi altrove. E avendo levato un bel nome, leggendo giurisprudenza nello studio di Bologna. e fra quella scolaresca godendo la riputazione di uomo *audax nimis*, perchè, come dice l' Imolese, *semel interrogatus a scholaribus suis Bononiae, de quodam puncto Juris, non erubuit dicere: Ite, ite ad Accursium, qui imbractavit totum corpus Juris;* presto ottenne di essere chiamato in Roma *auditor Papae*, dice l' Imolese, o Auditore di Ruota, direbbesi oggi. Ed egli partiva; chè a Roma, e in tale ufficio,

sempre secondo l'Imolese, il Benincasa contava *sic tutior esset.*

Ma non vi fu più sicuro. Dopo le prime imprese, a Ghino si erano aggrandite le idee; e proponevasi cose maggiori di quelle compiute sinora: e aveva di più il padre e il fratello a vendicare. Più non limitandosi a derubare alla strada, disegnava ora di poter avere anche a sè una città; e aveva posto gli occhi su Radicofani: posta tra quello de' Sanesi, e quel de' conti di Santa Fiora, e il papalino. A Ghino quella posizione intermedia avrà dato idea dell'antica Roma, tra 'l Lazio, la Sabinia e l'Etruria. Suscitatavi pertanto sedizione per mezzo de' suoi, ed entratovi armata mano, ed impadronitosene, in quel sito per natura inespugnabile, fortemente si stabiliva. L' atto audace accrescendogli riputazione, e d' ogni intorno nuova gente manesca accorrendo a lui, e le prede moltiplicandosi con i predatori, in quel luogo forte e sicuro, potevano trovare quasi guarantita la loro impunità, — Ma egli, da Radicofani, aveva la mira su Roma a vendicare il padre. E scelti un giorno " quattrocento de' suoi Masnadieri più arditi, e sopra veloci cavalli con essi ne andò frettolosamente a Roma „ (Gigli, 2, 313); e per sorpresa occupata una porta, e lasciatevi guardie, con pochi si condusse difilato in Campidoglio ove sapeva trovarsi il Benincasa in ufficio. E trovatolo difatti, " in su la sala, dove stava lo ditto messer Benincasa ad audienza. al banco della ragione, l'uccise, e levolli la testa, e vennesene senza niuno impedimento „ (Da Buti, 2. pag. 124-5). E risalito a cavallo, e traversata in mezzo a que' pochi suoi la città, ne

usciva per la porta medesima onde era entrato, e ritraevasi nella terra di Radicofani, che era e potevasi allora dir sua.

Tali cose. e in tali maniere compiute, allora accadevano. E com'egli aveva calcolato, che presa in Roma con tanta pompa quella " vendetta. sarebbe stato più celebre ed illustre agli occhi d'ognuno „ (Gigli, ivi): così il prestigio della potenza di lui grandemente ne venne aumentato; e per alcun tempo trovossi a non avere più quasi molestie. Ne profittava egli; e da quel nido di aquila veniva procurando di dare quasi un regolare andamento alle proprie ruberie. fatte in grande, in modo tutto suo, e quasi da costituirne una nobile professione. Di lui fu detto: " Ghino era nobile e generoso, inimico de' conti di Santafiora; e co' suoi assassini teneva tutta Toscana in riguardo „ (Tommasèo). — " Era costui robbatore di strada, non per avidità, ma per desiderio di donare, essendo povero „ (Tommasi, t. 2 pag. 93). E di lui e de' suoi: " Rubavano chiunque passava per la strada, non consentendo mai lo detto Ghino che nessuno, che n'avesse in prigione, morisse, con tutto che fosse fiero e violento omo „ (da Buti, 2 pag. 124-5). Ed anche: " E se avesse trovato uomini studiosi gli donava danari, e confortavali agli studi „ (D. M. Manni). E ognun sa che racconta il Boccaccio (Giorn. X, Nov. 2), com'egli facesse trattenere un giorno sulla strada da' suoi l'Abate di Clugny, " il quale si crede essere uno de' più ricchi prelati del mondo, „ che da Roma recavasi a' bagni di Chiusi per curarvisi di una sua malattia di stomaco. Fermato il prelato, e invitato da quegli uo-

mini di volersi indirizzare al Castello, diniegavasi egli; e anche mostrava di voler minacciare e scomunicarli. Ma uno di loro gli disse: "Messere, voi siete in parte venuto, dove dalla forza di Dio in fuori di niente ci si teme per noi; e le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati tutti„. Capì l'Abate, e andò; e dopo qualche tempo guarito del suo male per la dieta impostagli, Ghino, vistolo sano, rendendogli tutte le cose con le quali era stato fermato, un bel giorno accomiatavalo con grande convito, in mezzo al quale così gli favellava: "Messer l'Abate, voi dovete sapere, che l'esser gentiluomo e cacciato di casa sua, e povero, ed aver molti e possenti nemici, hanno condotto (per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità di animo) Ghino di Tacco, il quale sono io, ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma.„ L'Abate, questo udendo, rimase persuaso dall'eloquenza del Cavaliere; e poichè ebbe rammentato a Ghino che aveva a far penitenza (Gigli, ivi), e a restituire il mal tolto, e a riparare le grandi violenze, e a cessare le tante angustie da lui cagionate; gli dava promessa, che, tornato a Roma, lo avrebbe caldamente raccomandato presso del papa. E tenne parola, l'Abate; e Bonifazio VIII (chi sa come?) "persuaso che la colpa di Ghino fosse più della fortuna, che dell'animo di lui, lo creò cavalliere di S. Giovanni, e lo arricchì di pingue beneficio, col quale menava splendida vita.„ (Da Imola, tom. 2. pag. 126). Il quale commento, con la novella del Boccaccio, occorrono forse per ispiegare le troppo asciutte parole dello storico: "…. Papa Bonifazio VIII, dappoi ch'egli (Ghino)

per vendicare suo padre, hebbe ucciso m. Benincasa d'Arezzo in Roma, lo fece Cavaliere, acciocchè adagiato di rendite, potesse senza robbare mostrarsi cortese „ (Tommasi, tom. 2. pag. 93).

Ghin di Tacco, cavaliere di S. Giovanni, e arricchito di pingue beneficio della Chiesa, trovava facile modo di accomodarsi con il governo della Repubblica sanese; nè avrà mancato il papa d'interporsi a favore di lui. — Ritiratosi pertanto nel suo paese nativo, egli abitava alla Fratta — castello fra Torrita e Asinalunga in Val di Chiana; e quivi egli " menava splendida vita „ (Da Imola, tom. 2 pag. 126); e avrà anche cercato modo di riparare alle violenze commesse. Il favore di papa Bonifazio VIII, pare anche quivi gli fosse proseguito, trovandosi Dino figlio di Ghino poco dappoi arcivescovo di Pisa (Bibl. san. cod. C. V. 3. a c. 122). — Di quel castello della Fratta, proprio come era allora, forse in oggi più non rimane vestigio; ma vi si eleva invece " una bella villa signorile. scrive il Repetti, della nobile schiatta Gori-Pannilini di Siena.... architettata da Baldasarre Peruzzi. Essa è posta alla sinistra della strada rotabile che da Asinalunga guida a Torrita, contornata da grandiosi annessi, e in mezzo a vasti poderi con buone case coloniche „ (Diz. geog. stor).

Ma la violenza genera violenza e rancori cupi e ostinati, i quali non si appagano se non di sangue. Ghino, pertanto, si aveva ad aspettare gli fossero rese le violenze altrui fatte: chè quella età perdonava di rado, e dimenticava anche meno. Però, un giorno, o si unissero insieme parecchi di quelli offesi, o bastas-

sero da soli i conti di Santa Fiora, nimicissimi suoi; "mentre per altro passeggiava inerme in luogo detto Asinalunga nel contado di Siena, fu assalito (Ghino) da molti armati, ed invano difendendosi cadde trafitto da mille colpi„ (da Imola, tom. 2 pag. 126).

Così terminava la vita di quell'uomo. Personaggio di natura tanto fantastica, se ne è saputo da maestro valere il Guerrazzi, ne' Capitoli XIV e XXVII della *Battaglia di Benevento*.

VII.

PURGATORIO VI, XI

Se nel canto VI, accanto all'Accenno su Ghino, trovansi anche indicati i conti di Santa Fiora, nimicissimi di lui, ne' versi ad Alberto tedesco:

> Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
> De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
> E vedrai Santafior come si cura.
> (Canto VI. 109-11);

e nell'XI Canto, Omberto, uno di essi, così distesamente si fa a parlare di sè e de' suoi:

> I' fui latino, e nato d'un gran Tosco:
> Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
> Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
> L'antico sangue, e l'opere leggiadre
> De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
> Che, non pensando alla comune madre,
> Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
> Ch'io ne morì', come i Sanesi sanno,
> E sallo in Campagnatico ogni fante.
> I' sono Omberto:.................
> (v. 58-67)

Gli Aldobrandeschi, del cui *antico* sangue Omberto era tanto arrogante, provenivano da gente longobarda, secondo il Berlinghieri (Notizie degli Ald. 16); o, all'opposto, secondo il Gigli. da gente salica (part. 2 pag. 618). A corroborare la propria affermazione, il Gigli osserva: che que' Conti si trovano quasi sempre rassegnati fra' sostenitori di parte della Chiesa; per la qual cosa "l'Imperatore Federico II concedette lo stato loro a' Sanesi che parteggiavano pe' Ghibellini„ (ivi). Non è questa ragione sufficiente; e in oggi l'*Adelchi*, dramma circumfuso di tanta luce storica, basta a mostrare come s'intendessero i duchi fra di essi per tradire il Re; e come per ciò appunto i più felloni si fossero procacciato l'appoggio del vincitore, dal quale i duchi di Roselle, nè primi nè soli, vennero conservati nell'antica loro signoria, mutatone il nome. — Sostiene invece il Berlinghieri l'asserzione sua, con prove desunte da scritture degli Aldobrandeschi medesimi, davanti i tribunali; i quali, in quel tempo di leggi personali, dichiaravano sempre di professare la legge longobarda. Questo è già molto; ma a ciò si può anche aggiungere, che a confermare la provenienza longobarda degli Aldobrandeschi, sta il non essere escluse le donne, presso di essi, dalla successione nella contea: esclusione che costituisce appunto uno de' caratteri propri della gente e della legge salica. — Il Repetti si accosta alla opinione del Gigli; ma dubito che abbia potuto aver cognizione della dotta scrittura del Berlinghieri; e però, malgrado l'autorità di lui in studi siffatti, parmi che si possa pure ritenere l'affermazione opposta.

Roselle, antica città etrusca, nella Valle Inferiore dell'Ombrone, era la città di residenza del conte, e da essa primamente gli Aldobrandeschi s'intitolavano. Era quel contado annoverato tra i maggiori dell'Italia centrale, e comprendeva quasi tutto il Monte Amiata e la vasta Maremma alla sinistra dell'Ombrone; e alla dritta, comprendeva Grosseto, Campagnatico e altre terre; ed estendevasi inoltre sino nell'alto della Cecina, dove teneva Radicondoli, Belforte e Monteguidi; e sino ai primi del X secolo, teneva Saturnia nella valle d'Albegna; e Sovana in quella della Fiora; e Cosa, detta poi Ansidonia, e Talamone al di qua e al di là del monte Argentario. Nel 935 distrutta da' Saraceni Roselle e Saturnia, ed altre terre parecchie, un ramo degli Aldobrandeschi veniva ad abitare il castello di Santa Fiora, posto nell'estremo piano meridionale del Mont'Amiata, dal quale prendeva il nome; mentre un'altro ramo ricoveravasi con il Vescovo da Saturnia in Sovana. Indistintamente que' due rami della famiglia ritennero il titolo di conte; "chè non era fra loro maiorasco, e tale fu sempre il costume di casa Aldobrandesca, sino alla sua estinzione„ (Berl. 17-18). E tre di questa famiglia (Ildebrando, Ranieri e Ardingo) trovavansi a Neuburgo in Germania presso l'imperatore Arrigo II, nel 1006, quando pronunciava "in qualità di re d'Italia„ nella vertenza tra gli Abbati di San Salvatore e di Sant'Antimo, monasteri ambidue nel Monte Amiata. Secondo il Berlinghieri, essi erano fratelli, e tutti e tre conti del pari: chè da allora, nelle turbolenze per la estinzione della dinastia degli Ottoni, ebbe principio l'uso di smembrare i contadi "come se

fossero stati patrimonî privati„ (Berl. 17). E smembrandosi per tale modo i contadi, con la loro importanza veniva anche meno la soggezione, "ch'erano debiti riconoscere dalla podestà imperiale.„ E nel secolo successivo, Lottario II indirizzandosi verso Roma lungo l'Adriatico, e quasi per ridurre il paese a divozione, essendo preceduto da Arrigo genero e vicario di lui; questi si trovava a dover combattere dapprima i conti Guidi nell'Appennino, e poi gli Aldobrandeschi in Maremma. i quali chiudevangli le porte di Grosseto (1137). Federigo I, quell'eroe del popolo tedesco, fece prova di trattenere tale disfacimento; e con quella de' Conti intendendo rialzata la propria autorità, cercò modo di accentrare le relazioni e le dipendenze dell'imperio; e ai *Conti del Sacro palazzo* sostituiva i *Conti Palatini;* i quali dovevano conoscere delle cause feudali e di altre cause, prima di prerogativa regia. Alla nuova dignità, per riamicarseli forse, egli elevava i Guidi in Romagna, e gli Aldobrandeschi in Toscana: ma in seguito "per la prodigalità con la quale i successivi imperatori dispensavano i titoli privi di sostanza„ (Berl. 23), presto venne fatto abuso anche della nuova dignità; e si trovano tre Aldobrandeschi (Aldobrandino, Guglielmo e Bonifazio) di quel titolo rivestiti nello stesso tempo. E allora le cose più ingrossandosi tra Federigo II e Innocenzo III, i nuovi Conti Palatini si adoperarono per lor sicurtà di amicarsi i Sanesi, e contrassero alleanza con essi: ciascuna parte, in caso di guerra, obbligandosi di aiutare l'altra con mille fanti e cencinquanta cavalli; e per di più "i conti si sottomettevano a pagare alla città un censo annuo di venticinque mar-

che d'argento, e di abitare uno o due di loro in tempo di guerra dentro Siena, per un numero di mesi determinato„ (Berl. 31). Ed essi conoscendo le antiche mire de' Sanesi sulla città di Grosseto, “onde non avere occasione di prenderne a petto la difesa,„ dice il Berlinghieri, la dichiaravano libera da ogni loro soggezione, E i Sanesi, slealmente, tosto la attaccavano e se ne impossessavano; e se la riperdevano poco dopo, preparavansi pure a poterla osteggiare di bel nuovo: quando. durante tali apprestamenti di guerra, interponevasi il conte Guglielmo; e pur sapendo che que' di Grosseto non potevan resistere, “impetrò per loro que' miglior patti di sommissione che fu possibile ottenere da' Sanesi„ (Berl. 33).

L'interporsi di suo padre tra 'l forte e il debole, è certo una delle *opere leggiadre* onde sentivasi arrogante Omberto, ripensando a' suoi maggiori. Ma guastò, non molto dopo, il conte Guglielmo quella leggiadra opera, accusando i Sanesi presso del papa per lo disfacimento delle mura di Grosseto: e accusandoli appunto, quando erano stati rotti da' Fiorentini, nella guerra per Montepulciano, a Montalcino (1234). Il papa ne li scomunicava (Berl. 33); ma i Sanesi pur sempre potenti — anche scomunicati — contro il Conte tosto mossero l'oste per investirlo; e il Conte, impaurito, si fece a chieder loro pace; “e consentì, fra gli altri patti. di far levare la scomunica a sue spese „ (ivi 33): e da allora, anzi che in alleanza, si trovò ad essere co' Sanesi in una quasi soggezione di vassallaggio. La quale — com'era — parendogli gravosa di troppo, e Siena e Firenze trovandosi in guerra tra loro (1238), il conte Gu-

glielmo coglieva l'occasione per abbandonare l'amicizia gravosa de' Sanesi, e "andava a farsi cittadino fiorentino„ (Berl. ivi 33). — Altra di quelle *opere leggiadre*, Omberto trovavala forse nella parte presa da un conte Omberto, figliuolo d'Ildebrando, in favore di Arduino eletto re d'Italia da' signori italiani, nella dieta di Pavia (15 febb. 1002). Ognun sa le vicende del regno di quel prode uomo: vincitore più volte del tedesco, più volte abbandonato da' suoi. e non però mai vinto; quasi da sè solo, per nove anni (1004-13), tenne presentata agli Italiani l'opportunità di farsi indipendenti. E quando incoronavasi Arrigo nel 1014, e Arduino veniva di nuovo disertato da molti, non ebbe fedele sino all'estremo se non questo conte Omberto d'Ildebrando degli Aldobrandeschi, unitamente a Omberto II d'Este; i quali tutti e due vennero posti al bando dall'imperatore Arrigo, con ordinanza datata di Roma (1014). E tra le altre accuse si legge: "per causa di fellonia, e per avere, ad onta del giuramento datogli, favoreggiato la parte di Arduino suo competitore„ (Berl. ivi 15). — E terza delle *opere leggiadre* de' suoi maggiori, tra questo fatto e quello, poteva trovare Omberto la gran lotta sostenuta da Gregorio VII contro Arrigo IV: chè l'Ildebrando era de' conti Aldobrandeschi di Sovana (Gigli, part. 1. pag. 125 — Ugurgeri, part. 1. pagina 5); — non figliuolo a un falegname, come scrisse un dotto Tedesco sulla fede del Baronio. Di tale origine illustre, osserva il Berlinghieri, può dedursi prova "dalla velocità de' suoi progressi nella gerarchia ecclesiastica, meno facili alla plebe allora che adesso„ (ivi 19): e l'osservazione è giusta. Che se il contegno

di Gregorio, eccessivo con Arrigo IV nel castello di Canossa, prestasi forse a lasciar credere ch'egli fosse nato di popolo; e volesse, in quel modo, gustarsi intera la compiacenza di quello insperato e insperabile trionfo sulla autorità imperiale; le ultime parole di lui pronunciate in Salerno: *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio,* suonano invece quali di Conte scorato, per non essere in possesso della sua città di Roma. Ma meglio che di popolano o di conte — come allora intendevansi e come s'intendono que' vocaboli da non pochi tuttavia anche in oggi — sono le parole da lui scritte ad Annasir, re di Marocco. Ringraziandolo di aver permesso si recasse il nuovo vescovo a prendere l'investitura a Roma dal papa, egli scrive: "L'onnipotente Iddio che vuole che tutti gli uomini sian salvi, e che nessuno abbia a perire, nulla tanto gradisce in noi, se non che dietro l'esempio da lui datoci, l'uomo ami l'uomo, e non faccia altrui ciò ch'ei non vuole sia fatto a sè stesso. Di questa reciproca carità siamo poi più specialmente tra di noi debitori, che non alle altre nazioni, pel credere e confessare che facciamo, benchè in diversa maniera, un solo Dio, lodando e adorando ogni giorno il Creatore dei secoli e l'arbitro di questo mondo„ (Epist. di Greg. VII, lib. 3. Epist. 21). — Le quali parole *di un solo Dio confessato in diversa maniera,* indirizzate a un maomettano, non furono forse intese nel loro vero senso evangelico, da altri successori di lui.

Ma quel conte Guglielmo, ascrivendosi alla cittadinanza fiorentina, non aveva con ciò tutelati abbastanza i suoi Stati. Posti giù lungo l'Ombrone dal

monte Amiata in Maremma, se trovavansi aperti ad ogni invasione sanese, erano all'opposto di malagevole e quasi impossibile difesa da parte dei Fiorentini. Per lunga tradizione, i Sanesi mirando a ingrandirsi da quelle parti, terminato che ebbero di riassettare un po' meglio a parte popolare la loro città, e allargatisi che furono nel contado di Chiusi, sottoponendo Chianciano, Sarteano, e Cetona, nel 1250 tosto mossero l'oste giù per le Maremme e su per la valle d'Orcia. Impossessatisi di Montorgiali e di Cinigiano, e costretti quei signori a rinunciare al vassallaggio degli Aldobrandeschi; e impossessatisi di Montiano, Magliano e Collecchio; per tale estensione di territorio trovavasi sotto la dipendenza de' Sanesi una catena di castelli, quasi continua, sino al porto di Talamone; ed erane partita in due, lungo l'Ombrone, la Contea nemica. E poi, quasi non bastasse, impossessatisi dell'altro Castiglione e di Selvena, a dirittura venivano a porsi a cavaliere di tutto lo Stato aldobrandesco. Vide il pericolo il conte Aldobrandino, figliuolo di Bonifazio e nipote di Guglielmo; e nel 1251 recatosi in Siena per trattarvi di pace, la otteneva a condizioni abbastanza miti, "ricuperando.... quasi tutto ciò che egli e i cugini avevano nella guerra perduto „ (Berl. 37); ma per essa il conte Guglielmo aveva a rinunziare all'alleanza fiorentina. Questo egli non volle. E tre anni dappoi, nel 1254, vinta Siena da Firenze, e al Visconti resa Campiglia, e altre terre ad altri Signori, Guglielmo si trovava a poter trattar da pari co' Sanesi; e facilmente otteneva di essere reintegrato ne' suoi dominî diretti. In quel frattempo, Guglielmo venne a

morte; e poco dopo moriva pure Omberto, figliuolo di lui.

Omberto moriva, com'egli rammenta, in Campagnatico, castello nella valle di Ombrone sulla sommità di un poggio, per posizione fortissimo, del quale erano condomini gli Aldobrandeschi e i Visconti di Campiglia. — Ma quando vi moriva? Andrea Dei, cronista sanese, contemporaneo di G. Villani, pone quella morte nel 1255, e il Berlinghieri l'accetta. La pone invece il Malavolti all'anno 1260: "Havevano i Sanesi, dice, fatto ultimamente morire in Campagnatico il conte Uberto del conte Guglielmo„ (part. 2 pag. 16); e ad esso accostasi il Repetti. — E come vi moriva? Un'antica postilla al Dante del codice Cajetano (Ediz. di Roma, 1806), porta: "Isti comites de Sancta Fiore fuerunt multum potentes in maritima Senesium, et Ghibellini, et Senenses paulatim destruxerunt eos; unde semel cum gens Senensis equitaret in Campagnatium, Ubertus iste indignatus stare intus inclusus exivit cum quibusdam pedetibus, et breviter fuit interfectus.„ — E l'Ottimo: "fu morto a un castello detto Campagnatico in Maremma, per opera de' Sanesi.„ — E l'Imolese: "fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la superbia di lui in Campagnatico,.... e *sallo in Campagnatico*, castello allora mio, *ogni fante*, perchè ivi sortii da un'imboscata in compagnia di pochi contro molti nemici, e fui ucciso.„ — E invece il Berlinghieri: "Cio che comunemente dicesi, è che vi adoperassero (i Sanesi) sicari; ma non si ha da memorie antiche„ (pag. 39); tradizione accettata dal Repetti, il quale vi aggiunge: "Alcuni nobili fuorusciti di Siena,

sotto mentite spoglie fratesche, introduttisi nel cassero uccisero quel tiranno.„ E a comprovare la tirannide di Omberto, della quale nissuno aveva prima fatta bastevole avvertenza, racconta: Che il Comune di Siena, nel 1248, aveva dovuto provedere a tutelare dalle vessazioni di que' Conti i Sanesi viandati per le parti di Campagnatico: e che aveva perciò poste guardie lungo quella strada, e ridotti alla obbedienza di podestà sanese gli uomini della terra medesima, soggiungendo, che alcuni anni dappoi, malgrado *l'antico sangue e l'opere leggiadre* de' maggiori, e malgrado quelli uomini posti a guardia lungo la strada, questo conte Omberto erasi dato a depredare chi passasse di là; (si vede che Ghino, da que' Conti poi tanto osteggiato, aveva pure imparato da essi il mestiere); e che avendo depredati alcuni oratori sanesi, li trattenne prigioni dall'anno 1256 al 1259. — Tale tradizione raccolta e proposta dal Berlinghieri, e dal Repetti accettata, parmi respinta dai versi di Dante, ne' quali è indicato uno scontro di combattenti, più o meno temerario provocato dallo stesso Conte; come porta la postilla del Codice Cajetano, e il commento dell' Imolese.

Non per la morte di Omberto, ma a questo punto "il gran colpo (gli Aldobrandeschi) lo avevano ricevuto, nè se ne rilevarono più mai„ (Berl. 38). Estintosi pertanto il ramo del conte Guglielmo, Siena più non ebbe che fare se non col conte Aldobrandino di Bonifazio: quello, il quale, dieci anni prima, erasi condotto in Siena procuratore della pace tra quel Comune e i suoi. Pare, bensì, che Siena, dopo la battaglia di Montaperto, stando a ciò che narra il Tommasi,

avesse saputo farsi molto innanzi nella via per sottometterlo. E nelle trattative del 28 ottobre 1261, tra il conte di Santa Fiora da una parte, e m. Provenzano da parte della repubblica, trovasi convenuto: "Confermando la sottomissione del 1251 pagherà il C. Aldobrandino di Santa Fiora alla Repubblica tutti i censi decorsi sino al suddetto dì. e tutti i debiti, che ha in Siena e nello Stato con diversi per private cagioni. Fornirà il palazzo suo, che altra volta cominciò su 'l poggio Malavolti, e lo habiterà certo tempo dell'anno, conforme agli obblighi gia stipulati; farà che i Cattani di Maremma, e nominatamente Ranieri da Pereta, e Guglielmo della Rocca Albegna, verranno alle comandamenta della Repubblica: e dove essi ricusassero, s'obbliga astregnerli e domargli con l'armi„ (Tomm. tom. 2 pag. 21). — E se il Da Imola scrive: "I conti di Santa Fiora furono un giorno tanto potenti nella Maremma sanese, che Siena pagava loro un tributo„ (tom. 2, 136); e di più aggiungevi: "I conti di Santa Fiora furono in Toscana così potenti, che erano soliti dir per vanto, di poter mutare abitazione ogni giorno dell'anno, tanti castelli avevano ben muniti e sicuri;„ da' patti di quella Convenzione, è facile misurare quanto essi fossero decaduti; e come già bassi si trovassero, poco oltre la metà del secolo XIII. Per la qual cosa Omberto si rammarica con ragione:

> ....E non pure a me danno
> Superbia fe'; chè tutti i miei consorti
> Ha ella tratti seco nel malanno
> (Purg. XI, 67-69).

VIII.

PURGATORIO. — XI

Eccoci a Provenzano Salvani, a colui che ebbe gran parte nella storia Sanese del suo tempo, e che poteva ripetere col Poeta: *quorum pars magna fui.* All'Ampère, per quel che in questo XI canto si riferisce a Provenzano, parmi sfuggisse una parola inesatta, quando scriveva: "Il rancore ch'egli (Dante) nutriva contro i Sanesi, lo rende ingiusto verso Provenzano Salvani, il glorioso vincitore di Montaperti, rimproverandolo di essersi voluto insignorire di Siena„ (Viaggio Dantesco, 57). E del passo medesimo scriveva invece il Gigli, che "il poeta Dante, ancorchè come guelfo fosse nemico a Provenzano, lo pone nel Purgatorio, e di lui accenna un fatto singolare, per cui era stato trasportato a purgare le sue colpe prima del tempo ordinario.„ (Diario, parte 2, pag. 132). Ma tornando su quella parola di Ampère, essa è inesatta; poichè Dante rancore, che vale "odio profondo e inveterato,„ veramente non ebbe per nessuna città italiana, nè si è mostrato ingiusto verso Provenzano in

questo XI Canto. All'opposto, si potrebbe dire gli fosse benevolo, e amasse trattenersi di esso a lungo; e il nuovo ghibellino si compiacesse di lui quasi dell'uomo politico secondo la sua mente. E lo Ampère, scrittore eminente e caro agli Italiani per l' amore onde ne ha proseguito lo svolgimento politico, riesce del pari inesatto, quando, davanti le antenne conservate nel duomo di Siena, si esprime: "Nel mirare e toccar con mano un tale trofeo, prova l' animo un piacere indefinibile„ (ivi, 59). Io non provo piacere davanti a quelle antenne, pensando alla strage orribile cui si trovarono. Ma è più che inesatto, e va errato l'Ampère, affermando quelle antenne avere appartenuto al Carrocio fiorentino. Sono invece le antenne dello stesso Carroccio sanese in quella orribile battaglia: e il cronista Niccolò di Ventura, ne scrive: "In detto carroccio era uno arbolo grandissimo, e poi al detto arbolo n'era attaccato un altro poco minore, et in questo era messo lo detto stendardo. E perchè tu intenda quali furono questi due arboli, sì tel dico. E' sono nel duomo di Siena a due more, dove stà l'acqua benedetta presso al coro (il coro levato poi dal Petrucci): cioè la minore si è presso al Campanile: e l'altro n'è a quella mora, che viene al rimpetto dell'altro lato, ed è quello che stava fermo nel Carroccio. El detto Carroccio n' è ora al presente nell'opera di S. Maria „ (Miscell. sanesi, pubbl. dal Porri). E veramente, come potrebbero essere intere ed intatte le antenne del carroccio fiorentino, difendendo il quale con aspra tenzone, corpo a corpo, morivano molti fiorentini, tra' quali un padre con sette figliuoli?

Fu, dunque, Provenzano Salvani gran parte nella storia di Siena:

> Ond'era Sire, quando fu distrutta
> La rabbia fiorentina....

Del quale vocabolo *Sire*, è stato detto assai, e diversamente, da' Commentatori; e da alcuni venne inteso quasi titolo di Signoria. E nota il Landino: "Ond'era Sire, della quale era Signore;„ e il Vellutello: "che fu Sire, cioè Signore di Siena;„ e altri contrariamente: della qual repubblica egli era (Provenzano) bensì Generale d'armi, e valorosissimo cavaliere, e amantissimo cittadino; e non già Signore e Tiranno, come intendono i commentatori ingannati dalla maldicenza di Dante.„ È il padre Pompeo Venturi, gesuita, che così scrive; il quale, se ha ragione rispetto alla parte da Provenzano sostenuta nella repubblica, ha bensì torto, dove nota la *maldicenza di Dante;* la quale invece, è tutta sua, del gesuita. — Della parola *Sire*, a me pare che colga nello storico e filologico significato il Tommasèo, quando nota: "General d'armi valoroso e buon cittadino;„ nella quale esposizione trovasi d'accordo con il Ducange, che scrive: *Sire* esser parola *qua donabatur magnates, et generatim qui militari dignitate gaudebant; cum caeteri proprio nomine indigitarentur, ut Scutiferi.* E aggiunge anche: *Sed haec appellatio potissimus iis attributa, qui militare dignitate erant illustres....; ut etiam a patribus tribueretur filiis suis qui militarem obtinuerunt*„ (Glossario, *Siriaticus*). E se il Tommasèo, nella medesima nota, sulla fede del Malavolti e del Tommasi, dice il Provenzano buon cittadino; e se tosto aggiunge, che secondo il Malaspina

e il Villani, a' Sanesi increscesse la signoria di lui, giova rammentare che questi due sono storici fiorentini; i quali, nel loro racconto, potevano trovarsi ad essere tuttavia accalappiati dai lagni e dalle recriminazioni portate contro a Provenzano in Firenze: primamente dai due frati Minori, inviativi, come vedemmo, dal Farinata; e poi dai guelfi fuorusciti di Siena, dopo la battaglia medesima di Montaperto. Per quel tempo, forse più che non occorra in oggi, la storia di una città vuole essere studiata con la scorta degli scrittori della città medesima. Chè ogni partito avendovi scrittori propri, le fasi dello svolgimento politico e delle controversie cittadine, vengono esaminate sotto differente punto di vista dagli scrittori dei partiti diversi. E conformemente a tale canone di critica storica, si hanno a fare ricerche di Provenzano, non negli storici fiorentini, ma ne' Sanesi, e forse soltanto in essi.

E que' due storici sanesi, Malavolti e Tommasi, non danno carico di usurpazione o di malo governo a m. Provenzano; e Andrea Dei, quasi contemporaneo, nella sua cronaca nella quale sempre scrive popolo co *P* grande, lungo tutta la decade 1260-69 non nomina Provenzano se non per notarne la morte. E se, più di Dante, nel XIV secolo gli storici fiorentini, con G. Villani a capo, paiano d'accordo per dare addosso alla memoria del glorioso vincitore di Montaperto; il Malavolti, riassumendo le cronache e la tradizione di que' tempi, nel XVI secolo pone ogni ingegno invece per diniegar fede alle loro asserzioni. E, aiutandosi delle scritture pubbliche, sottopone a diligente esame gli atti della vita politica del gran Sanese; e trova

"ch'egli andò più volte in diversi luoghi ambasciatore, come gli altri particolari, e bene spesso nominato nell'ultimo luogo„ (tom. 2, pag. 14); e che "nel Consiglio non s'attenevano più i suoi pareri, che quei degli altri cittadini„ (ivi); e che "non si può far congetture dalle scritture pubbliche di quel tempo, che Provenzano Salvani havesse in Siena più Signoria che gli altri Gentiluomini„ (ivi). Ed essendo Provenzano, dopo la battaglia di Montaperto, andato Podestà in Montepulciano, soggiunge lo storico: "che se fosse stato in quella grandezza che dicono, non harebbe lassato il governo della città per una Podesteria„ (ivi).[1] E scrive di questo passo della Commedia, che il Dante "haverebbe errato, se con la parola *Sire* havesse voluto inferire che in quel tempo Provenzano Salvani fusse Signore di Siena, il che non fu mai„ (tom. 2 pag. 14); ma fu soltanto, come scrive il Tizio, *Magnus in Republica civis* (ms. Bibl. San. tom. 2. fol. 7). — E avendosi pure il Malavolti a dar ragione, o almeno a indicare le origini delle grandi e diuturne e divulgate animosità contro a Provenzano, appunto trova le origini di quelle animosità nella cacciata di Siena, poco dopo Montaperto, di non pochi cittadini, "imputandoli che eran Guelfi...., più per odio et interesse particolare che per altra cagione„ (ivi); e nel trovarsi allora m. Provenzano ad essere "uno de' capi principali di quella novità„ (ivi). — E nota il Tommasi, che tornato m. Provenzano da Montepulciano, e venendo, nel 1261,

[1] Allora Provenzano, "condusse seco Don Ugo Camerlengo di Biccherna, e molti maestri di muro, e cominciossi a por mano a edificare la nuova fortezza„ (Tommasi, tom. 2, pag. 16).

dimandato a Podestà della città di Arezzo, la repubblica gli diniegò la licenza, abbisognandone Siena per alcune trattative con i Conti di Santa Fiora; "senza la quale (licenza) era proveduto per legge, che niuno cittadino accettasse (come dicevano all'ora) di andare in Signoria„ (Tommasi, 2. 31). Ed ossequioso alle leggi, m. Provenzano si stette; dando a vedere per tal contegno di non esser l'uomo:

> .... presuntuoso[1]
> A recar Siena tutta alle sue mani
> (Purg. XI, 122-23)

M. Provenzano accontentavasi del nome e della autorità grande presso la parte sua, Siena servendogli quasi di piedistallo. "Essendo d'animo nobile et magnifico, scrive il Malavolti, era conosciuto tra i primi di quella fazione„ (tom. 2 pag. 14); e il Villani: "tutta parte ghibellina di Toscana faceva capo di lui. „

Ma quando vide le cose piegate a peggio, per la rotta di Benevento (febb. 1266); e le città ghibelline sgominate profferirsi ossequiose alla volontà del vincitore; e Pisa e Siena quasi sole in tutta Toscana, attenersi fedeli all'antica divozione, Provenzano, forse allora la prima volta, si sentì a sorgere in cuore la presunzione [1] di recar Siena alle sue mani: per averla

[1] La presunzione "muove da qualche verità nota .... La presunzione è peso che fa inclinare la bilancia, ma non le dà per anche il tracollo „ (Tommasèo, Diz, de' Simon.-1004). E altrove: "Presunzione è opinione di valer più che uno non vale: è fiducia ardita di potere più che non può „ (ivi-4329). E altrove di nuovo, "La presunzione può essere in parte fondata sul vero merito, sul diritto legittimo, sulla forza reale „ (ivi-4330): due delle quali clausole — il vero merito e la forza reale — erano in Provenzano riconosciute universalmente.

unita compatta e forte, e potere così opporla validamente alla parte contraria. E da allora soltanto, è forse storicamente vera la sentenza del Villani: " guidava la città.... e era molto presuntuoso di sua volontà. „ Di fronte ai quali pericoli, che apparivano da ogni lato, capì Provenzano che più non aveva a stare esitante; e che per sorreggere gli animi in Consiglio e davanti il popolo, aveva ad ostentare presuntuosa fiducia di sè. Per la prigionia del conte Giordano a Benevento, allora parte ghibellina più non aveva capo di rinomanza, quando appunto più ne abbisognava: chè papa Clemente IV, francese, aveva nominato Carlo d'Angiò vicario dell'impero in Toscana. Urgeva, pertanto, in quelle emergenze di mantenere disciplinati i ghibellini. Offesi da quella nomina nel più vivo de' loro sentimenti, essi " chiedevano chi avesse dato diritto al papa per far da padrone del regno d'Italia „ (Murat. Ann. 1267). E urgendo insistere per chiamare Corradino al di qua delle Alpi, Provenzano in Toscana era il solo uomo da tanto. Essendosi, pertanto, posto a capo del governo sanese, e giungendo Corradino in Pisa, tosto gli erano mandati ambasciatori, tra' quali Bindo di m. Provenzano. Aggradiva il giovine re di venire a Siena. E per riceverlo degnamente, " erano dentro e fuori della città le strade, onde si doveva passare, tutte adornate, ed alla porta erano i Maestrati co 'l Carroccio e co' Gonfaloni pubblici, che ricevevano in mezzo lo stendardo reale portato da Chiarebaldo Ragnoni „ (Tommasi, part. 2, pag. 46): — ed era, " come Cesare, honorato con sontuosi conviti, e con diversi pubblici modi d'armeggiare: „ chè allora i Sanesi ar-

meggiavano nelle loro feste in piazza, come in oggi vi corrono il palio. — Ed essendo tuttavia Corradino in Siena, il Maresciallo di Carlo d'Angiò veniva rotto da' Ghibellini al Ponte-a-Valle, dieci miglia da Arezzo, e " i Signori quattro di Biccherna, a' quali furono consegnate le spoglie in quella vittoria acquistate, denno per ordine del Senato una paga a' Tedeschi di Corradino „ (Tommasi, part. 2, pag. 46-7). La quale vittoria suscitava profonda commozione nel Regno; e i Sanesi ne erano levati a grandissime speranze: troncate poi, e presto, dalla rotta di Tagliacozzo (23 agosto 1268).

Fatale fu quella rotta pe' ghibellini italiani. Corradino, dapprima fugato, e dato poi a prezzo, con altri de' suoi, da un Frangipane romano; dal vincitore venivano tutti sottoposti " a una inquisizione contro di loro come traditori della Corona e nemici di Santa Chiesa „ (G. Villani, lib VII, cap. 29). Corradino veniva ucciso con altri parecchi; e continua il Villani: " molti degli altri baroni di Puglia e d'Abruzzi ch'erano stati contro allo re Carlo e suoi rubelli, fece morire (re Carlo) con diversi tormenti „ (ivi). Poichè fu saziato di sangue, re Carlo sentivasi avidità di danaro; e poneva allora a taglia la testa di altri prigioni, fra' quali un amico di Provenzano, che si aveva a riscattare con dieci mila fiorini d'oro. Se i più antichi commentatori ne tacciono il nome, ne scrive il da Buti, per trarre " *l'amico suo di pena,* cioè Vinea, che così trovo ch'era chiamato, o vero Vinca. „ Ma con l'autorità di una postilla del codice Caietano, il Lombardi invece lo dice Vigna, cui si accosta il Tommasèo. Gli storici sanesi taccion persino del fatto stesso; e il Tizio limitasi a

dire: *Virum quemdam Provensani amicum* (Bib. san. ms. t. 2, fol. 7): dalle quali parole si direbbe costui non fosse se non un avventuriere, conosciuto forse da Provenzano presso Manfredi; uno di quelli che avevano raggiunto Corradino avvanzantesi in Lombardia, quando appunto in Verona, " venutogli meno il danaro, a poco a poco vendute le armi e i cavalli, la maggior parte di quelle sue truppe se ne tornò in Germania „ (Murat. Ann. 1267). Pare che il Vigna avesse scritto della sua prigionia a m. Provenzano (Tommasèo); e del riscatto postogli; e del tempo accordato. Ma dieci mila fiorini d'oro non avendo, nè trovandoli così subito — altra prova ch'egli non era Signore di Siena — m. Provenzano " fece porre un desco, susovi un tappeto, nel Campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quello abito, che richiedea la bisogna, e domandava alli Sanesi vergognamente, che lo devessimo aiutare....; non sforzando alcuno, ma umilmente domandando aiuto...; sicchè, anzichè 'l termine spirasse, fu ricomperato l'amico „ (Tommasèo). Il fatto non ha in sè importanza politica; ed è perciò che non ne accennano gli storici e i primi commentatori. Ma il popolo erasi impadronito di quel fatto pietoso, e con affezione ricordavalo nelle sue leggende; e Dante — custode della tradizione — avevalo forse raccolto dalla voce popolare nella stessa Piazza del Campo. E così ne fa raccontare dall'Oderisi, in que' mestissimi versi:

> Quando vivea (Provenzano) più glorioso, disse,
> Liberalmente nel Campo [1] di Siena,

[1] Notavo, pagine addietro, la svista occorsa nella edizione della Commedia del 1864, dove è scritto: *Frati gaudenti* con *g* piccolo.

Ogni vergogna deposta, s'affisse:
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena
(Purg. XI. 133-38).

— Di quel *tremar per ogni vena*, de' commentatori alcuni dissero fosse per la vergogna, altri per paura di esser morto dai suoi nemici, " de' quali in Siena aveva allora copiosamente. „ E Pietro Dante, che forse era tuttavia in grado di poter chiosare quel passo con efficacia, di questo Canto XI, del quale dice pure pochissimo, scrive: *Et haec pro hoc Capitulo sufficiant.* Ma la migliore chiosa sta ne' versi che seguitano:

Più non dirò; e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo
(Purg. XI. 139-41);

alle quali parole: *i tuoi vicini*, Torquato Tasso nota, *i Fiorentini.* E poi, quel *tremar per ogni vena*, in difetto del figliuolo (o chi per esso), trovasi chiosato dall'antenato Cacciaguida nel XVII del Paradiso.

Mi è caro, ora, qui invece notare, come in essa, dietro il Lombardi, pongasi: "... *nel Campo di Siena*„ con *C* grande: che nella seconda metà del XIII secolo più non era un Campo, la piazza di Siena, ma sì dal Campo si nominava. Eppure di altre nove o dieci Edizioni da me consultate, tutte la scrivono in quell' errato modo.

IX.

PURGATORIO. — XIII

Di Commentatori danteschi ve ne sono di tutte le sorte; e qualcuno di essi, scrive su quel *tremar per ogni vena:* che " per trarre il detto amico di pena, elli (Provenzano) mise sè e il Comune di Siena a molti pericoli; cioè, che guatava d'avere prigione il Maliscalco del detto re (Carlo d'Angiò) o altro barone per camparlo, cioè per scambiarlo „.

Tale commento è affatto arbitrario. Alla tratta de diecimila fiorini d'oro sulla testa del prigione Vigna, Carlo avea fissato la scadenza a un mese (Da Buti): dal novembre forse al dicembre 1268; e quando i Sanesi, nel giugno successivo, si mossero contro a Colle, Vigna doveva già essere stato liberato. Forse — ma non è questo il pensiero del Commentatore — mentre accattava per l'amico e tremavane per ogni vena, forse Provenzano rimugginava il modo di vendicarlo poichè l'avesse liberato, e rifarsi così sul Maliscalco o altro barone angioino della somma versata. Ma i pensieri di lui, qualunque fossero allora, non poteva con ciò,

l'anno dappoi, muovere l'oste da sè, ch'egli non era signor di Siena, e lo vedemmo. E se nell'agosto precedente, dietro la vittoria del Ponte-a-Valle, eragli abbisognato "che havesse ottenuto dal Senato l'esercito„ (Tommasi, part. 2 pag. 47) per sottomettere alcune terre che si erano ribellate; gli abbisognava ora del pari ottenerlo per muovere contro a Colle: nella quale spedizione i Fiorentini ebbero poi quella grande vittoria, e vi trovò Provenzano miseramente la morte.

Nè il Senato sarebbesi risoluto a quella spedizione senza gravi ragioni. Dopo la rotta di Tagliacozzo e la morte di Corradino, e l'eccitamento prodottone nella parte guelfa in Toscana, grandi ire ribollivano, e di grosse minacce venivano accumulandosi contro a Siena. I fuorusciti sanesi, essendosi dati a luogo di ritrovo Colle di Val d'Elsa, terra che facea parte della lega guelfa, ivi convenivano numerosissimi, nè soli; chè molti guelfi fiorentini loro si aggiungevano. La memoria della rotta di Montaperto non era poi tanto antica. Viveva tuttavia, e nel vigore dell'età, la generazione la quale aveva combattuto quella battaglia: e a' vinti, in que' fieri tempi, doveva arridere la speranza di potere trarne vendetta. Quelle minacce di aggressione molestavano dunque Siena; e il senato "volendo liberarsi da quel continuo et insopportabile travaglio„ (Malav. tom 2. pag. 38), muoveva l'oste; e a m. Provenzano, che la capitanava, univasi il conte Guido Novello, eletto Podestà di Siena; "et aveva seco i cavalieri Tedeschi, e gli Spagnoli, ed alcuni Ghibellini di Fiorenza„ (Tomm. part. 2. pag. 52): in tutto, 1400, cavalli, e 8000 fanti. L'oste approssimavasi a Colle da

parte della Badia a Spugna, intendendo poi girare il castello alla diritta per la Valle-buona, e riuscire quindi alla spianata delle Grazie.

Era il momento atteso; e il Maresciallo di Carlo d'Angiò tosto partiva di Firenze, " con la cavalleria Franzese, e son quella de' Fiorentini „ (Malav. 2. 38); e aggiunge il Tommasi: " e di fatto condotto da' Cavalieri fiorentini „ (part. 2. pag. 52). Meno che una notte bastando a quella marcia, il Francese giungeva improvviso: e in quel supremo momento venne meno il consiglio de' Capitani Sanesi. Sorpresi dal nemico, essi fecero peggio, lasciandolo conoscere; e provandosi, con davanti il nemico, a mutare di accampamento. Lo vide il Maresciallo Guido di Monforte, che era abile uomo di guerra; e tenendo d'occhio quel movimento, " e accortosi che con poco ordine diloggiavano, li assaltò, e con poca fatiga li ruppe „ (Tommasi, part. 2. pag. 52), proprio in Vallebuona, diretti i Sanesi a guadagnar la spianata delle Grazie. — Li ruppe; e un Cavolino Tolomei, fuoruscito sanese, " nemico suo (di Provenzano) così per interessi privati, come per interesse della fattione „ (Malav. 2. 38), s'aggirava per il campo sanese iscompigliato, cercando del Capitano; e trovatolo, gli si avventava sopra, e atterravalo, e uccidevalo; e il capo spiccatogli dal busto, e confittolo su 'na lancia, venivalo poi mostrando in mezzo a' suoi. E il guelfo e fiorentino G. Villani, ne scrive: " E bene s'adempiè la profezia e revelazione che gli aveva fatta il diavolo (a Provenzano) per via d'incantesimo, ma non la intese; che avendolo fatto costringere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente

rispose, e disse: anderai e combatterai, vincerai — e non morirai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo „ (VII,31). — Così moriva per man di un suo concittadino quell'uomo, gloriosa personificazione del ghibellinismo del suo tempo. E parte guelfa in Siena, impossessatasi del governo. cancellava dalla Costituzione e dai Brevi dello Stato: *omnia capitula quae in eis continentur in favorem olim domini Provenzani et heredum suorum;* (Archivio di Stato. Statuti, cod. 2. fol. 39). E il Poeta pone una Sanese a esultare pazzamente di quella rotta; la quale così parla:

Io fui sanese........................
..:.................................

Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altri danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com' i' ti dico, folle,
Già discendendo l'arco di miei anni.

Eran i cittadini miei, presso a Colle,
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo lor caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;

Tanto ch'io levai 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.

(Purg. XIII, 106-123)

La qual donna. durante la battaglia, mentre “ le novelle si continuavano, e che le dette parti si combattevano, ella per vedere salì in una torre „ (l'Ottimo), che la tradizione indicava in quella denominata de' Lucchesi,

alla porta al Canto, presso il prato detto del Baluardo, in oggi distrutta. — E quella donna " era tanto furente di odio, che prima gridava, che si sarebbe gittata dalla finestra se i Senesi avessero vinto... Odiava essa il popolo di Siena, come la Zanganella il popolo di Fiorenza, cioè odiava le prosperità di quel popolo, e quel Provinciano tanto famoso e potente„ (da Imola tom. 2. pag. 273). Ai quali odii furiosi l'Ottimo commenta: " Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini. „ E aggiunge l'Imolese, al verso 150, alla parola *rinfami,* che la Sapia sapeva " di aver lasciato in patria un pessimo nome per l'odio a' suoi concittadini„ (tom. 2. pag. 275). E costei stata capace di tant'odio racconta di sè:

> Pace volli con Dio in sullo stremo
> Della mia vita: ed ancor non sarebbe
> Lo mio dover per penitenza scemo,
> Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
> Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
> A cui di me per caritade increbbe.
>
> (Purg. XIII. 124-29).

— Ma questa donna, tanto odiosa ne' versi di Dante, e che uno si raffigura colla faccia appuntata aguzza quasi un merlo; non pare fosse quale ce la mostra il poeta ghibellino, scrivendo il Purgatorio. Meno forse che negli astii partigiani, pare fosse una buona donna; e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costrurre un' ospizio pe' passeggieri a Castiglioncello di Montereggioni, ch'era di sua dominazione: del quale, nel 1265, poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra; e fu indi privilegiato dal pontefice Cle-

mente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 le rinunciavano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi; e dopo la vittoria di Colle, e morto Provenzano — quasi forse per esultarne, d'accordo con donna Diambra, Raniera e Baldesca, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269); che v'inviava un giusdicente, sotto la dipendenza del Podestà di Siena; che riuniva nell' amministrazione del grande ospedale della Scala anche l'ospizio fondato da Sapia per i passeggeri. *In sullo stremo della vita* rappacificatasi con Dio, e sentendo rimorso di quelle rabbie partigiane, essa " .... facea visitazioni ed elemosine (a Pier Pettinagno), e preghavalo che per lei pregasse „ (l' Ottimo); perchè " era un sant' uomo .... romito; il quale in Siena al tempo dell' Autore (Dante) fece miracoli in sanare infermi e in vedere molte rivelazioni „ (lo stesso). E di esso scrive il Tommasi: " Fu questo huomo di Dio da Campi, villa nella provincia del Chianti nel contado di Siena .... Fu questo santo del terzo ordine di S. Francesco „ (part. 2. pag. 238.). Non ha ad essere questo Campi scambiato con altra terra dello stesso nome tra Firenze e Prato; che allora sarebbe " fiorentino „ Pier Pettinagno, com'è detto dall' Ottimo e dal Landino. Per la qual cosa, dell' ultimo di essi duramente dice il Tommasi: " si comprende Cristoforo Landino.... più essere amatore di piaggiare che di scrivere la verità del fatto „ (part. 2 pag. 238). — E in Siena se abitava dapprima Pier Pettinagno sul poggio Malavolti; poi, per una visione avuta andando al mattutino in S. Domenico, e ch'egli " non si stette di rivelare a

un amico suo, il quale ad altri la palesò, e pubblica la rendette, fu perciò obbligato di partirsene da quelle vicinanze, e andò a stare in Vallerozzi „ (Gigli Part. 2. pag. 147). Sin dal 1264 il romito avea levato fama di miracoloso, — e di vedere rivelazioni. Nel quale anno, come costumavasi allora, il clero di Siena venendo a eleggere il suo vescovo, e a quella carica avendo nominato Pietro Ambrogio, famoso e santo predicatore; questo Pietro, conoscendo arduo l'ufficio cui era chiamato, ne volle dapprima consultato l'uomo eremita, il quale francamente dissuadevalo dallo accettare; e mostravagli utile e più proficua l'opera sua di predicatore, che non sarebbe stata quella di vescovo: chè sin d'allora i vescovi, pare, si ravvolgessero in fasti e pompe e vanità mondane. Riporta il Tizio le parole di Pier Pettinagno in quell'abboccamento: *Ignoro quonam pacto exortationes tuae in cordibus hominum fidelium adversus mundi pompas et honores sint efficaciam habiturae cum te hujusmodi quaerere, et in ipsis provolvi.... conspicient. Tu tamen ipse sapiens, tuque prudens quicquid tibi libuerit facito. Ego vero quicquid inspiravit Deus. Ambrosio protuli* (MS. Bibl. San. tom. 2. fol. 61). E Pietro Ambrogio, “*moxque ad Canonicos profectus gratias agens de re factam electionem verbis humanissimis repudiavit* (ivi). E allora i canonici eleggevano a vescovo Tenaldo di Uguccione Malavolti.

Ora, questa Sapia, di cui per *caritade increbbe* a Pier Pettinagno, a quale casata apparteneva essa? È punto tuttavia controverso tra gli eruditi. Il Da Buti, evitando nominarne la casata, scrive: “Questa fu una donna sanese, gentil donna, la quale vedendo male

trattare li suoi da' Sanesi, e stando in contado, perchè bene non potea stare ne la città, che v'era sospetta.„ — E il Landino: "Sapia fu gentil donna sanese, ma in essilio viveva in Colle„. Il Tommasèo dice invece: "de' Provenzani gentildonna: altri la dice moglie a Cino di Pigezzo„.[1] E scrive il Tizio: "*fuerat praeterea matrona quaedem Nobilis senensis, cum eicerentur Guelphi Urbe, exacta, Sapia nomine, sunt qui dicant ex Tolomea prosapia, et ut quidam tradidere, Camilli uxor; fuere qui nobis referrent, Sapiam in Sinibaldorum Nobilium Guelphorum nupta fuisse familia.*„ (Bibb. San. ms. tom. 2. fol. 8). E il Repetti: "Figlio di Viviano (del fu Saracino di Strove) era quel Ghinibaldo.... marito di donna Sapia „ (Diz. art. Castiglioncello di Monteriggioni). Grande è l'autorità del Repetti in siffatte indagini; ma ponendo le sue parole a riscontro con quelle di Benvenuto da Imola, che scrive: Nè era donna volgare anzi nobile della stirpe de' Bogazzi (o Bigozzi), castello di Siena distante quattro miglia da Colle;„ e dalle cronache sapendosi che il castello de' Bigozzi, presso il villaggio di Strove — del quale ora appena rimangono poche macerie possedute dai canonici della Me-

[1] Al verso 109: "Savia non fui, avvegna che Sapia — Fossi chiamata.„ il gesuita P. Pompeo Venturi scrive: "Concettino miserabile, e non da Poeta di tanto senno: e il P. d'Aquino saviamente ha stimato pregio dell'opera di tralasciarlo„ (come traducono i Gesuiti!). — Scrive all'opposto il Tommasèo: "Scherza (Dante) sul nome come su quello di Cane nel primo dell'Inferno; e di Giovanni e Felice nel Paradiso. Tra i nomi e le cose gli antichi trovavano alcuna armonia. Così nel libro di Ruth, Noemi vuol farsi chiamare col nome di Maria, perchè piena di grandi amarezze. Bembo parlando di Vittor Fausto (Lett. VII, 1. 3) si esprime: O messer Vettor mio, e veramente ora e Vittore e Fausto, e fortunato, e felice.„

tropolitana Sanese, — allora apparteneva ai Soarzi, dinasti di Staggia; la Sapia, secondo l'Imolese, verrebbe ad essere della casata de' Soarzi, e non di quella di Strove, come dice il Repetti. E l'asserzione dell'Imolese trovasi avvalorata dalla Convenzione, passatasi nel 1261 tra 'l Comune di Siena e l'Aldobrandeschi; nella quale, all'Aldobrandeschi viene fatto rimprovero "di non avere osservato la condizione dello sbandire dalla sua giurisdizione il signor Spinello da Marciano et il signor Soarzino (del signor Albertino) da Colle, suoi famigliari, ribelli alla repubblica„ (Malav., tom. 2. pag. 16). E quella asserzione, unitamente a questo passo dello storico, ci pongono in grado di verificare la casata cui la Sapia aveva appartenuto; e mostranci persino la origine, o la prima cagione delle rabbiose ire della donna esiliata. — Il Biadi dice inoltre: "Era donna Sapia in età di sopra i quarant'anni„ (St. della città di Colle, pag. 76). La quale età se io volentieri non accetto, — opponendovisi anche le parole: *in sullo stremo della mia vita*, — non so immaginare la ragione sufficente della tradizione riportata dallo storico medesimo; la quale "vuole che fosse (Sapia) o strangolata in Colle, sotto la volta dello Spuntone, a tergo del Palazzo Salvetti, o morta di fame „ (lo stesso, ivi). — Ma quando poteva essere strozzata, o morta di fame? Se non prima della battaglia, neppur dopo, la sua parte essendo al potere.

Gli Accenni a cose senesi nella Commedia, incominciati al X dell' Inferno, con "…. lo strazio e il grande scempio„ tra' Fiorentini e Sanesi; si terminano al XIII del Purgatorio, con altro scempio e strazio tra'

Fiorentini e Sanesi: "rotti e volti negli amari passi di fuga.„ In questo XIII del Purgatorio, sono i Sanesi sull'Elsa, come già i Fiorentini erano stati rotti sull'Arbia. Il buon G. Villani, narrando dello scempio sanese, pare esultarne quasi di rivincita e di giusta vendetta; e scrive che i Fiorentini "facendo grande uccisione de' nemici per vendetta de' loro parenti e amici che rimasero alla sconfitta di Montaperti, quasi nullo o pochi ne menarono a prigione, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggior danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti.„ (G. Villani, VII, 31). — Sì, tutte e due — Siena e Firenze, n'ebbero grandi danni, e troppo grandi. Ma spero sia debito nostro, rifatti nazione, di portare mite giudizio su quelle ire da città a città, e persino sullo storico, che vive delle passioni della propria generazione. In questo sta la giustizia storica: di giudicar uomini e istituzioni, persino virtù e vizii, in ragione della varia e complessiva condizione de' tempi. E se fu l'età di mezzo blandita, adulata, pazzamente esaltata; e fu voluta posta quasi termine e modello degli svolgimenti progressivi dell'umanità, per tal modo, falsandone l'indole e il valore; si hanno pure a riconoscere nella storia di quella età, segnatamente di alcune città italiche, uomini sommi e savie istituzioni e una grande potenza di sociabilità organica. E l'età moderna, la quale ebbe Cobden, e per esso la libertà de' cambi, dee con rispetto riconoscere nel secolo XIII, all'anno 1280, la lega contro il Vicario di Ridolfo, re de' Romani: una lega delle città di Siena,

Firenze, Lucca, Pistoia, Prato e Volterra (che erano pure altrettanti Stati indipendenti); per la quale quelle città "levarono fra di loro tutte le gabelle, e prohibirono le ripresaglie, onde il negoziare fosse libero„ (Tommasi, tom. 2, pag. 102).

Qui termina la monografia *Dante in Siena.* Incominciata all'accenno, nel X dell'Inferno, alla battaglia di Montaperto:

> Che fece l'Arbia colorata in rosso,

per gli uccisi fiorentini; e chiusa all'accenno alla battaglia di Colle, nel XIII del Purgatorio:

> Rotti fur quivi, e vôlti negli amari
> Passi di fuga,

i Sanesi, affrontativisi co' Fiorentini. Ma è così. Nella storia del nostro lungo medio evo, il verso:

> I fratelli hanno ucciso i fratelli,

tratteggia amaramente quella infelice nostra condizione sociale.

FINE

INDICE DELL'OPERA.